WILBUR L. CROSS LIBRARY
THE UNIVERSITY OF CONNECTICUT

3 9153 01859917 7

PQ/4841/I6/G5

ELVIRA SIMONATTI SPINELLI

UN GIOGO

ROMANZO

MILANO
Società Editrice "LA POLIGRAFICA"
N. 9 - Via Stella - N. 9
1902

UN GIOGO

Elvira Simonatti Spinelli

UN GIOGO

ROMANZO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "LA POLIGRAFICA"
Via Stella, Num. 9

1902

PQ
4841
I6
C5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano - Stab. Cromo-Tip. La Poligrafica Società Edit. - Via Stella, 9.

I.

La luce dei numerosi doppieri, riflessa nelle pareti a specchi dello spogliatoio, dava l'immagine di un ambiente di fuoco.

Ravvolta in una nube di veli, di raso e di merletti, la bionda e bianca figurina della marchesa, appariva idealmente bella.

Due cameriere le stavano intorno, dando un ultimo occo alle pieghe fluenti della veste, che cadeva in un ungo strascico sopra il grosso tappeto turco, appunandole il ricco tralcio di fiori, che dalla sommità delle palle, scendeva attraversandole il petto, per fermarsi alla intura, in una grossa ciocca.

Sul minuscolo tavolino, posto in un angolo dello spoliatoio, giacevano alla rinfusa, collane, monili, spilloni, uanti, fazzoletti, e mille altri piccoli accessori, indispenabili all' acconciatura.

Col volto soffuso da una lievissima sfumatura rosea, la iovane volgeva allo specchio uno sguardo di compia-

cenza sulla sua bella persona, che appariva circonfusa da una nube vaporosa; ma mentre la bruna pupilla rimaneva fissa dinanzi a sè, il pensiero errava lontano... lontano.... e, precorrendo il tempo, raffigurava alla sua fantasia uno splendido salone, scintillante di luce, dove fra una folla di persone, che s'inchinavano al suo passaggio, ella non vedeva che uno.... uno solo....

Le cameriere avevano ormai dato termine alla loro opera, e immobili, ammiravano quel capolavoro di grazia, di bellezza, di eleganza, che fra breve, avrebbe destata l'ammirazione e l'invidia di molti cuori.

In alto, fra le pieghe di un ricco cortinaggio, drappeggiato sopra un grande specchio, un leggiadro amorino in ceramica, sporgeva il visetto giocondo, e pareva sorridere in modo furbescamente audace, alla bella dama.

Essa — ritta tuttora in mezzo allo spogliatoio, come assorta in una specie di dolce *rêverie* — calzava distrattamente un lungo paio di guanti bianchi, che le coprivano tutto l'avambraccio, mentre una cameriera, colle mani cariche di braccialetti, aspettava il momento di affibbiarglieli al polso.

— Quali desidera mettere, la signora marchesa?

A quella domanda, che veniva ad un tratto a toglierla dai suoi pensieri, Lydia ebbe un sussulto.

— Due dei più semplici.

La cameriera scelse un cerchietto sottilissimo, chiuso da un piccolo fermaglio di smeraldi, e un altro con rosette di zaffiri e perle.

— E al collo, debbo affibbiarle la riviera di brillanti, o la collana di opale?

— La collana.

In quel momento, un lieve picchio alla porta dello spogliatoio, le fece rivolgere il capo.

— Avanti — disse.

La ricca tenda di velluto venne rimossa da una mano guantata di bianco, e fra le oscure pieghe, apparve una bruna testa d'uomo.

— Sei pronta, Lydia?

— Fra poco. Entra, entra, Arturo.

Il giovane oltrepassò la soglia.

— Che ti sembra? — chiese Lydia, rivolgendosi tutta verso di lui.

— Sei splendida!

Essa sorrise di compiacenza.

— Via, guardami attento, tu che sei così fine osservatore, non trovi nulla che stuoni nel mio abbigliamento?

— Nulla, assolutamente nulla. Te lo ripeto: sei splendida, divina, affascinante.

— Adulatore!

— È la verità.

Arturo trasse l'orologio dal taschino.

— Sono le undici passate di dieci minuti. È l'ora di andare.

Indossata una elegante mantellina in amoerro bianco, moderata di ermellino, e guernita di cigno, coperta la testa di una leggiera sciarpa di garza di seta, preso il ventaglio e il piccolo fazzoletto di trina, la marchesa si rivolse al marito.

— Eccomi — disse.

Egli rialzò galantemente la cortina, aprendo il passaggio, dove una cameriera li precedè, portando un doppiere per illuminare la via.

In basso, di fronte allo scalone, la carrozza aspettava.

Lydia vi salì, accomodando cautamente le pieghe dell'abito, che occupò quasi tutto l'interno, lasciando appena un piccolo posto pel marchese

— Tu mi affoghi addirittura nella tua veste — disse mentre si ristringeva nel suo cantuccio.

Essa sorrise.

— Ti ho fatta mettere la cassettina coll' acqua calda per i piedi, e ho dato ordine, sia rinnovata nell' ora in cui la carrozza verrà a riprenderci.

— Ti ringrazio del gentile pensiero.

Lo spazio, in pochi minuti, fu divorato dalla velocità dei due sauri, che andarono a fermarsi dinanzi ad un grande palazzo.

Lydia discese, sorretta dal marito, e al suo braccio salì lo scalone di marmo, coperto da un ricco tappeto di velluto, e ornato da piante rarissime.

In alto, nell' anticamera, fra i numerosi servitori in livrea, una folla d'uomini aspettava impaziente, l'arrivo delle signore.

Una rapida occhiata, bastò a Lydia per vederlo.... Egli era là, in prima linea.... era là, col suo volto d' uomo annoiato, col suo fare indolente, col suo sguardo severo... quello sguardo, che quando volgevasi su lei, aveva il potere di farle battere il cuore con violenza.

Anche in quel momento, vedendolo, essa trasalì, ma seppe farsi forza bastante, perchè i suoi lineamenti non subissero la minima alterazione.

Sbarazzatasi del mantello e della sciarpa — mentre il marito dava, e riceveva, strette di mano e saluti — ella si volse lentamente verso il giovane, che già le si era avvicinato, e si appoggiò al braccio che egli le offriva.

— Siete giunta tardi, marchesa — disse, avviandosi con lei verso la sala del ballo.

— Tardi? Non sono che le undici e mezzo.

— È vero — rispose il giovane consultando l' oro-

gio. — Era forse la mia impazienza, che mi faceva te-
ere non sareste venuta.

— Ciò non era possibile — disse Lydia, con una certa
recipitazione.

Egli la guardò, e sorrise, del suo sorriso d'uomo sicuro.

— Vi vidi ieri sera al Circolo.

— Mi vedeste? In mezzo a tanta folla, appartata come
ro, laggiù in quell'angolo?

— Il mio sguardo giunge dovunque, quando il cuore
guida.

E la fissò, in modo che essa trasalì.

— Come foste grande, eloquente! — riprese Lydia,
nimata da un vivo entusiasmo. — Gli uditori erano
pipiti, affascinati dalla vostra parola, che affluiva calda,
ontanea sulle labbra.

— E voi?

— Io.... — balbettò essa, intimidita ad un tratto — vi
nmiravo....

— Come gli altri?

— Come gli altri.... — ripetè Lydia, quasi inconscia-
ente.

Egli aggrottò la fronte, poco soddisfatto di quella ri-
osta.

Seguì un breve silenzio.

— Sì — riprese il giovane ad un tratto — vi vidi,
pena volsi lo sguardo sull'uditorio, e la sicurezza che
i eravate là, a pochi passi da me, che la mia voce giun-
va al vostro orecchio, bastò per darmi quell'eloquenza,
e, mi dite, fu tanto ammirata. Fra tutte le persone che
trovavano presenti alla mia conferenza, io non parlava,
rò, che ad una sola....

Un lieve tremito agitò la mano che Lydia teneva sotto
braccio del giovane.

— . . . . ed era a quella che io mi rivolgeva, nella lusinga che ella sapesse interpretare il senso nascosto delle mie parole, particolarmente là, dove io diceva, che la fusione di due anime, è tutto quello che vi è di più grande e di più sublime sulla terra.

La voce del marchese, che giungeva presso di loro, tolse a Lydia l'imbarazzo della risposta.

— Buona sera, Savini.

— Buona sera, marchese.

— Non vi faccio le mie congratulazioni per la vostra splendida conferenza, perchè Lydia mi avrà già prevenuto.

— Infatti, la signora marchesa stava parlandone.

— Foste davvero di un'eloquenza ammirabile. A quando, una seconda?

— Fra qualche settimana.

— E parlerete?

— Dell'atavismo.

— Saremo dunque in piena attualità. E, se non è indiscretezza la mia, quali teorie svolgerete in proposito?

— Molte, e contrarie.

— Ne siete forse uno dei fautori?

— Secondo il punto di vista. Dal lato scientifico, lo demolisco, da quello umanitario, lo innalzo.

— Possibile?

— Sì. Io ritengo, contrariamente a quanto hanno detto sin qui i luminari della scienza, che un uomo, quando non abbia dati segni manifesti di pazzia, debba essere responsabile delle proprie azioni, e non ammetto che se uno dei suoi avi fu assassino, egli debba esserlo a propria volta, unicamente per degenerazione; e da questo lato, lo combatto ad oltranza. Ma se l'atavismo, deve oggi

servire allo scopo umanitario, di strappare una testa al carnefice, o di abbreviare i lunghi anni di relegazione in una cella penitenziaria, a qualche sventurato, che fu tratto alla colpa, forse da una momentanea ed incosciente perversità, accetto senza discutere, questo nuovo portato dei tempi.

— E nella vostra conferenza, direte tutto questo? — chiese Lydia, mentre fissava il giovane con uno sguardo di tacita ammirazione.

— Sì, marchesa.

In quel momento, il dialogo venne interrotto dall' avvicinarsi della padrona di casa.

— Cara Lydia, vi ringrazio di non aver mancato al mio invito — e mentre proferiva queste parole, stendendo una mano alla marchesa, rispose, con un lieve cenno del capo, all' inchino dei due uomini.

— Venite, cara, venite con me. Desidero presentarvi all' ambasciatore di Francia.

E la baronessa trasse seco Lydia, che a malincuore lasciò il braccio di Savini.

— Non vedremo la duchessa, stasera?

— Non credo.

— Me ne duole. Contavo sul suo intervento, per organizzare una lotteria di beneficenza.

— Non posso supplirla io?

— No, cara, voi siete troppo giovane, e troppo bella, per queste cose, e qui si tratta di mettersi a contatto sopratutto col mondo mascolino; percui, tale incarico, non può essere affidato che a persone di una certa età.

— Quando è così, ne parlerò io stessa a mia madre, e credo potervi assicurare, sino da ora, il suo concorso.

II.

Le ricche pieghe dei cortinaggi di velluto, ricadenti lungo le tende di trina bianca, immergevano il vasto e sontuoso salotto, in una specie di penombra crepuscolare.

La duchessa Marta, affondata in una larga poltrona, sfogliava distrattamente le pagine di un libro, che spesso posava sulle ginocchia, per abbandonarsi alla triste corrente dei suoi pensieri.

Il suo bel volto, di una severa purezza di linee, spiccava pallidissimo sulla tinta oscura dell'abito di velluto verde, chiuso sino al collo, da piccoli bottoncini di brillanti.

I bei capelli neri, rialzati dietro la nuca, incorniciavano la candida fronte, che in quel momento increspavasi, sotto il peso di gravi preoccupazioni.

Gli occhi di Marta, cerchiati da una lievissima linea di bistro, erravano incerti qua e là sugli oggetti, fermandosi più particolarmente sopra un grande ritratto ad

olio, appeso alla parete di faccia, rappresentante Lydia, in uno splendido costume da ballo.

Il volto della giovane, risplendeva di quell' ideale bellezza, che esercitava un fascino meraviglioso su tutti, e la sua piccola e rosea bocca schiudevasi lievemente al sorriso.

Poste così, l'una di fronte all'altra, la madre e la figlia, presentavano due tipi diametralmente opposti. Nella bionda figurina, che vaporosamente si staccava dalla tela, non eravi nessun punto di contatto colla bruna e severa beltà della duchessa, che malgrado i suoi trentotto anni, conservava una freschezza tutta giovanile.

Il cortinaggio della porta che si apriva nell'anticamera, si alzò, e sulla soglia apparve un uomo.

— Siete sola, Marta? — chiese il nuovo venuto, fermandosi alcuni istanti, per abituare gli occhi a quella semioscurità, prima di avventurarsi fra le poltroncine e i tavolinetti, che ingombravano il salotto.

— Sono sola, Roger, ma avrei anche potuto essere con altri, e la vostra domanda era troppo confidenziale. Vi ho pregato altre volte di usare maggiori cautele.

— Le solite ubbie! — esclamò Roger, alzando le spalle in un moto dispettoso.

— Saranno ubbie, se lo volete, ma vi costerebbe così poco soddisfarle.

— Siete in vena di querimonie, non è vero? Mi spiace, perchè non sono d'umore da tollerarle.

La duchessa non rispose.

Roger, giunto presso di lei, gettò il cappello sopra una poltroncina, e si assise, stirando fra le mani, con mossa nervosa, un paio di guanti nuovissimi.

— E così — chiese ad un tratto — avete riflettuto?

Marta ebbe un gesto d'impazienza.

— Vi ho già detto che era inutile tornare sull'argo-

mento. Voi sapete quanto me, che il duca è morto perdonando la mia colpa, e facendomi giurare che non vi avrei mai sposato.

— È un pretesto.

— È la verità, ve lo giuro.

— Non lo credo. Voi siete stanca di me; non è da oggi che lo comprendo, e il vostro voto più ardente sarebbe di liberarvi per sempre di un uomo, che ha avuta la debolezza di amarvi.

— Ebbene, sì, a che vale negarlo? Sono stanca di voi, delle vostre esigenze, della vostra gelosia, di questo orribile giogo, che da diciotto anni mi pesa sul collo.

— E vorreste spezzarlo?

Essa non rispose.

— Or bene, ascoltatemi. Alla vostra franchezza, risponderò con franchezza eguale. Nulla al mondo, nulla, intendetelo bene, potrà mai liberarvi da questo giogo.

— Chi me lo impedirebbe? — chiese essa rialzandosi ad un tratto, con tutta la fierezza di donna che si sente colpita nella parte più viva dell'anima.

— Io!... Ah! voi credete che un legame come il nostro possa infrangersi, colla stessa facilità con cui si spezza un oggetto qualunque; ma v'ingannate. Voi mi appartenete, e in eterno!

— Ciò resta a vedersi.

Egli la fulminò di uno sguardo terribile.

— E la vedremo infatti.

— É forse una sfida? — E la duchessa si alzò, fiera ed imponente.

— No, è un semplice avviso.

— Ma quando io — esclamò essa esasperata — non volessi più saperne di voi, e intendessi riprendere la mia libertà d'azione....

— Avrei un mezzo semplicissimo d'impedirlo.

— E quale?

— Lo sapete. Quello di rivelare tutto a Lydia.

Una vampa di fuoco salì alle guance di Marta.

— Infamia!!!

— È l'unica arma che mi resta in possesso. Voi non volete appartenermi legalmente, prendendo a pretesto un'assurda promessa fatta ad un moribondo, e sta bene: ma non per questo mi sfuggirete, siatene sicura, a meno che non v'importi far conoscere a vostra figlia, quale edificante condotta tenete da diciotto anni. E con questo, vi saluto.

E preso il cappello se ne andò, colla testa alta, e il passo sicuro dell'uomo, che sa di essere sempre il vincitore, lasciando la sventurata in preda al più profondo abbattimento.

I passi di Roger, risuonavano ancora nell'anticamera, quando la portiera venne rialzata, per dare ingresso ad un nuovo visitatore.

Istantaneamente, Marta ricompose il volto alla calma, e mosse alcuni passi verso l'arrivato.

— Siete voi, don Maurizio? Vi ringrazio della vostra visita, che desideravo vivamente.

— Ve ne sono grato, duchessa.

E sedè sopra una bassa poltroncina, presso di lei.

— E così, la vostra indisposizione è passata?

— Sì.

— Fui più volte a chiedere notizie.

— Lo so, e ve ne professo somma gratitudine. Voi siete sempre per me il buon amico, che mi amava fanciulletta, e mi conservò inalterata la sua affezione, nei lunghi anni decorsi da quel tempo.

— Io sono uomo costante nei miei affetti, duchessa.

Vi conobbi e vi amai bambina, vi ho amato e vi amo fanciulla e donna, come la figlia del mio più caro amico.

— E mai come oggi, ho sentito quanto possa essermi necessaria la vostra amicizia.

— Voi sapete che in ogni evento essa non vi mancherà.

— Ve ne ringrazio. Foste al ballo della baronessa Duranti?

— Vi fui.

— La festa?

— Riuscì splendida, come tutte le feste che si danno in quella casa.

— E mia figlia?

— Ne fu la regina.

— Ammirata, corteggiata?...

— Da un numeroso stuolo di adoratori.

— E fra questi, nessun preferito?

Don Maurizio Serravogli sorrise.

— Parlate francamente, amico mio. Sapete quali timori mi agitano da tempo, e desidero essere informata di tutto. Or dunque, ditemi, chi era il preferito di Lydia?

— Per dire il vero, non potrei pronunciarmi con sicurezza. La marchesa era affabile, gentile con tutti...

— Ma pure?

— Non mi accorsi usasse preferenza ad alcuno.

— Voglia il cielo sia così.

E Marta diede un grosso respiro di sollievo.

— Voi temete dunque molto per la virtù di Lydia?

— Moltissimo. Conosco il carattere vivace, impressionabile di mia figlia, e credo che ad un uomo un po' astuto, riuscirebbe facile impresa soggiogarla.

— Eppure, essa fu da voi educata con tale rigidità di principii, che dovrebbero darvi una certa sicurezza su di lei.

— L'educazione severa, talvolta non basta a domare certe nature nervose, che si lasciano sorpassare anzitutto dall'eccesso dell'immaginazione. Lydia ha un cuore angelico, ma una testolina leggiera; e il marchese, col suo carattere freddo, calmo, non è certamente l'uomo da dominarla. Egli ha una fiducia illimitata in lei, e questo, alle volte, è fatale. Bisogna sempre diffidare, anche della donna più onesta. Un caso, una circostanza qualunque, possono darle un momento d'oblio di sè stessa, e precipitarla nell'abisso.

— Via, via, duchessa, voi vedete tutto in nero. Che diamine! Non bisogna essere così pessimisti.

L'arrivo di due visitatrici, interruppe il dialogo.

Scambiati i saluti d'uso, il discorso cadde nuovamente sulla festa della baronessa.

— Splendida, regale addirittura — esclamò la contessa Traversi, con entusiasmo.

— Una profusione di lampade, di doppieri — aggiunse la principessa di Scalea — talchè pareva di nuotare in un mare di luce. E i fiori, duchessa, i fiori erano così copiosi, da rendere l'atmosfera pesante.

— Infatti, io ne sono uscita con un male di capo tremendo, che tuttora mi tormenta.

— E Lydia? — chiese la duchessa.

— Oh, cara, un amore, un amore addirittura.

— Non mi riuscì parlarle un minuto — disse la Scalea — era così circondata, che pareva una regina in mezzo alla propria corte.

Un sorriso di compiacenza sfiorò le labbra di Marta.

— Dunque — chiese — molti adoratori?

— Moltissimi.

— E fra questi?

— Malerba, Luciani, Engaddi, Durelli, Savini...

La duchessa volse una rapida occhiata a don Maurizio, come a rimproverarlo tacitamente, del suo silenzio in proposito.

— Già — interloquì egli — non vi è mai da chiedere chi siano i corteggiatori delle belle dame, perchè sono sempre gli stessi.

— Engaddi e Savini però — interruppe la Scalea — serbano tutti i loro omaggi per la marchesa, che deve andare superba di avere aggiogati al suo carro, due uomini seri....

— Un poeta ed un conferenziere! — completò la Traversi.

Ma nuove visite, sopraggiunte in quel momento, fecero cambiare corso al dialogo, e per quel giorno, la duchessa non potè saperne di più.

III.

A diciassette anni, Marta di Leuca aveva sposato il duca di Rodi, che ne contava cinquanta.

In quel matrimonio, l'amore era entrato come parte secondaria.

Il duca, salvando da una catastrofe finanziaria il conte di Leuca, aveva acquistato dei diritti di gratitudine, di cui Marta erasi sdebitata col dono di sè stessa.

A dieci lustri di età, il duca era tuttora un bell'uomo, che dopo una gioventù molto galante, erasi persuaso della necessità di un affetto stabile e sicuro, per la vecchiaia.

Colpito dalla soave bellezza di Marta, che incarnava il tipo perfetto dell'antica Grecia, non aveva esitato ad offrirle la propria mano, e la sua offerta era stata accolta senza entusiasmi, ma senza ripugnanze.

Anima nobile e delicata, Marta provava una viva riconoscenza per l'uomo generoso, che nei tristi momenti della sventura, era accorso, quando tutti gli altri si allontanavano, e alla sua richiesta, aveva risposto affer-

mativamente, senza riflettere molto alla gravità dell'impegno, che contraeva.

I primi anni di matrimonio erano passati, per la giovane dama, tranquilli, sereni, rallegrati dal sorriso della piccola Lydia, nata undici mesi dopo le nozze.

Il duca, amava teneramente la giovane sposa, ma il suo carattere un po' altero e senza espansione, non era tale da ispirare molta confidenza, e così Marta provava per suo marito una specie di rispettosa soggezione, che non le riusciva di vincere.

Ciononostante, essa trovavasi soddisfatta della propria vita, e considerava una fortuna per lei la sua unione col duca, che la circondava di quei delicati riguardi, che un gentiluomo usa sempre verso la propria compagna.

I tre anni che fecero seguito alle nozze, erano trascorsi senza nubi e senza dolori, quando un avvenimento — in apparenza di poca importanza — venne a sconvolgere l'esistenza della giovane duchessa.

Il duca aveva una sorella maritata in Francia, il cui figlio, laureatosi in medicina, era, ad un tratto, venuto nell'idea di lasciare il paese nativo, per recarsi in Italia ad esercitarvi la sua professione, scegliendo come stabile dimora Firenze, dove viveva lo zio.

Questa notizia, giunta improvvisamente al palazzo Rodi, in un bel mattino di primavera, aveva prodotta una viva gioia nel duca, e una manifesta contrarietà in Marta, a cui non sorrideva affatto la presenza di un ospite, che in qualche modo avrebbe turbata la serena intimità di famiglia.

Roger di Saintsoulême aveva ventisette anni, e per quanto la giovane duchessa, appena ventenne, non avesse molta esperienza di mondo, parevale imprudente accogliere sotto il proprio tetto un uomo di quell'età, per farlo partecipe della vita di famiglia.

Timidamente essa osò sottoporne la riflessione al marito, quale l'accolse con una risata, che offese e mortificò giovane.

Così, al suo arrivo in Firenze, Roger trovò le stanze ı preparate per riceverlo, e da quel momento il pa-zzo Rodi divenne la sua dimora.

Bello, di una bellezza fiera, ma un po' sprezzante, il ovane possedeva tutte quelle doti esteriori, che sono atte produrre una certa impressione. Ma l'anima sua, altera egoista, non corrispondeva alla leggiadria del volto, ed ı in pieno contrasto di quanto offrivasi allo sguardo.

La vista di Marta lo lasciò quasi indifferente; ma la ntinua, giornaliera convivenza, le grazie di lei, la sua llezza, meravigliosamente sviluppata dalla maternità, odussero sul suo animo una specie di fascino, che, mentando a poco a poco, generò il più forte amore.

Cortese, ma riservata, la duchessa usava verso di lui di così dignitosi e corretti, che non incoraggiavano rtamente le aspirazioni del giovane; ma quello stesso erbo, che in lei era cosa naturale, alimentava più che ıi l'ardente fuoco, da cui egli sentivasi struggere.

Però, non aveva mai osato rivelarle il proprio segreto, e libatteva nella lotta d'una passione irrefrenabile, quando a circostanza propizia ed inattesa, era sopraggiunta.

La difterite infieriva, mietendo vittime a migliaia. dia, nel suo letticciuolo, languiva fra le strette del le, che minacciava farla sua preda.

Presso di lei, il duca, Marta e Roger, tentavano tutti nezzi possibili per impedire l'orribile catastrofe, ma vano. La soffocazione cominciava lenta, inesorabile, c bimba, agitando con smania disperata le braccia nel oto, portava di tratto in tratto le mani alla gola, in a convulsione di spasimo.

Il pericolo era imminente.

Pazza di dolore, Marta camminava per la stanza com fuori di sè, turandosi le orecchie ad ogni sibilo rantoloso che usciva da quelle labbruzze già violacee, appoggiand il capo alle pareti, in uno schianto di lagrime e di sin gulti, quando Roger si avvicinò a lei, e prendendola pe un braccio, le mormorò alcune parole all'orecchio.

Di scatto, essa si rivolse a lui, e, più che una frase fu un grido che le uscì dalle labbra.

Allora, Roger si accostò al letto dove Lydia cogli occh sbarrati, la bocca aperta, le vene del collo turgide, rantolava nelle strette dell'agonia. Tratto dalla tasca interna dell'abito un astuccio, l'aprì, ne tolse un ferro, e arrovesciando il capo della bimba sui guanciali, assistito da due domestici, diede principio alla dolorosa operazione della tracheotomia.

Livida in volto, ai piedi del letto, Marta sbarrava le pupille sulla mano del medico, che incideva quelle povere carni, con polso fermo, ed occhio sicuro.

Due minuti trascorsero — due secoli d'angoscia — e un getto di sangue nero, e di materie biancastre, inondò le coperte del letto: ma subito il respiro della bimba si fece calmo e regolare. Compiuta la medicatura, il giovane si volse verso il duca e la duchessa, che pendevano ansiosi dal suo labbro, e:

— La credo salva! — disse.

Nell'eccesso di gioia che l'invadeva ad un tratto, dopo l'eccesso del dolore, Marta, dimentica di tutto, in un impeto di affetto materno, gettò le braccia al collo di Roger, e appoggiandogli la testa sulle spalle, diede in un dirotto pianto, mentre stringevasi a lui.

Allo slancio inatteso, il giovane impallidì e tremò. In quel momento, un'idea pazza, improvvisa, attraversan-

dogli il cervello a guisa di freccia, fece sussultare il suo cuore.

Nell'abbandono di Marta, egli non vide un sentimento di riconoscenza, verso colui che le salvava la figlia, ma lo scoppio improvviso di un amore irrefrenabile.

Così, la prima volta che si trovò solo con lei, la prese fra le braccia, e in un delirio di baci, di carezze, di frasi disordinate, le rivelò la sua passione, scongiurandola di ricambiarla, e pazzo d'amore si trascinò ai suoi piedi, invocando un refrigerio alle torture, che da lunghi mesi lo dilaniavano.

Allora fu Marta, che a sua volta tremò alla rivelazione di lui; ma quando, rimasta sola, ritessè nella sua mente la tela del passato, dal giorno in cui Roger era divenuto ospite del duca, comprese che l'audacia del giovane, proveniva da un sentimento fortissimo, e non da un momentaneo capriccio.

Nonostante la sua rigida virtù, Marta rimase scossa dalla scoperta della muta e fervente adorazione di cui era l'oggetto, e a poco a poco, il pensiero di lui prese a farsi strada nel suo cervello, scendendo nelle vie del cuore. Così, un giorno, essa giunse a confessarsi, che l'amore di Roger aveva trovato un ricambio nell'anima sua, e, dimentica di tutto, non tentò di porre argine alcuno alla passione, che egli era giunto ad ispirarle.

Allora, fra quei due, ebbe principio quell'esistenza di gioie sconosciute e di recondite ebbrezze, che sono la naturale conseguenza dell'amore. E furono solitarie passeggiate in vie remote e campestri, dinanzi alle sublimi bellezze della natura, che sembrava farsi complice della loro debolezza. Furono ritrovi in un luogo solitario, dove Roger aveva arredato un nido degno della donna che adorava. E là, soli, lontani dal mondo, protetti dal mi-

stero, s'abbandonarono alle dolcezze della colpa, e d
menticarono tutto, per vivere solo di sè stessi.

Per tre anni, la loro vita, non fu che una lunga seque
di ore felici, di gaudi interminabili; per tre anni, es
non ebbero un pensiero, un sospiro, un desiderio, ch
non fosse consentaneo.

Ma purtroppo, è legge di natura, che tutto debba ca
giare quaggiù.

All'amore ardente di Roger, si accoppiò la gelosia, ch
venne a gettare fra loro il primo seme della discordi
E alle furie di lui, alle sue esigenze, ai diritti che a
ogni istante egli accampava su di lei, Marta cominciò
sentire tutto il peso della catena, che si era posta al coll

Nei loro ritrovi, non fu più questione d'amore, ma c
bisticcio, e così, a poco a poco, l'affetto andò affievolend
nel cuore della giovane donna, per dar luogo alla rifles
sione.

In balìa di un uomo, che avrebbe avuta una fatale in
fluenza sul suo avvenire, la duchessa si vide perduta
Agli slanci, tuttora ardenti di lui, essa oppose una fred
dezza glaciale, che doveva farlo accorto come i senti
menti di Marta a suo riguardo, fossero cangiati; ma egl
non vide, o non volle vedere. E quando, alla fine, le cos
giunsero al punto in cui non era più possibile farsi dell
illusioni, e capì che quella donna, sua schiava sino allora
voleva reagire, per sottrarsi ad un legame divenutol
grave, non potendo più imporsi coll'amore, s'impos
colla violenza. E, bandito ogni riguardo, le fece sentir
il dominio del proprio diritto.

Da quel momento, fu quindi una guerra sorda, acca
nita, fra loro. Furono minaccie, scene, intimidazioni,
sino a che, in un accesso d'ira, egli giunse ad alzar
la mano su lei.

Umiliata, ferita nel cuore, e nell'amor proprio, Marta si sentì vinta... e vinta senza possibilità di ribellione; ma quell'ultimo resto d'amore, che rimaneva ancora vivo nell'anima sua, dileguò ad un tratto. Dall'uomo amato, poteva sopportare tutto, tutto... ma le percosse... le percosse, no... mille volte no...

Così Roger finì per avere soltanto il disprezzo della donna, che un giorno lo aveva adorato sino all'idolatria, e, fatto accorto di questo, la ripagò d'eguale moneta.

Le passeggiate, i convegni, gli abbandoni amorosi, cangiarono di natura, e trovandosi ancora qualche volta soli, l'uno di fronte all'altro, non era che per ricambiarsi il peso di una reciproca avversione.

Ciononostante, Marta rimaneva pur sempre la schiava di Roger; ma la donna ardente, appassionata, che rendeva carezza per carezza, espansione per espansione, era sparita, per dar luogo ad un corpo senz'anima, che si abbandonava, nell'impotenza di una rivolta qualsiasi.

Tutta la violenza del carattere di Roger, non rattenuta da riguardo alcuno, erasi manifestata nella propria forza, una forza brutale, che spaventava la povera donna.

Torturata dai rimorsi, che nell'assopirsi della passione, eransi ridestati nel suo animo, la misera traeva i giorni nel pianto, confortata solamente dall'amore della sua Lydia, che cresceva buona ed affettuosa.

A misura però che gli anni passavano, la duchessa vedeva farsi sempre più necessaria una completa rottura con Roger, perchè la bimba, di pronta intelligenza, e di straordinario acume, non giungesse un giorno a comprendere, quanto doveva ignorare eternamente.

Ma allorchè essa espose la propria risoluzione a Roger, questi non vide in ciò, che un nuovo mezzo per dominare Marta moralmente. Ah! ella temeva dunque che la figlia

venisse a conoscere la sua condotta? Ebbene, al primo tentativo di sottrarsi a lui, egli avrebbe messo Lydia al corrente dei rapporti che esistevano fra loro. Così, il mezzo che doveva salvare la sventurata, fu quello che finì di perderla.

Di fronte a ciò, Marta fu costretta a piegare la testa al destino, con quella rassegnazione che viene dall'impossibilità della lotta.

I mesi fecero seguito ai mesi, gli anni agli anni, senza che mai le fosse concesso liberarsi da quell'uomo, a cui erasi data un giorno, inconscia di crearsi il martirio dell'intera esistenza.

Per quanto però ella usasse astuzie e cautele, il duca, messo in sospetto da cose insignificanti, aveva finito per acquistare la certezza del proprio disonore. Nel primo istante della triste scoperta, il pensiero di cacciare Marta, eragli balenato alla mente, ma l'immagine di Lydia, la sua diletta figliuola, gli fece intravedere le tristi conseguenze che sarebbero nate da uno scandalo, e ciò bastò per fargli chiudere nell'anima il suo segreto.

Da quel momento però, egli si diede ad investigare con occulta cautela la vita di Marta, e in breve tempo giunse a comprendere, quanto la misera donna fosse infelice.

Tale scoperta acquetò in lui ogni sentimento di vendetta. La colpa trovava in sè stessa la propria punizione, e per quanto egli fosse in diritto di essere crudele ed inesorabile, verso colei che aveva macchiato il suo nome, non sarebbe mai giunto ad infliggerle le torture morali, che le venivano dalle violenze di Roger.

Il falso carattere del nipote gli si rivelò ad un tratto. Sino allora lo aveva giudicato favorevolmente, ingannato dalle apparenze; ma quando, studiandolo attentamente, ne

conobbe il freddo egoismo, la volontà assoluta e dispotica, comprese di essersi annidata la serpe in seno.

E Marta, lo aveva forse intuìto, nel giorno in cui erasi mostrata tanto avversa ad accogliere il giovane sotto il loro tetto

Quello che non era balenato alla mente di lui, uomo esperto della vita, conoscitore del cuore umano, essa lo aveva sentito nell'anima, come un funesto presentimento.

Che potevasi fare adesso?

Nulla!!...

Allontanare Roger, dopo sedici anni di comune convivenza, non era possibile, senza gettargliene in faccia la causa. E facendolo, il suo onore macchiato, esigeva una riparazione. Ma questo portava lo scandalo, quello scandalo che egli voleva evitare per Lydia.

In tale dilemma, non rimaneva quindi altro che lasciar correre l'acqua per la sua china, e fu appunto ciò che il duca fece.

IV.

Lydia stava per finire il diciottesimo anno, allorchè il marchese Fedi, invaghitosi di lei, ne chiese la mano.

Lieto della proposta, il duca l'accettò, e dopo breve tempo ebbero luogo le nozze.

Bella — come abbiamo già detto — di una bellezza ideale, la giovane accoppiava, alle doti esteriori, un'anima buona ed affettuosa.

Adorando la madre, per la quale aveva la venerazione che si ha per la persona che si crede la più perfetta fra quante sono sulla terra, essa aveva compreso, come nella vita di Marta esistesse un mistero fatale, che la rendeva infelicissima. Troppe volte era stata testimone delle sue lacrime, delle sue tristezze, per non avvedersene. Ma quale fosse questo mistero, non erale mai riuscito approfondire.

Forse, una costante ricerca avrebbe potuto metterla sulla via della verità; ma Lydia aveva un carattere allegro, spensierato, una testolina un po' bizzarra, leggiera,

che non le consentiva un pensiero stabile, una preoccupazione qualsiasi.

Istintivamente, però, essa provava una viva repulsione per Roger, repulsione nata dall'infanzia, quando il giovane non voleva prestarsi a secondare i piccoli capriccetti della bimba, che trovando opposizione solamente in lui — mentre gli altri facevano a gara per appagare ogni suo desiderio — aveva sentito nascere nel suo cuoricino, un'istintiva antipatia, sviluppatasi maggiormente col crescere degli anni. Invano essa cervava vincersi, pensando che Roger le aveva salvata la vita; l'avversione per lui, superava ogni altro sentimento.

Il matrimonio propostole dal duca, aveva lusingato il suo cuore, ed il suo amor proprio.

Il marchese Fedi era bello, di una bellezza un po' severa, ma interessante. Era inoltre ricchissimo, apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Toscana, e sotto ogni punto di vista, non era partito da disprezzarsi. E Lydia lo accettò senza discussione.

Marta non osò opporsi alla volontà del duca, ma non vide con piacere tale matrimonio.

Conoscendo a fondo il carattere della figlia, come una madre sola è in grado di conoscerlo, parevale che il marchese Fedi, non fosse il marito adatto a Lydia.

La naturale leggierezza della giovane, aveva necessità di essere guidata, e diretta da un uomo fermo, energico, che avesse saputo sin dalle prime, agire sul suo cuore.

Ora, la natura fredda, un po' apatica, del marchese, non era guarentigia sufficiente, e comprendendo che sua figlia sarebbe stata una di quelle mogli, a cui il marito non oppone mai contrasto, tremò per lei, per il suo avvenire; ma la soggezione ispiratale dal duca, non le diede

il coraggio di mostrarsi avversa al suo volere, e il matrimonio fu compiuto.

Pochi mesi dopo, il duca, assalito da una infiammazione polmonare, giaceva sul suo letto di morte.

L'approssimarsi di una catastrofe — che i medici dichiararono inevitabile — riattivò nel cuore di Marta tutti i rimorsi, che da anni ed anni vi si erano andati accumulando, e un desiderio di pace, di perdono, le fece istintivamente piegare le ginocchia dinanzi al moribondo, per confessargli tutte le sue colpe, nel momento supremo in cui stava per perderlo in eterno.

Genuflessa presso la sponda del letto, col volto affondato nelle coltri, col corpo scosso dai singulti che le straziavano il seno, in preda ad un parossismo di acuto dolore, essa cercava nella propria mente, la parola che doveva guidarla sulla via della terribile rivelazione, che stava per fare.

Una mano si posò leggermente sul suo capo.

— Marta!...

A quella voce, la misera rialzò il volto bagnato di lacrime, fissando la faccia cadaverica del marito.

— Marta — ripetè lentamente il duca — perchè piangete così?

Essa non rispose, e curvò la fronte sulla mano, che il morente lasciava abbandonata sulle coltri, bagnandola di pianto.

Cogli occhi fissi su lei, in una espressione indefinibile di dolore e di pietà, egli mosse le labbra per parlare, ma poi, si rattenne. Una lotta interna appariva chiaramente, dall'alterazione delle sue sembianze. Alla fine, fece uno sforzo per rialzarsi sui guanciali, che lo sorreggevano alle spalle, e con voce così debole, che parve un soffio:

— Marta — mormorò, piegandosi verso di lei — io so tutto!...

A quelle parole, la sventurata diede un grido, ritraendosi atterrita e tremante.

— So tutto! — ripetè l'altro.

La misera diede un gemito.

— Sono anni ed anni che ho scoperto ogni cosa, anni in cui, ora per ora, giorno per giorno, ho scrutata attentamente la vostra vita...

Marta non osava rialzare la fronte, schiacciata dal peso della vergogna.

— .... ed è stata questa lunga investigazione, che mi ha condotto all'indulgenza, per l'onta gettata sul mio nome. Ma in questo momento supremo, io vi chiedo soltanto, se meritavo di essere ingannato da voi, che per tanto tempo credei la creatura più nobile e pura, che esistesse sulla terra.

La sventurata singhiozzava, senza proferire parola.

— Voi siete infelice, lo so, e colui che vi è complice, si è preso l'assunto di vendicarmi, o sciagurata donna, cui non bastò il pensiero della propria figlia, a rattenere dalla colpa.

— Pietà... pietà... — gemeva la misera.

— Ne avrò... ne avrò per la vostra infelicità, che è il principio dell'espiazione... ne avrò perchè ad un letto di morte si dimentica, e si perdona; ma se l'anima vostra non è interamente corrotta, il rimorso di avere gettato l'obbrobrio del disonore sui miei capelli bianchi, vi sarà compagno nell'avvenire.

— Dio!... Dio!... — singhiozzava Marta, protesa al suolo, in preda alla più orribile angoscia.

— E questo rimorso, avvelenerà la vostra vita, quando io non sarò più.

— Oh, perdono... perdono... — supplicava la sventurata.

— Se l'ottenerlo — riprese l'infermo — può concedervi la pace, io ve lo concedo; ma in questo istante supremo, in cui siamo per separarci, giuratemi, che non diverrete mai la moglie di quell'uomo.

— Lo giuro!... — esclamò Marta in uno slancio sincero. — Lo giuro sulla vita di Lydia.

Il duca posò la destra sul capo di lei, e chiuse gli occhi, come se provasse la necessità di raccogliersi in sè stesso.

Tre giorni dopo, egli moriva, senza che le sue labbra avessero proferito parola, che facesse allusione alla scena avvenuta, fra lui e la duchessa.

Inginocchiata presso il letto, dove il duca giaceva cadavere, Marta, col volto irrigato dalle lacrime di un sincero dolore, fissava quelle sembianze marmoree, su cui stendevasi la calma solenne della morte.

Dalle aperte finestre, entrava a fiotti luminosi il tepido sole di primavera, che non aveva più il potere di riscaldare quelle gelide membra, mentre il garrulo cinguettìo degli augelletti, giungeva ad interrompere il silenzio della funebre stanza.

— Tutto dunque finiva così — pensava la misera donna, mentre i suoi occhi non potevano staccarsi dall'estinto — tutto finiva? Ma era vero questo? Al di là della vita terrena, in quell'ignoto, che non poteva a meno di atterrire le anime più forti, eravi realmente il nulla? O non ricominciava piuttosto un'altra vita, dove tutto doveva equilibrarsi, a seconda del modo con cui si era in antecedenza vissuto? E se era realmente così, quali tormenti doveva attendersi, lei, che aveva avvolgolata nel fango, l'anima, l'onore, la coscienza?

E a questi pensieri, un brivido le correva lungo la persona.

Ma in quell'uomo, che trovavasi ancora là, dinanzi lei, che era morto, quando la natura intera si schiudev a nuova vita, che era rientrato nell'ombra, quando al d fuori tutto si allietava in una gaia festa di luce e d colori, in quell'uomo, che poche ore avanti viveva, sof friva, parlava, era dunque tutto finito, irremissibilment finito?...

Ah! se ella avesse potuto convincersi di questo, noi avrebbe esitato un istante a seguirlo!... Un piccolo colp di rivoltella, e tutte le sue angoscie, i suoi tormenti, l sue amarezze, sarebbero annientate. Ma se invece si finiva soltanto per ricominciare?...

Dio! Dio! vi era da perdere il senno!...

Il suo dolore per la morte del duca, era stato profond e sincero, alimentato forse dai rimorsi, che la straziavano.

Eppure, anche in quei momenti così terribili per lei, in cui provava quasi un desiderio di morte, tutto la riavvinceva alla vita.

Le disposizioni per il trasporto funebre, per la tumulazione, le lettere che partecipavano agli amici e conoscenti la sventura accaduta, tutto ciò infine, che è necessario disporre in quelle ore di strazio, in cui non si dovrebbe vivere che nella propria angoscia, l'aveva stretta, avvolta da ogni parte.

Finalmente anche quel martirio era finito, concedendole di chiudersi nel suo appartamento, dove rimase più giorni, senza vedere nessuno, all'infuori di Lydia.

Ma, trascorso quel periodo, le fu giuocoforza rientrare nella vita normale, e trovarsi nuovamente di fronte alla sua triste posizione.

La morte del marito, doveva — a suo credere — libebarla dalla presenza quotidiana di Roger; e quando si trovarono soli per la prima volta, essa gli fece compren-

dere come le convenienze esigevano, che egli si allontanasse dal palazzo.

Ma Roger non era uomo da lasciarsi imporre dal mondo, e alle parole di Marta rispose, che dal palazzo Rodi non sarebbe uscito che morto; e questo fu detto in tuono così fermo e conciso, che la misera donna non osò replicare, sapendo purtroppo, che con quell' uomo nulla eravi da ottenere.

Per due anni, essa continuò ancora a vivere sotto il giogo di ferro, che le gravava sul collo. Per due anni, fu costretta a subire torture morali e violenze di ogni genere, importunata da Roger, che voleva divenirne il legittimo possessore.

Ma la duchessa, legata da solenne giuramento, non era donna capace di transigervi.

La promessa fatta ad un moribondo, era così sacra per lei, che, mancandovi, avrebbe temuto di vedersi sorgere dinanzi l'ombra implacabile del marito, a gridarle: « Spergiura! » e questo pensiero, le dava la forza di ripulsa, che in altre circostanze non avrebbe avuta.

La sola persona che poteva darle aiuto e consiglio, era don Maurizio Serravogli; ma conoscendo i principii un po' severi del vecchio, non aveva mai osato rivelargli tutto l'orrore della sua posizione, nella tema di perdere quella stima e quell'amicizia, che da tanti anni egli le professava.

V.

L'unione di Lydia col marchese Fedi, era stata un'unione bene assortita.

Beltà, gioventù, ricchezza, andavano di pari passo in entrambi, e nonostante tutti i timori di Marta, tre anni erano trascorsi, senza che nulla sorgesse a giustificare le apprensioni della duchessa.

Il marchese era un uomo calmo, apatico, indolente, uno di quegli uomini, che prima di giungere al compimento di un fatto importante, passano per le vie della ragione, ponderando e prevedendo le conseguenze, che possono nascere, da una troppo sollecita precipitazione.

Appassionato per lo *sport*, possedeva una scuderia, che a Firenze veniva considerata fra le migliori, sia per il numero, sia per le razze dei cavalli, dei quali era esperto conoscitore.

A parte questa inclinazione, che gli assorbiva gran parte delle giornate, era un uomo amabilissimo, di piacevole compagnia, e di eletta coltura.

Nella prima gioventù, il padre aveva voluto avviarl nella diplomazia, ma nel momento appunto in cui il gio vane, compiuti gli studi necessari, stava per aspirare a una carica, rimase orfano.

Trovandosi padrone di un grosso patrimonio, egli pensò che non aveva nessuna necessità di usurpare un posto che poteva ad altri essere proficuo, e la sua natural indolenza, prevalendo come sempre, lo fece desistere d qualsiasi passo in proposito.

Il suo matrimonio con Lydia, compiutosi quando eg toccava il ventottesimo anno, era stato un matrimoni d' inclinazione.

La giovane era bella, graziosa, carina, appartenev alla prima nobiltà di Firenze, e portava in dote un ricca sostanza. Che poteva egli desiderare di più?

Così, non esitò un istante, ad inoltrare la propria do manda, non senza essersi prima assicurato, di non esser indifferente alla giovane; e dopo pochi mesi, conduss Lydia all'altare; nè da quel momento, ebbe mai a pen tirsi della sua unione colla duchessina di Rodi.

Quanto a Lydia, la nuova vita che il matrimonio l schiudeva, era quella necessaria al suo carattere vivac avido di feste e di piaceri.

L'ambiente un po' monotono del palazzo paterno, dov il duca, troppo inoltrato negli anni, non era uomo d comprendere le imperiose necessità di svaghi, e di ri mori, che sono l'elemento della gioventù, e dove la po vera Marta, trascinava il peso di un'esistenza poco liet non era consentaneo all' indole della giovane.

Posta fra la naturale severità del padre, e la perenn tristezza della madre, essa era costretta a raffrenare continuo, gli slanci della sua natura impetuosa, ed in porsi un contegno uniforme a quello degli altri.

Buona di cuore, ma con una testolina un po' bizzarra, formava mille progetti avvenire, nella speranza giungesse presto o tardi, il momento di tradurli in atto.

In mezzo alle sue fantasticaggini, la domanda del marchese, era capitata ad un tratto, per dar corpo alle ombre, che vagavano incerte e nebulose nel suo cervellino, e la sua unione col leggiadro giovane, che la chiedeva in isposa, le si presentò, come la realizzazione dei tanti sogni, formati dalla sua fantasia di fanciulla.

Fortunatamente per lei, non ebbe a subire delusioni. Sin dai primi tempi, il marchese la fece prendere parte a feste, balli, riunioni d'ogni genere.

Fiducioso e tranquillo, egli non pensò all'imprudenza, di mettere Lydia giornalmente a contatto del gran mondo, dove spesso la testa si guasta, nel pervertimento del cuore.

La marchesa era bella, gaia, piena di spirito, rideva di tutto e di tutti, e questo era per lui guarentigia, che la giovane non era donna da prendere le cose sul serio.

Così, vedendola circondata da una turba di ammiratori, più o meno da temersi, non riflettè ai pericoli che potevano sorgere ad ogni istante.

Lydia infatti, non aveva nel suo carattere quella serietà, colla quale sarebbe necessario considerare la vita.

Natura impressionabile e nervosa, passava da un pensiero all'altro con molta volubilità, senza fermarsi più particolarmente sopra qualcuno.

Lusingata nel suo amor proprio, vedendosi posta ad un tratto fra le signore alla moda, accoglieva gli altrui omaggi, dispensando sorrisi, strette di mano, frasi gentili, all'uno o all'altro dei tanti adoratori, che si prosternavano dinanzi alla sua bellezza, e al suo spirito, senza che niuno giungesse a trovarne la via del cuore.

Ma un giorno, sull'orizzonte del gran mondo, sorse un astro novello — Savini. — Reduce dall'Africa, percorsa con una compagnia di esploratori, ritornava in Italia, per tenervi un corso di conferenze, su quelle ignote contrade, Savini era bello, della sdegnosa beltà, che affascina la donna: aveva l'occhio vivo, il gesto largo, sicuro, la parola pronta ed arguta, la voce morbida, insinuante, tutto ciò infine, che è necessario per farsi amare.

In breve, le signore del gran mondo se lo disputarono a gara. Non vi fu festa, ballo, concerto, dove non si vedesse apparire l'alta figura del bel giovane, che non mancava mai di presentarsi col suo fare d'uomo annoiato, che sa di valere qualche cosa.

Alcune avventure galanti, lo misero presto alla moda, suscitando in mille cuori il desiderio di essere la preferita.

Lydia ne divenne una delle più ferventi ammiratrici, e il suo seno ebbe un palpito di gioia, nel giorno in cui lo vide unirsi alla schiera di coloro, che le si professavano devoti.

Da quel momento, la bionda e bizzarra testolina della marchesa, cominciò a fantasticare, e l'immagine di Savini, andò insinuandosi nei suoi pensieri.

Dal canto suo, il giovane, attratto dalle grazie di Lydia, dal suo carattere vivace, dal suo fine spirito di donna che sa di essere sempre approvata, si sentì portato verso di lei, da una di quelle forti simpatie, che molte volte sono il principio di grandi passioni, e comprendendo come il terreno doveva essere di facile conquista, dispose le sue batterie con una tattica abilissima, aspettando pazientemente, il momento opportuno per l'attacco.

VI.

La quarta corsa era alla fine, quando la carrozza della marchesa Lydia, giunse alle Cascine.

I numerosi equipaggi, arrivati in precedenza, non permisero al cocchiere di mettersi in prima linea.

La marchesa, salutava a destra e a sinistra, le persone di conoscenza, quando il conte Romoli si accostò a lei, appoggiandosi allo sportello della carrozza, dopo una rispettosa levata di cappello.

— Siete giunta molto in ritardo, marchesa.

— È vero, ma era il mio giorno di ricevimento, e ho dovuto rimanere in casa.

— Avrete, però, avute poche visite. Tutta Firenze è qui.

— Pochissime, Romoli. Qualche vecchia signora, che per far passare il tempo, non se ne andava mai, mentre io ardeva dall' impazienza di venirmene qua.

— Dove eravate attesa da molti, e primo fra tutti, il vostro umile ammiratore.

— Via, Romoli, tregua alle galanterie; sapete bene, che con me, è tempo perduto.

— Lo so, purtroppo. Voi siete saggia, saggia come un'antica matrona romana; ma ciò non impedisce, che molti cuori palpitino per voi.

— Siete in vena di madrigali — e Lydia accompagnò le parole, con una risatina squillante.

— Dubitate forse del mio attaccamento per voi?

— No, no, ma dovete darmene subito una prova.

— Sono ai vostri ordini. Chiedete da me tutto ciò che può suggerirvi la fantasia, ed io sarò felice di obbedirvi. Volete che vada in Africa, alla caccia dell'elefante, che fu tanto fatale al povero Ruspoli? Domani parto. Volete che uccida *Roulette*, la mia cavalla da corsa, la preferita di tutte le piste? Vi farò olocausto della sua testa.

— Fanciullo, siete troppo generoso. Frenate i vostri entusiasmi, e non date ad altri, ciò che altri non vi darebbe.

— Saggia Minerva, voi mi fate della morale. Ma qual è infine la prova d'amicizia, o d'amore, che mi chiedete?

— Quella di andare a cercarmi il marchese.

— Vostro marito?... O Dio, tornate forse in luna di miele?

— Non dite sciocchezze, Romoli. Cercate il marchese, e accompagnatelo qui.

— È un incarico serio. Fra tanta folla, non so davvero da qual parte intraprendere le mie ricerche.

— Lo troverete al *pesage*.

— Ma, ditemi, non potrei supplirlo io, in ciò che desiderate?

— Infatti... sì... potreste farlo, perchè si tratta solamente di avere il resoconto della corsa.

— E per questo, volevate il marchese?

— Sì, desideravo esserne informata da lui.

— In attesa di meglio, l'esito delle corse posso darvelo in parte. La prima è stata vinta da *Merovel* del barone Brisi, la seconda dal mio *Rolando*.

— E la terza, dite, la terza?

— Non ne so nulla. Spitalieri mi ha trascinato fuori dal *pesage*, per raccontarmi il suo eterno romanzo d'amore colla baronessa Quercia. Vostro marito, però, faceva correre *Nelly*, non è vero?

— Sì, ed io *Petite*.

— Voi?... La vostra *Petite* in pista?... Cara marchesa, non ho nessuna fiducia in quella bestia. Manca di fuoco. Come mai l'avete lanciata nel *turf*? Era così adatta ad essere cavalcata da voi, che mi sembra una profanazione metterla in corsa.

— È stata una scommessa. Ho voluto sfidare *Nelly*, l'antipatica cavalla di mio marito, e spero che la mia *Petite* l'abbia sconfitta.

— Ne dubito, marchesa.

— Non lo dite, Romoli. Non mi mettete in angustia.

— Per una cavalla? Non parlo più, e vado in sentinella, per aspettare vostro marito al traguardo.

Ma in quel momento, l'alta figura del marchese apparve, in un gruppo di giovani, fra cui aveva luogo una viva discussione.

— Eccolo, eccolo — e Romoli, slanciandosi verso di lui, lo afferrò pel braccio. — La marchesa vi desidera, venite.

— Ah! la mia bella competitrice, è venuta per godere del suo trionfo?

Ciò dicendo, si accostò allo sportello della carrozza, seguito dagli altri.

— Ebbene? — interrogò ansiosa Lydia, fissando gli

occhi in quelli del marito, dopo avere risposto con un lieve cenno del capo, al saluto degli astanti.

— Sono sconfitto!

— Che?!.... *Petite*?...

— Ha sorpassata *Nelly*, di una cinquantina di metri — disse Savini, staccandosi dal gruppo, che aveva seguito il marchese.

— Un trionfo per voi, marchesa.

— Chi lo avrebbe pensato!

— Una bestia che non prometteva nulla.

— Ma che possiede garetti d'acciaio.

Un sorriso di gioia, si delineò sul volto di Lydia, nell'udire i diversi apprezzamenti, che venivano fatti sulla sua *Petite*, e volgendosi al marito:

— Così — disse — ho vinta la scommessa.

— Come, come?...

— Si trattava di una scommessa?

— A quanto la posta?

— Oh! — rispose il marchese — le signore non scommettono mai di denaro. É cosa troppo volgare, e la lasciano a noi.

— Ma, infine, si può sapere?...

— No, no, Arturo — s'affrettò ad interrompere Lydia — serbami il segreto, se non vuoi si dica, che io sono capricciosa.

— I capricci sono adatti alle belle signore, e in questo caso, voi dovete averne molti, marchesa.

— Ecco che Romoli fa della galanteria.

— Ma dunque — esclamò il biondo tenente Gravina — si tratta di cosa molto grave?

— No, caro — rispose il marchese sorridendo — la posta era semplicemente un abito di merletto, ma un abito che vale qualche migliaio di lire.

— Gusti di signora — disse Savini, sorridendo a Lydia, che volgeva verso di lui, i suoi begli occhi azzurri.

— Mia cara — replicò il marchese, dopo avere consultato l'orologio — mancano pochi minuti alla quinta corsa. Ti lascio, per andare a veder correre *Ruel*. — E volgendosi agli astanti: — Chi crede, mi segua.

— Buona fortuna — gli gridò Lydia, mentre egli erasi già incamminato.

— Grazie, bella signora — e il marchese se ne andò in compagnia di pochi, mentre gli altri rimanevano intorno alla marchesa.

Savini e Gravina, appoggiati allo sportello della carrozza, le davano il resoconto degli equipaggi più ricchi, e delle dame più eleganti, intervenute in quel giorno alle corse.

— Madama Hamilton — diceva Gravina — ha uno splendido abito di panno bianco, ricamato in oro, che attira gli sguardi di tutti.

— Superba com'è — rispose Lydia — figuriamoci come ne sarà soddisfatta.

— Peccato — replicò il tenente — che una donna così bella, sia fredda come una statua, e tratti con disprezzo e noncuranza, tutti i suoi adoratori.

— Eppure — interloquì Savini — io credo ci vorrebbe così poco, per renderla mansueta.

— Ne dubito.

— Perchè? Ogni donna ha il suo lato vulnerabile.

— Tutto sta nel saperlo conoscere.

— Non credo sia necessaria molta penetrazione per questo. Madama Hamilton è sprezzante verso coloro che trova umili e sottomessi; ma se domani un uomo le dimostrasse noncuranza e indifferenza, lo tratterebbe forse in modo diverso. Le donne, caro mio, sono tutte uguali.

— Lo credete? — interrogò Lydia, guardando Savini negli occhi.

— Certamente. Per vincere la donna, non bisogna mai strisciare ai suoi piedi. Anche nell'amore, l'uomo deve conservare la propria dignità.

— Vi è la duchessa — esclamò in quel momento Gravina.

— Davvero? — disse Lydia. — La vidi ieri, e non me ne disse nulla. È sola?

— Sì, e non avete che ad alzarvi, per scorgere la sua *victoria*, laggiù vicino al *pesage*.

— Avete ragione; la vedo benissimo, tanto più, che ora si mette in movimento.

— A questa volta? — chiese Savini.

— Sì.

Una lieve smorfia di dispetto, alterò i lineamenti del giovane.

Lydia se ne avvide.

— Voi non amate mia madre, Savini?

— La stimo e la rispetto.

— Ma non l'amate, confessatelo.

— Che cosa intendete dire con questo?

— Che essa non gode la vostra simpatia.

— Siete in errore. Vi ripeto, che ho per lei la stima più rispettosa; ma, certo, essa non m'ispira quella confidenza, che provo per molte signore del gran mondo.

— E il motivo?

— Non saprei dirvelo. Forse dipende dal suo contegno freddo, serio, direi quasi severo; ma è vostra madre, e ciò basta, perchè io abbia per lei, molta deferenza.

In quel momento, la *victoria* della duchessa, venne a fermarsi presso la carrozza di Lydia.

— Non credevo trovarti qui — disse Marta alla figlia,

mentre chinava il capo al saluto dei presenti — e lo seppi solamente ora dal marchese.

— Infatti, non avrei dovuto esserci, ma sono rimasta libera da ogni visita, prima delle sei, e ho voluto assistere alle ultime corse.

— Ti trattieni ancora?

— No, fra poco conto di andarmene.

— In tal caso, puoi rimandare la carrozza, e salire nella mia. Ho appunto qualche cosa a dirti, rapporto alla lotteria di beneficenza, organizzata dalla baronessa Duranti, e per la quale sarebbe opportuno il tuo intervento. Ti riaccompagnerò io stessa al palazzo.

— Ah! duchessa, duchessa — esclamò Romoli — come siete crudele, a rapirci sempre la vostra bella figliuola.

— Me ne duole, signori, ma si tratta di un'opera di carità, e questa deve andare innanzi a tutto.

Mentre essa proferiva queste parole, Lydia, discesa dalla propria carrozza, era salita in quella della madre.

Un rapido saluto, per parte delle dame, alla comitiva dei giovani, poi la *victoria* partì, al trotto dei due meklemburghesi.

Pallido d'ira, Savini seguì collo sguardo, il nuvolo di polvere, che s'innalzava sotto le zampe dei cavalli, e nell'eccesso della collera, che lo invadeva ad un tratto, fece a brani un guanto, con cui erasi gingillato sino allora.

— Quella donna mi odia — mormorò — e tenta rapirmi la preda, ma la vedremo. In Africa ho domate altre fiere...

— Che diamine borbotti, Savini? Si direbbe che sei di malumore.

— Io? T'inganni, Romoli, ho troppo spirito, per lasciarmi prendere dal male dei nervi.

— Via, non fare l'uomo forte; ormai tutto il mondo sa, che sei innamorato della marchesa.

— Innamorato, io? Ah, ah, ah, questa è un po' grossa.

— E perchè? La marchesa Lydia è una bella donnina, capace di far girare delle teste più salde della tua — interloquì il tenente Gravina, che aveva udito il breve dialogo dei giovani.

— Non lo contrasto, mio biondo Apollo, particolarmente a te, che nuoti sempre in pieno sentimento; ma per ciò che mi riguarda, assicurati, che la donna che avrà il potere di farmi perdere la bussola, non è ancora comparsa sulla faccia della terra. Ed ora, miei cari, vi saluto, e vado a pranzo, perchè muoio di fame, e questo, non è sentimentalismo.

VII.

Dal giorno in cui la duchessa aveva incontrato, per la prima volta, Savini in casa di Lydia, il suo mirabile intuito di donna e di madre amorosa, era stato sufficiente a farle comprendere il pericolo, che sorgeva nella vita di sua figlia.

Quell'uomo scettico, beffardo, che sapeva farsi valere, senza strisciare al pari degli altri, non poteva a meno di produrre una certa impressione, in una testolina leggera, bizzarra, come quella della marchesa.

Così Marta comprese, che le incombeva il grave dovere di salvare Lydia, dalle arti del giovane.

Ah! no... sua figlia, la sua adorata creatura, colei pel cui amore era costretta a subire un orribile giogo, nella tema di perderne la stima, non doveva trovarsi mai nella dura posizione, in cui essa trascinavasi da anni ed anni.

La fibra delicata di Lydia, non era tale da consentirle la forza di resistenza fisica, e morale, con cui la povera donna sostenevasi da tanto tempo.

No, no, la sua figliuola non doveva passare la lunga trafila di dolore e di rimorso, a cui un momento di cieca debolezza, può condurre. Avrebbe preferito vedersela morire sotto gli occhi.

La spensierata leggerezza di Lydia, richiedeva quindi un appoggio celato in qualcuno, e questo appoggio non poteva venirle che da sua madre.

Mettere sull'avviso il marchese, turbarne la pace, la tranquillità, insinuandogli nell'animo dei sospetti, che potevano anche essere ipotetici, non era il caso, nè Marta donna da farlo.

Perciò decise di affidarsi unicamente a sè stessa, per salvaguardare l'onore di casa Fedi, e sottrarre sua figlia alle irreparabili conseguenze della colpa.

Da quel momento, essa ne divenne l'ombra vigilante.

In ogni luogo, dove sapeva esservi la possibilità che le marchesa s'incontrasse col giovane, procurava in un modo o nell'altro d'intervenire, e appena li vedeva insieme, si accostava a loro, prendendo parte ai discorsi; poi, quando l'opportunità glie ne offriva il destro, traeva seco Lydia.

La marchesa non era una fine ed attenta osservatrice, per comprendere le abili manovre della madre; ma Savini, uomo esperto, aveva immediatamente intuito che Marta alzavasi fra lui e Lydia, quale avversario potente, che non avrebbe indietreggiato di fronte ad una guerra aperta, pur di riuscire vittoriosa.

Tale scoperta punse il suo amor proprio, e nel medesimo tempo lo irritò.

Sino a quel giorno, egli era stato l'uomo dalle facili conquiste, e non aveva che a volere, per essere sicuro della riuscita. E adesso, che accingevasi ad una nuova impresa, una donna si poneva di mezzo per attraversargli

a via! Ah! egli non era tale da tollerarlo. Se la du-
chessa lo sfidava, accetterebbe la sfida, ma unicamente
per vincerla.

Ciononostante, la severa imponenza di Marta lo scon
certava. Quella figura alta, statuaria, dal volto pallido,
su cui un dolore latente, stendeva un'ombra di tristezza,
quegli occhi che lo fissavano in uno sguardo penetrante,
gli toglievano l'usata baldanza, e dopo breve tempo, ab-
bandonò l'idea di misurarsi con lei.

Il suo orgoglio però, non consentendogli di convenire,
come egli si sentisse impari alla lotta, che la duchessa gli
offriva, trovò una via di transazione con sè stesso, dicen-
dosi, non essere generoso scendere in lizza, quale avver-
sario contro una donna. Ma nell'animo suo, rimase un
senso di istintiva repulsione per lei, e questo gli faceva
evitare di trovarsi alla sua presenza, per quanto glielo
consentivano le convenienze sociali. Rare volte facevale
visita, e se il caso li poneva l'uno di fronte all'altro,
trovava il modo di allontanarsi da lei.

Marta aveva compreso la forza morale, che esercitava
sul giovane, e questo servivale d'incoraggiamento, nel-
l'arduo compito assuntosi.

Se Savini, con tutte le sue audacie, di cui faceva pompa
in ogni occasione, la sfuggiva, era chiaro e palese, che
la temeva. E se la temeva, era perchè trovavasi forse co-
stretto a riconoscere la superiorità dei suoi diritti materni.

Ad ogni modo, essa raddoppiò di vigilanza, per non
lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Con Lydia, non fece motto allusivo a Savini, per non
metterla sull'avviso. Premevale, anzitutto, che la mar-
chesa non avesse il menomo accenno dei sospetti, che le
turbavano l'animo, e la giovane non pensò mai, che sua
madre potesse sorvegliarla.

Così, nella sua adorabile ingenuità, narrando a Marta la vita di ogni giorno, la rendeva inconsciamente consapevole dello stato delle cose, non facendole mai mistero alcuno, dei suoi incontri col giovane.

***

La duchessa stava allo scrittoio, scrivendo una lettera. Il suo volto pallido, come di consueto, appariva un po' preoccupato, e una lieve ruga increspavale la fronte.

Di tratto in tratto, interrompeva lo scrivere, per passarsi le mani sul viso, come a fugarne un'ombra importuna; e prima di riprendere la penna, rimaneva alcuni momenti immobile, cogli occhi sui caratteri tracciati; ma nello sguardo incerto che vi fissava, era palese come la sua mente errasse altrove.

Una forte emicrania avevale impedito di uscire in quel giorno, per recarsi ad una mattinata musicale, dove sapeva che Lydia e Savini si sarebbero incontrati, ed era questo pensiero che la preoccupava.

Ahimè! per quanto ella facesse, la fatalità trovavasi contro di lei, e il compito assuntosi era così grave e difficile, da rendere incerta la riuscita. Perciò andava fra sè pensando, quale nuova linea di condotta eravi da tenere, per impedire i frequenti incontri, che Lydia aveva casualmente col giovane.

In quel momento, in cui la grave questione dibattevasi nel suo cervello, la voce di sua figlia giunse a lei, dalla stanza che precedeva il salottino dove essa trovavasi.

Il tuono con cui Lydia parlava, era concitato, e tale, come quando si è dominati dalla collera.

Marta si alzò di scatto, facendo alcuni passi verso la orta, quando un'altra voce, che superava quella di ydia, le ferì l'orecchio. Era la voce di Roger.

Le guancie della duchessa illividirono, e un tremito le gitò la persona.

Appoggiatasi ad un mobile, non ebbe più la forza d'i-oltrare; ma sporgendo la testa verso la porta, procurò i afferrare il senso delle parole, che venivano proferite l di fuori.

Il dialogo fra i due, continuava a brevi e tronche frasi, he giungevano nel salottino, in un suono confuso e in-istinto.

Finalmente, un passo leggiero ma precipitoso, si accostò lla porta, che spalancata con una certa violenza, diede ccesso a Lydia.

Il sembiante della giovane era animato da insolito ros-ore; gli occhi brillavano in una luce di collera, e il abbro inferiore appariva fremente, nel lieve tremito che agitava.

Marta aveva avuto il tempo di ricomporre il volto lla calma.

— Sei tu, Lydia — disse movendole incontro — non peravo davvero di vederti, oggi. Non fosti al concerto i casa Vollarino?

— Ci fui — rispose la marchesa — ma mi trattenni oco, per venire da te. — E si gettò sopra una poltron-ina, battendo il suolo col tacco dello stivaletto, in un ovimento eccitatissimo, mentre colla mano sgualciva n bellissimo fazzoletto di trina, stirandolo nervosa-nente.

Ritta dinanzi a lei, Marta fissava quei dolci lineamenti lterati dalla collera, senza osare di chiederle la causa ella sua eccitazione, quando l'altra la prevenne.

— Sai, mamma — disse — che Roger diviene più insopportabile, di giorno in giorno.

Marta non ebbe la forza di rispondere.

— Se mio marito — continuò Lydia in tuono aspro — mi lascia libera di agire a mio talento, non riconosco in nessuno, il diritto di occuparsi delle mie azioni.

— Neppure tua madre?

— Non è di te, che parlo in questo momento. Da te, accetterei qualsiasi rimprovero, qualsiasi osservazione, ma da altri no... no... no... — E battè il piede, con un colpo secco.

— Non posso darti torto.

— Eppure, quell'antipatico cugino, pretende erigersi a mio giudice, e sindacare la mia condotta. Per la più breve, pochi momenti fa, incontrandolo nell'anticamera, mi ha detto non essere conveniente il farmi vedere al teatro colla signora Muyler, quell'americana che trovasti l'altro giorno nel mio salotto, perchè, dice Roger, è una donna che non gode buona fama.

— Infatti, l'ho udito dire io pure.

— Ebbene, ammesso anche che ciò sia, egli poteva avvertirmene in via amichevole, senza quei modi autoritari, che lo rendono più che mai odioso.... Davvero, mamma, non so come tu possa subirlo in casa tua. Infine, chi è quest'uomo, che cosa pretende da noi, perchè si è imposto qui da padrone? Sino a che viveva il babbo, non era cosa strana, che il figlio di sua sorella abitasse sotto il nostro tetto, sebbene non sia legge comune, che i nipoti debbano essere ospiti degli zii, vita naturale durante; ma siccome egli ci venne al suo arrivo a Firenze, non vi era a ridire; adesso però, che il babbo è morto, non trovo davvero la ragione, che egli debba prolungare la sua residenza nel palazzo.

Marta aveva ascoltato il discorso di Lydia, senza battere palpebra; ma a quella logica stringente, a cui non sapeva come ribattere, le sue guancie, eransi fatte livide.

— Se egli avesse l'incarico di sorvegliarci entrambe, non potrebbe davvero disimpegnarlo in un modo migliore, perchè in qualunque luogo una di noi si rechi, si può essere certi, che egli non manca mai d'intervenire. Tu stessa, mi sembra, non hai quella libertà d'azione, che potresti avere, e devi subordinare la tua vita materiale alle sue esigenze; e delle esigenze, con un carattere di quel genere, Roger deve averne molte.

— T'inganni, Lydia, egli non intralcia affatto la mia libertà. Certo, la sua professione di medico, obbliga qualche volta a posporre le ore dei pasti; ma, all'infuori di ciò, io non sono messa da lui in soggezione.

— Percui... rimarrà eternamente qui... in casa tua?...

— Ma... non saprei... — rispose la duchessa, in preda al più forte imbarazzo.

— Oh, davvero, sei molto buona a sopportarlo, e al tuo posto, credi, io gli avrei dato lo sfratto da un pezzo. Non vi è nulla di più grave, delle persone che s'impongono.

— Via, Lydia, sii giusta: Roger non s'impone. È qui, e ci resta, perchè ci si trova da molti anni.

— Ah! tu dici che mio cugino non s'impone?... Ebbene, prova a dirgli d'andarsene, e vedrai....

— Non ho nessuna ragione, per farlo.

— Sta bene, ma quando questa ragione, per un caso qualunque, si presentasse, sta pur sicura che quell'uomo non se ne anderebbe. Per me, lo raffiguro a quelle male piante, che messe radici, non si sbarbicano mai.

— Tu lo odii dunque molto?

— Sì — esclamò Lydia con impeto, mentre la pupill guizzava un lampo sinistro — non posso negarlo. L'odio e l'ho odiato sino dai miei più teneri anni. Dirne il per chè, non saprei; ma un istinto segreto, mi ha sempr fatto temere, che egli debba essere il cattivo genio dell nostra casa. Bambina, l'ho odiato per i suoi modi sever a mio riguardo, modi che mi facevano tremare ogn qualvolta me lo vedevo dinanzi. Fanciulla, l'odiai, co noscendone il carattere autocrata ed egoista. Donna, l'odi per le sue investigazioni a mio rapporto.

— Non ti credevo suscettibile a questo triste senti mento.

— Nè lo sono infatti, perchè in vita mia, non ho m odiato alcuno, ma quello che provo per Roger, è un odi d'istinto, che non mi riesce vincere.

Marta non rispose. I suoi occhi fissavano pensosament il bel volto di Lydia, animatosi nella foga del discors mentre una ridda di pensieri, le turbinava nella ment

Abbenchè ella avesse da tempo compreso, come Roge non fosse nelle simpatie della figlia, era però lungi d supporre la viva avversione, che la giovane provava p cugino. Ahimè! questa scoperta, rendeva sempre pi grave la sua triste posizione, sempre più necessario ch la marchesa ignorasse eternamente, quale segreto esistev fra lei e Roger.

Nel venirne a conoscenza, non avrebbe essa coinvolt nello stesso odio anche la madre, unicamente pel fatt di essersi resa complice di un uomo da lei detestato?

Così, la povera Marta sentiva farsi più imperiosa l necessità di piegare il capo, sotto il suo giogo.

Ad ogni modo però, dopo il dialogo avuto colla figli stimò opportuno parlarne a Roger, e per farlo, aspett l'ora in cui il pasto del giorno era finito.

La duchessa, seguita dal giovane, erasi ritirata nel salotto, dove passava abitualmente la sera.

— Debbo parlarvi — disse, appena vi si trovarono soli, dopo che il domestico, servito il caffè, si ritirò — debbo parlarvi di Lydia.

Egli alzò le spalle in atto di dispetto, mentre accendeva un sigaro.

— Perchè vi occupate tanto di lei, di ciò che fa, delle persone che frequenta?

— Io?... non me ne occupo affatto.

— Eppure, anche oggi, le faceste delle osservazioni, per la sua presenza nel palco della signora Mukler.

— Dissi semplicemente, che sul conto di quella donna, correvano sinistre voci.

— Comunque sia, sarebbe cosa migliore, non faceste mai il più lieve rimarco, sulla condotta di Lydia.

— La signora marchesa si è dunque lagnata?

— Sì.

— E a proposito di che?

— Di quanto vi ho detto. Lydia non è più la fanciulla semplice ed ingenua, di quattro anni addietro. La sua nuova vita, le ha data quell'esperienza, che le mancava prima del matrimonio, e il dialogo avvenuto oggi fra noi, mi ha provato, come essa osservi, e rifletta a certi fatti, che in addietro le passavano inosservati. E prima d'ogni altra cosa, mi ha chiesto perchè, dopo la morte del duca, voi rimanete ancora qui.

Un lampo di collera, balenò negli occhi di Roger.

— Essa ha osato dir questo?

— Certamente, e non è tutto: Lydia trova che dovreste andarvene.

— Andarmene?... Ah! ah!... ah!... — e la risata, che accompagnò quella parola, ebbe uno scoppio così sinistro, che un brivido passò nelle vene di Marta.

— Ah! — proseguì l'altro, con accento che aveva qualche cosa di terribile — la signora marchesa vorrebbe sfrattarmi dal palazzo di Rodi, ma non ci riuscirà davvero. Ci sono, ci resto, e ci resterò in eterno.

E battè colla mano, un colpo vigoroso sopra un tavolino, carico di oggetti di chincaglieria, alcuni dei quali, per la violenza dell'urto, rimbalzarono sul tappeto, che copriva il pavimento.

Marta non replicò, mentre Roger, gettato il sigaro in un angolo del salotto, erasi dato a passeggiare in su e in giù, borbottando fra i denti parole incomprensibili.

Seduta sopra un divano, la duchessa, intimidita, non osava interrompere il breve silenzio, che aveva fatto seguito a quella prima esplosione.

— Lo sfratto a me!... — riprese egli, continuando il suo giro. — A me?... e da chi?... Da una sciocchezza qualunque.

— Moderate i termini — esclamò Marta, che, adorando la figlia, non tollerava venisse offesa.

— Sì, lo ripeto, una sciocchezza qualunque, per non dire di peggio.... Oh! la signora marchesa, con tutte le sue arie di gran dama, che si sente offendere, ha di che occuparsi di sè, senza mettere il naso negli affari altrui, e se suo marito non terrà tanto d'occhi aperti, un giorno o l'altro, troverà il suo blasone arricchito di qualche nuovo fregio.

— Roger, Roger — lo interruppe Marta esasperata.

— Se parlo così, è perchè so quello che dico; ma del resto, io, non mi occupo affatto di ciò che concerne la signora marchesa, e vada al diavolo, non me ne curo; ma quello che mi sorprende, si è che voi, possiate tollerare delle osservazioni da vostra figlia.

— Lydia non si permetterebbe di farne. Parlando di voi, non espresse che una sua opinione.

— Ebbene, ditele che se vuole sapere perchè sono qui, e perchè ci rimango, lo chieda a me, e le darò le più ampie spiegazioni in proposito. Morto il duca, io non ho motivo di usare cautele. Tanto, un giorno o l'altro, Lydia saprà tutto.

— Mio Dio!... — sospirò la duchessa.

— Del resto, non sono così credulo da prestare cieca fede alle vostre parole, ma più propenso a credere, che esse siano soltanto l'espressione del vostro pensiero.

— Vi giuro....

— Ai giuramenti femminili non credo mai. Non è da oggi, che mi avete fatto comprendere come la mia presenza qui vi infastidisca....

— Non ho mai detto questo, ma soltanto che dalla morte di mio marito, non la trovavo conveniente.

— Questo è un giro di frasi, per temperare la crudezza della cosa. Comunque sia, voi sapete quali sono le mie idee in proposito....

Essa non rispose.

— . . . . e più mi fate comprendere quanto io vi sia di peso, più mi abbarbico a voi.

— Sino al momento in cui mi sarà dato reagire — esclamò Marta in uno scatto improvviso.

— Ah! avreste dunque delle idee di ribellione? Sta bene, ma badate che la peggio toccherà a voi.

— Non me ne curo.

— Mi sfidate dunque?

— E se ciò fosse?... — E si alzò alteramente, in atto d'audacia.

— Se ciò fosse — ripetè egli con voce sorda, accostandosi a lei, e afferrandola per i polsi — vi stritolerei colle mie mani.

— Lasciatemi — e Marta fece uno sforzo per svincolarsi.

— Non prima di avervi detto, che ogni vostro tentativo, per sottrarvi a me, sarebbe inutile. Nulla al mondo, potrà spezzare la vostra catena, nulla. Come io anniento in questo istante la forza fisica del vostro corpo, annienterò in eterno quella dell'anima vostra.

— Mi resta un mezzo per liberarmene — esclamò essa esasperata.

— Quale?... quale?... — interrogò egli, scuotendola ruvidamente.

— La morte!...

— Ma dopo la morte avrete l'infamia, perchè io la getterò sul vostro cadavere istesso.

— Vile.... vile.... vile....

A quella parola, ripetuta in una vibrazione crescente, gli occhi di Roger schizzarono fuoco. La sua mano si alzò per colpire in pieno volto la sventurata, quando un rumore di passi, ripercosse nell'anticamera.

Istantaneamente, egli si ricompose — lasciando libera Marta, che esausta di forze, cadde sopra un divano — e scomparve da una seconda porta, mentre un servo in livrea, alzava il cortinaggio, annunziando:

— Don Maurizio Serravogli.

VIII.

Marta era rimasta come accasciata dalla violenza della scena, e nella prostrazione fisica e morale in cui si trovava, non aveva avvertito l'annunzio del servo, percui don Maurizio, entrando, la trovò in uno stato di abbattimento così palese, che ne rimase colpito.

Inoltrando a lenti passi sino a lei, si fermò a breve distanza dal divano, dove essa sedeva, e non osò proferire parola, per non turbare il raccoglimento, in cui parevagli vederla immersa.

Ella stette ancora un poco immobile, colle pupille fisse al suolo, sbalordita in una specie di momentanea incoscienza, poi, come uscendo da un sogno, si passò le mani sul volto, e alzando gli occhi, scorse don Maurizio.

— Voi?!... — esclamò fievolmente, e senza mostrare sorpresa.

In silenzio, egli le stese la destra, dove Marta lasciò cadere la propria, in atto d'abbandono, poi, vinta dall'ambascia che l'opprimeva, piegò il busto in avanti, e

curvando la fronte su quelle mani riunite, diede in uno scoppio di pianto.

— Duchessa, duchessa, che avete? — si affrettò a chiederle don Maurizio, inclinando la persona sopra di lei; ma la povera donna non rispose, nello sfogo, che si concedeva in quell'istante.

Stettero così alcuni minuti, nel medesimo atteggiamento, poi Marta si staccò da lui, e rovesciandosi di colpo sulla spalliera del divano, chiuse gli occhi, mentre lacrime copiose, continuavano a rigarle il viso.

Don Maurizio prese posto vicino a lei.

— Marta, in nome del cielo, che avete?

Essa continuava a tacere in una immobilità di statua.

— Che cosa vi affligge? Confidatelo a me, che ho tanto affetto e devozione per voi, a me, che sono il vostro amico più sincero.

La duchessa riaprì lentamente gli occhi, e li rivolse verso di lui.

— Perdonate, don Maurizio, perdonate a questo momento di debolezza, che non ho saputo vincere.

— Ma voi soffrite, voi avete qualche cosa che vi addolora.

— No, amico mio, no, sono un po' triste, un po' nervosa, e null'altro, ve lo assicuro.

— O Marta — esclamò don Maurizio con accento mesto — io credeva, sperava, che aveste maggior confidenza in me. Non è da oggi che vi osservo, vi esamino, ma da anni ed anni, e mentre ho compreso che nella vostra vita, vi era un mistero, che gravava su voi, togliendovi la pace, la calma, la bella serenità della giovinezza, non sono mai giunto a penetrarlo.

La duchessa alzò su di lui i suoi begli occhi stupefatti.

— Siete dunque un fine osservatore? — chiese, procurando sorridere.

— Per le persone che amo, sì, e voi sapete quale profonda affezione vi porto.

Essa gli stese la mano, in atto di tacito ringraziamento.

— Dal giorno della morte di vostro marito, io vi ho studiata con maggiore insistenza, e mi sono sempre più convinto, che non eravate felice. Eppure, che cosa vi mancava? Salute, ricchezza, libertà, tutto ciò infine, che può procurare ogni soddisfazione terrena, non vi era negato.

Marta sospirò.

— Allora pensai che, forse, la vostra solitudine vi era di peso, pensai che una donna della vostra età, aveva ancora bisogno di un appoggio per l'avvenire, e pensai che fosse appunto il pensiero di questo avvenire, che oscurasse di un'ombra perenne, la vostra bella fronte. Marta.... io non sono più giovane, è vero.... ho cinquantacinque anni.... ma voi pure avete varcato quel limite della vita, in cui le illusioni, e gli ardori giovanili sono calmati. Perchè non uniremmo noi, le nostre due esistenze, per esserci scambievolmente di aiuto, e di conforto, negli anni che ancora ci restano?

Essa lo guardava, come smemorata, non afferrando il senso preciso delle sue parole.

— In voi, io non cercherò che l'affetto di una figlia, che sarò lieto di vegliare e proteggere; in me, più che un marito, avrete un padre.

— Un marito?!... — esclamò Marta trasalendo, mentre comprendeva soltanto allora la sua proposta. — Un marito.... voi.... per me?...

— Un marito! — ripetè egli.

Essa scosse la testa, in atto di profondo sconforto.

— Grazie, don Maurizio, grazie della vostra offerta, che mi prova quanta stima abbiate per me, ma non posso accettarla.

— Avete ragione — rispose egli, scuotendo melanconicamente il capo — io sono troppo vecchio per voi.

— No, don Maurizio — si affrettò a soggiungere la duchessa — non è questo; se io potessi maritarmi, sarebbe con gioia che cercherei un rifugio nel vostro cuore affettuoso, colla sicurezza di affidarmi ad un uomo, che fu sempre per me la perfetta incarnazione della bontà; ma non lo posso. Un fatale mistero pesa sulla mia vita, e vi peserà sino alla morte.

Gli occhi di don Maurizio si spalancarono con espressione di stupore.

— Un mistero!... — ripetè.

— Grave, gravissimo.

— E non lo verserete nel seno di un amico vero, leale, devoto?

Essa non rispose.

— Marta — seguitò don Maurizio, dopo un istante di silenzio — non avete dunque fiducia in me?

— O amico mio, voi siete il solo, a cui confiderei il mio affanno, se mi fosse possibile, perchè credo che la vostra bontà, troverebbe una parola di pietosa indulgenza per me, ma non lo posso....

— Si tratta dunque di cosa realmente grave?

Essa assentì con un cenno del capo.

— Mio Dio! voi mi spaventate. Ma no, Marta, la vostra immaginazione, vi fa certo vedere le cose sotto una lente d'ingrandimento, e non si tratterà, che di qualche giovanile imprudenza....

La duchessa crollò la testa.

— Forse.... — proseguì don Maurizio, perplesso, esi-
ante — una colpa?...

La misera curvò la fronte sulle mani, per coprire il
ossore che le saliva alle guancie, mentre don Maurizio
ggrottava leggermente le sopraciglia.

Seguì un breve silenzio, un silenzio penoso, imbaraz-
ante.

— Ebbene, Marta, io non vi condanno. Allorchè vi
aritaste, voi eravate giovane, inesperta della vita, del
ondo, e il vostro cuore non era corazzato da quel forte
fetto, che ci rende sicuri di noi. Più che amore, il
uca v'ispirava soggezione e rispetto. Or dunque, non
i si può addossare una responsabilità troppo grave, per
n errore commesso probabilmente, in uno di quegli
tanti di debolezza, che vincono le anime più forti, ma
ne voi avete riscattato con una serie di anni intemerati.
bbene, se è questo, che v'impedisce di accettare il mio
ppoggio, se è il rimorso di quella colpa, che nella vo-
ra lealtà, vi rattiene dall'affidarvi a me, dimenticatela.
al canto mio, sarà come se non ne fossi mai venuto a
noscenza. Purtroppo, l'umanità è fragile, e ha duopo
compatimento.

Marta alzò verso di lui gli occhi umidi di pianto:

— La mia colpa — disse lentamente, lasciando cadere
parole ad una ad una — è incancellabile!...

Don Maurizio diede un sussulto.

— Essa mi avvolse nella prima giovinezza, e mi se-
uirà sino alla tomba.

L'altro fece un gesto di stupore.

— Da diciotto anni!... da diciotto anni — ripetè Marta
n un tono di amarezza crudele nella voce, come se
lesse dare maggiore rilievo, a quel lungo periodo di
mpo — io vivo sotto un giogo ferreo.... che graverà

sempre sul mio collo, senza che mi sia dato liberarmen mai.... mai.... mai!...

— Possibile?

Allora, lentamente, con uno sforzo visibile, ma in u supremo bisogno di sfogo, per la prima volta in su vita, essa narrò al vecchio amico la triste e doloros iliade del suo fallo. Tutto essa disse, dal primo moment in cui era caduta nell'abisso della colpa, sino alla scen avvenuta in quella sera stessa. A misura che procedev nel doloroso racconto, si sentiva come libera dal pes enorme, che da tanti anni le gravava sul cuore. Nell sua dignità di donna, essa aveva procurato di nascon dere costantemente a tutti, gli strazi della sua povera a nima, ma il momento di debolezza, che arriva sempre pe coloro che hanno molto sofferto, era giunto anche per le

Cogli occhi fissi al suolo, come se non avesse il co raggio di affrontare lo sguardo del vecchio amico, coll mani strette in quelle di lui, quasi cercasse una speci di benevole protezione in quel tepido contatto, Mart aveva parlato per un'ora, senza che l'altro la interron pesse con un gesto, o con una frase. Allorchè l'ultim parola le uscì dalle labbra, alzò il volto verso di lui, l'espressione dolorosa che lesse sul sembiante di don Mau rizio, le apparve come una condanna.

— Voi mi disprezzate!... — mormorò.

— No, povera donna.... non vi disprezzo.... vi com piango, perchè comprendo che le cose sono assai pi gravi di quanto credevo. Sotto la minaccia di farvi ar rossire dinanzi a Lydia, colla rivelazione del vostro fallo quell'uomo vi terrà eternamente schiava.

La duchessa diede un sospiro.

— Pur tuttavia — continuò l'altro — se voi credest che io parlassi a Roger....

— No, no — lo interruppe Marta con precipitazione. — Il vostro intervento gli farebbe comprendere che io lo temo, e facendovi mio alleato, le cose volgerebbero alla peggio.

— E allora?...

— Non vi è nulla da fare — mormorò Marta, con un gesto di sconforto.

— Sventurata!...

— Già noti vi sono i miei timori, le mie apprensioni per Lydia, che il mio dovere di madre m'impone di sorvegliare, giacchè le assiduità di Savini, presso di lei, sono giunte a tale, che io la vedo in sommo pericolo. Per poter agire liberamente, e valermi di tutti i miei diritti, è necessario che mia figlia abbia per me quella stima, e quel rispetto, che ebbe sinora. Scoprendo il mio fallo, io non avrei più coraggio di attraversarle la via, quando anche si trattasse di salvarla dalla perdizione, nella tema di sentirmi rigettare sul volto la mia onta.

— Lydia non lo farebbe.

— Può darsi.... ma, ad ogni modo, credo indispensabile per il suo bene, che essa ignori eternamente il mistero della mia vita.

IX.

Lydia — lo abbiamo già detto — era una testolina bizzarra, capricciosetta, e un po' leggiera.

Dal giorno del suo matrimonio, la vita le si era presentata lieta e serena, ed essa intravedeva l'avvenire, attraverso a una spalliera di rose.

Suo marito — sebbene di carattere freddo — l'amava quel tanto, che era necessario per soddisfare i suoi più lievi desideri, per non contrastare mai alcuna delle sue idee, fossero giuste o no, e per procurarle tutti i comodi dell'esistenza. Così Lydia, nuotava da tre anni in pieno azzurro, quando nella serenità del suo orizzonte, apparve un punto nero... Savini!!...

Circondata da numerosi adoratori, in quei tre anni di matrimonio, essa aveva accolto ogni omaggio, come chi sa di ricevere solamente, ciò che gli è dovuto, ma non uno dei suoi ammiratori, aveva avuta la lieta sorte, di ottenere una preferenza sugli altri. La marchesa rideva, scherzava con tutti, ma... non andava oltre.

La fiducia, che suo marito poneva in lei, lasciandole piena libertà, e non imponendole la soggezione di una sospettosa sorveglianza, faceva comprendere a Lydia, che il suo dovere era di corrispondere, in modo da meritarsi sempre la stima dell'uomo, che la riteneva incapace di macchiarne il nome intemerato. Perciò, pure essendo di carattere allegro, spensierato, tollerante lo scherzo, sapeva mantenere la corte dei satelliti, entro quei limiti di rispetto, che si debbono ad una dama, e sulle prime, la comparsa di Savini non portò in lei, nessun cambiamento. Ma quando il giovane — ricercato da tutte, per la sua beltà, per l'istruzione, e per quell'insieme, che gli dava un'aria sicura di conquistatore — pure essendo cortese colle altre, dimostrò a lei una viva simpatia, preferendola a tutte, la testolina di Lydia cominciò a fantasticare, e il pensiero di lui, allargandosi gradatamente nelle cellule cerebrali, se ne impadronì in modo che, prima ancora di rendersene ragione, essa era vinta.

Allora, la sua naturale gaiezza, andò a poco a poco scemando, e all'instancabile loquacità, che la rendeva tanto desiderata in ogni riunione, successero lunghi periodi di silenzio. Le feste, i balli, il teatro, non ebbero per lei altra attrattiva, che la speranza d'incontrarvi Savini, e se talvolta rimaneva delusa, un improvviso malessere le serviva di pretesto, per abbandonare i pubblici ritrovi, dove si trovava a disagio.

Lentamente, una passione, più di testa che di cuore, s'insinuò nel suo animo, e di riflessione in riflessione, il suo cervellino finì per convincerla, di essere una donna infelice.

Infatti — pensava — quali vere gioie aveva avuta la vita, per lei? La sua giovinezza, trascorsa in un ambiente triste, privo di tutte quelle soddisfazioni, e di quegli

svaghi, che sono di grande allettamento per le fanciulle — giacchè una naturale avversione di Marta alla società frivola del gran mondo, le faceva preferire il silenzio del suo palazzo, ai rumori delle feste — non le riportava alla mente ricordi lieti. Poi, era venuto il suo matrimonio col marchese, matrimonio da lei accettato per inclinazione, ma anche pel desiderio di entrare in una nuova fase di esistenza. Una viva simpatia l'aveva, è vero, attratta verso il marito, ma era assai lungi dall'essere il trasporto impetuoso della passione. Dopo le nozze, lanciata ad un tratto nel gran mondo, ne aveva provato una specie di stordimento, che le dava una certa esaltazione, vedendosi fatta segno di speciali preferenze; e divenuta in breve tempo, una signora alla moda, la sua piccola vanità di donna, ne era rimasta così lusingata, da non lasciarle campo a riflettere alla fredda vacuità dei suoi trionfi, dovuti unicamente alla sua bellezza.

Passando di festa in festa, fra una numerosa schiera di ammiratori, che andava via via rinnovandosi, mancava a Lydia l'opportunità di distinguere qualcuno, fra i tanti che la circondavano, e così era rimasta perfettamente libera di cuore.

L'improvvisa inclinazione per Savini, sorse quindi in un'anima vergine ancora di sentimenti, e ciò bastò, perchè Lydia, fattasi ad un tratto mesta e pensierosa, ritessendo la tela del tempo trascorso, dalla prima giovinezza sino a quel giorno, si persuadesse di un'infelicità, che esisteva soltanto nella sua fantasia.

Allora, in quella testolina, ebbe principio un lavorìo continuo, incessante, che la pose in uno stato di eccitamento nervoso, e prepotente, si destò in lei, il desiderio di nuove, e non mai provate sensazioni.

I suoi nervi, rilassati, si tesero ad un tratto, dandole

strane vertigini, e ponendole nel sangue un insolito fuoco.

Fantasticando di continuo, nelle lunghe ore che passava nel suo salottino, sdraiata sopra una poltrona, colle palpebre socchiuse, per non distrarre la mente nella vista degli oggetti esteriori, cullandosi in sogni deliziosi, si rialzava ad un tratto, stendendo le braccia, in un imperioso bisogno di attaccarsi, e stringersi a qualche ignota visione, che le sorrideva nelle sue fantasticaggini di sognatrice; ma dopo quegli scatti improvvisi, che le davano un'ernergia fittizia, ricadeva prostrata da un'inerzia fisica, e morale, che la fiaccava.

No, così non era possibile durare — dicevasi — a lei pure, come alle altre, doveva esser concessa la sua parte di gioia e d'amore, che ognuno trova nella vita. Giovane, bella, amata, perchè respingere la coppa della felicità, che le veniva offerta, a dissetare l'anima sua, avida di accostarvi la labbra?

No, no. Se Savini l'amava realmente, si sarebbe abbandonata a quell'amore, con tutta la foga della sua natura nervosa ed appassionata.

E in tali propositi, cercava mille occasioni d'incontrarsi con lui, risoluta di provocare in qualche modo, la confessione di quell'affetto, che le pareva leggere nei suoi occhi, sebbene non avesse ancora osato confessarglielo.

Ma quando si trovava dinanzi al giovane, che col suo fare d'uomo annoiato, col suo costante ed ironico sorriso, la sconcertava, tutti i proponimenti di Lydia svanivano come per incanto, e anzichè atteggiarsi a sirena provocante, diveniva timida come un'educanda.

Savini però, coll'occhio del conoscitore, aveva compreso di non essere rimasto indifferente alla marchesa,

e nella esperienza acquistata nei suoi successi galanti, erasi convinto di trovarsi dinanzi ad un terreno di facile conquista. Soltanto, bisognava agire con molta cautela.

Lydia — onesta sino a quel giorno — poteva essere donna da intimorirsi alle prime avvisaglie, e da fuggire il pericolo; perciò era necessario tenere con lei una via diversa, da quella che si può battere con una donna, che ha già fatte le prime armi.

Così, egli giocò d'astuzia, e seppe tendere le sue reti con tale abilità, che la marchesa finì per cadere nel laccio, e quasi inconsciamente, giunse a commettere l'imprudenza di concedergli un appuntamento, che — essendo il primo — Savini stimò opportuno fissare in luogo aperto, per non destare apprensioni nella giovane donna.

La località scelta pel convegno, era il viale Vittoria. L'ora, le dieci del mattino.

In tutta fretta, Lydia si fece vestire dalla cameriera, sorbì una tazza di caffè, e uscì di casa alle nove e mezzo, proponendosi di salire nella prima carrozza, che le si sarebbe presentata, giacchè il tragitto dal Lungarno Nuovo — dove abitava — al viale Vittoria, non era da farsi a piedi.

Ma la sua mala sorte, volle che le due stazioni più prossime di vetture pubbliche, fossero deserte.

Quel primo contrattempo, la mise un po' di malumore, pur tuttavia non volle perdersi d'animo, e affrettò il passo. All'imboccatura di via della Vigna Nuova, consultando l'orologio, vide che mancavano venti minuti alle dieci. Aveva ancora tempo, e se lungo il percorso le riusciva trovare una carrozza — ed era sicura di trovarla — sarebbe giunta al convegno nell'ora fissata.

Battendo il tacco degli eleganti stivaletti sul marciapiede, camminava lestamente, quando scorse il conte di

Sansevero, che muoveva alla sua volta, con viso sorridente, e togliendosi il cappello.

Una viva contrarietà si manifestò sul sembiante di Lydia, ma non fu che un attimo.

Sansevero era un uomo pericoloso, dalla cui lingua a due tagli bisognava salvarsi, e non era prudente farsene un nemico, perciò Lydia rispose con un lieve sorriso al suo saluto.

— A che debbo, marchesa, l'insperata fortuna di trovarvi a quest'ora, e in questa via?

— Al caso.

— Siete fatalista?

— Qualche volta... in circostanze speciali.

— E il trovarvi qui, è forse una di queste, come voi chiamate, circostanze speciali?

— Può darsi; ma giacchè la buona sorte vi pone sul mio cammino, ditemi dove posso trovare una vettura.

— Una vettura sola, la trovate certamente nella rimessa, che ci sta dietro. Se poi la volete con un cavallo, ed anche con un cocchiere, bisogna abbiate la pazienza di giungere in piazza San Gaetano.

— Siete in vena di scherzare, e avete un umore invidiabile.

— Il vostro, forse, non lo è? Infatti, mi accorgo, che sulla vostra fronte, vi è una corrugazione, che non è naturale. Ciò indica un cattivo sonno, noia ed eccitabilità nervosa. Se non erro, mi sembrate disposta per quest'ultima.

— Impertinente!

— Perchè? I nervi sono oggi di moda, e una signora elegante, carina, spiritosa come voi, non finisce quasi mai la sua giornata, senza andare soggetta a un poco di nervosità.

— Sì, sì, ma con queste chiacchiere, mi fate perdere l tempo destinato alle mie spese.

— È merito vostro. L'avervi incontrata così di buona ora, è stata per me una sorpresa graditissima, e non so rassegnarmi tanto presto, a privarmi di questa fortuna, molto più, che da diverso tempo avete disertate le feste, teatri, i concerti, *sconcertando* così i vostri ammiratori, di cui io sono il primo.

— Siete davvero galante.

— A proposito, sapete la grande novità del nostro mondo?

— No.

— La contessina Spinola è fuggita ieri notte, lasciando la sua camera di fanciulla, per seguire Paolo Recanati, che va nelle Indie a tenervi un corso di conferenze in lingua amarica. Adesso, sono di moda i conferenzieri. — E marcò la frase.

— Maligno.

Egli sorrise, mentre Lydia poneva a tortura il suo cervellino, per trovare il modo di liberarsi da quell'importuno.

— Questa notizia vi fa impressione, marchesa — continuò Sansevero, scorgendo un certo sbigottimento sul volto della giovane signora. — Eh, sono cose che accadono ogni giorno, e l'amore è pur sempre l'eterno fanciullo, che si diverte a tirar d'arco, e guai a chi non sa evitare i suoi strali. É appunto per questo, che io porto costantemente sul mio petto una corazza, che mi garantisce da ogni assalto.

— Burlone! — rispose Lydia, che era sulle spine.

— Per ora, però, non ne trovo giovamento, perchè due occhi azzurri come i vostri, mi feriscono più di tutte le freccie del Dio alato.

— Sempre poeta, ed entusiasta.

— E sempre sincero!

— Questo è discutibile. Ma vi lascio, altrimenti non riuscirò a far nulla, di quanto mi sono prefissa. Addio, Sansevero.

— Marchesa, vi saluto.

E togliendo rispettosamente il cappello, le lascio libera la via.

In preda alla più viva agitazione, ansante e trafelata, Lydia percorse in pochi istanti la strada, quando, giunta alla sbocco di via Tornabuoni, si trovò faccia a faccia con suo marito.

— Lydia!

— Arturo!

— Tu qui? E io, che ti credeva ancora fra le coltri!

Essa sorrise, confusa e stordita.

— Non sapevo davvero — continuò gaiamente il marchese — che tu avessi l'abitudine di queste scappatelle mattutine.

— Ti assicuro, è la prima volta — rispose la marchesa facendosi in volto di fuoco.

— Del resto, non vi è nulla di strano. La stagione comincia a farsi calda nelle ore meridiane, ed è preferibile uscire di buon mattino.

— È quello che ho pensato io pure.

— E... dove vai?

— Dalla mamma — rispose pronta Lydia, la quale pensò, che il palazzo della duchessa, al principio di via Cavour, era sulla strada, che conduceva al viale Vittoria.

— Allora, ti accompagno sino al Bottegone, dove mi fermo.

Un' ira sorda e violenta tumultuò nel cuore di Lydia, a quel nuovo contrattempo, ma le fu giuocoforza simulare

indifferenza, e proseguì il cammino al fianco del marchese.

Alla libreria Paggi, alla Maison de Cluny, al negozio Ferrata, dovè sostare dinanzi alle vetrine, perchè il marchese, non avendo fretta alcuna, si compiaceva di farle ammirare gli articoli esposti.

Intanto il tempo passava, e uno sguardo furtivo di Lydia al piccolo orologio, che le pendeva dalla cintura, le fece constatare, che l'ora del convegno era già trascorsa di cinque minuti.

Un sudore freddo le imperlava la fronte, nello sforzo che si imponeva per dominarsi. Alla fine, giunse al Bottegone, dove suo marito entrò, lasciandola libera.

Ma le sue stazioni non finivano ancora, ed era necessario si recasse da sua madre, non fosse che per pochi istanti.

Salito in fretta lo scalone, si precipitò nello spogliatoio, dove la duchessa stava vestendosi.

— Buon giorno, mamma.

— Come, Lydia, tu qui, a quest'ora?

— Sì, sono venuta, perchè mi occorre l'indirizzo della sarta, che ti fu raccomandata dalla baronessa Palicci.

— Ora te lo cerco. Siedi intanto, prenderai una tazza di cioccolata con me.

— No, mamma, non posso trattenermi un minuto di più. Ho una quantità di spese, di piccole commissioni da sbrigare in poco tempo.

La duchessa si accostò ad un mobile, che stava nell'angolo dello spogliatoio, ne tirò i diversi cassetti, frugando da ogni parte, senza trovare quanto cercava.

— Eppure — diceva — so di averlo messo qui, appena tornata a casa.

— Non vuol dire, mamma, lo cercherai a tuo comodo.

Manderò stasera un servo a prenderlo. Addio, scappo per non fare tardi.

E frettolosamente uscì dallo spogliatoio, lasciando la madre un po' sorpresa, sbalordita di quella tempestosa irruzione mattutina.

— Mio Dio! — mormorò Marta. — Che ci sia qualche cosa di nuovo? Non avevo mai veduta Lydia così alterata.

E, aperta la finestra che dava sulla via, si affacciò per dare un ultimo sguardo all'elegante figurina, che si allontanava.

— O dove va? — chiese a sè stessa, vedendola avviarsi verso piazza San Marco. — Aveva detto di dover fare delle spese, e si allontana dal centro ove sono i negozi.

E scossa la testa, in atto di dubbio, rientrò chiudendo i cristalli.

Erano le dieci e quaranta minuti, e Lydia, col cuore in tumulto, divorava la via, nella speranza di trovare una carrozza, sebbene fosse quasi certa, che Savini non l'aspettava più.

In quel momento passava l'omnibus delle Cure. Con un rapido gesto, accennò al cocchiere di fermarsi, e di un lancio balzò sul predellino.

Era la prima volta in vita sua, che Lydia poneva il piede sull'asse di un omnibus, e quando si trovò seduta sulla panchina di legno, in mezzo a tutte quelle persone, che la guardavano curiosamente, fra un vecchio contadino, che ammorbava dal puzzo di pipa, ed una grossa cuoca, che teneva sulle ginocchia un paniere da cui esalava l'ingrato odore di carne fresca, il suo fine istinto di gran dama, si ribellò alla volgarità di quel contatto, una vampa di fuoco le colorò il viso, e il suo primo moto, appena

seduta, fu di rialzarsi per scendere, ma un ultimo raggio di speranza, la inchiodò al suo posto.

Appena l'omnibus giunse allo sbocco del viale Vittoria, essa sporse il capo fuori delle tendine, volgendo l'occhio a destra e a sinistra, nella lusinga di scorgere la desiderata figura, ma i passanti erano così rari, che una rapida occhiata le bastò, per percorrere tutta la lunghezza del viale, e dovè convincersi, che il giovane se ne era già andato.

Alla barriera delle Cure, discese, e si fermò, guardando ancora qua e là, abbattuta dallo sconforto, che le si era insinuato nell'anima.

Un desiderio intenso di sfogarsi in pianto, la colse, ma vedendosi osservata dalle persone, che passavano e si volgevano, sorprese d'incontrare a quell'ora, e in una località quasi deserta, quell'elegante signora, le rattenne le lacrime, che già stavano per scendere a rigarle le guancie.

A lenti passi rifece la via, percorse in lungo e in largo le grandi arterie della città, colla segreta speranza d'incontrare Savini, nel prepotente bisogno di dirgli, che non era sua colpa, se aveva mancato al convegno, ma il suo desiderio andò fallito,

Era inutile! In quel giorno — lo capiva — non doveva andargliene una a bene, e così, contrariata con tutti e di tutto, rientrò nel proprio palazzo, in preda ad una eccitazione nervosa, che non le dava pace.

A colazione, non toccò quasi cibo, poi, rientrata nelle sue stanze, ordinò venisse attaccata la carrozza, e si vestì, per recarsi a fare alcune visite, dove vi era forse la probabilità d'incontrare il giovane.

X.

Intanto Savini, a cui la delusa aspettativa aveva messo addosso l'umore nero, masticava fra i denti parole di fuoco, contro la leggerezza delle donne e l'imbecillità degli uomini, che si lasciano adescare dai begli occhi di una civettuola.

Nell'ira che lo dominava, egli non pensò, che Lydia avesse mancato al convegno per cause indipendenti dalla sua volontà, ma bensì, che essa non fosse venuta per un subitaneo pentimento, e per un partito preso, di non trovarsi da sola a solo con lui.

Ma se era così — e non poteva essere diversamente, perchè sapeva che Lydia era libera di uscire quando voleva — giurava in cuor suo di fargliela pagar cara, alla signora marchesa, per insegnarle, che non vi era da prendersi impunemente giuoco di Savini.

Sapendo che in quel giorno essa doveva fare un lungo giro di visite, si propose di recarsi in quelle case, ove gravi maggiore probabilità d'incontro. Così, essi si cercavano a vicenda, ma con fine diverso.

La sorte li favorì, e Savini, entrato da pochi minu nel salotto della contessa Fantoni, udì annunziare la ma chesa Fedi.

Un sorriso di soddisfazione, gli sfiorò le labbra, e dispose ad attaccarla colla più ardente ironia.

I pesanti cortinaggi di stoffa oscura, che cadevano sul bianche tende di trina, immergevano l'ambiente in un semioscurità, e Lydia, entrando, fu costretta, dopo pocl passi, a sostare un istante, per abituare i suoi occhi discernere gli oggetti, e le persone.

— Fate adagio, marchesa — disse la contessa, alzandos e muovendo verso di lei — poco è mancato, non inciam paste in una poltroncina. Venite, cara — e le prese l destra — venite a sedervi presso di me.

— Grazie, contessa — e si assise, dopo aver salutatc con un cenno del capo, le diverse persone che stavan nel salotto.

— Vi aspettavo.

— Non avrei certo mancato, dopo la promessa fattav lunedì.

— Infatti, la marchesa è puntualissima — disse Savini accentuando le frasi con fine ironia, tanto per dare prin cipio all'attacco.

A quella voce, Lydia sussultò, e volgendosi vers di lui:

— Ci siete anche voi, Savini? Non vi avevo scorto, in questa specie di penombra.

— Lo credo, ma del resto, non ho alcuna pretesa d essere distinto dagli altri.

— Siete pungente, Savini — osservò la padrona di casa

— V'ingannate, contessa. Sono l'uomo più calmo d questo mondo, ed è assai raro, mi diparta dal mio tonc abituale di voce, e d'intenzione.

— Non è vero — si affrettò a dire la spiritosa contessina di Rivoli — Savini mente. Ieri mattina, passando vicina a lui, alle Cascine, lo udii parlare eccitatissimo col biondo tenente Gravina, che colla sua aria di buon fanciullo, spalancava due occhi attoniti e sorpresi, di fronte alla foga del nostro conferenziere.

— Ahimè! disgraziatamente per noi, le signorine vedono e odono tutto, non solo, ma hanno anche l'adorabile ingenuità di smentirci.

— Via, Luisa — esclamò la contessa, volgendosi verso la fanciulla, che nascondeva il volto dietro le stecche del ventaglio — non arrossire, questa è una gentile impertinenza, a cui devi sorridere.

Poi, protendendosi verso Savini, che sedeva sopra un basso sgabello, a breve distanza da lei:

— Così dunque — disse — voi vi protestate inalterabile, e nulla nella vita, è mai giunto ad interessarvi seriamente, sino a scuotervi dall'apatia, o meglio, dalla noncuranza, di cui fate sfoggio?

— Nulla... ve lo assicuro, giacchè quando mi accorgo, che qualche cosa può alterare la mia tranquillità, anzichè angustiarmi l'animo, crollo le spalle, e mi consolo altrove...

— E, trovate sempre da consolarvi, voi?... — interruppe la marchesa, che aveva ricevuta in pieno petto la recciata.

— Sempre!... Io vivo in un elemento sociale così svaniato, che ad ogni tratto, mi si presentano casi nuovi, strani, inattesi, che non mi lasciano il tempo di abbandonarmi a melanconie. La mia vita non è spiacevole, lo confesso. Il mondo femminile, ed è tutto, se si considera che esso regna in maggioranza, mi accoglie con evidente soddisfazione nei suoi ritrovi, e chi mi cerca, è sicuro di trovarmi sempre in mezzo a fiori di bellezza.

Per la più breve, stamattina ho trascorse quasi due or deliziose, dalle dieci e mezzo, alle dodici e un quarto ad una mattinata musicale della signora Von Brise dove era riunito tutto quanto di bello offre la coloni straniera, e vi assicuro, non avrei ceduto per cosa alcun il mio posto, presso l'adorabile padrona di casa, una si gnora di spirito, e bellissima.

E mentre proferiva queste parole, fissava la marchesa che si era fatta di porpora.

— Non vi offendete, Savini, se vi accuso di soverchi presunzione — disse la baronessa Altobelli. — Io son vecchia, e posso dirvi per esperienza, che non bisogn far pompa della propria fortuna. È una dea molto volu bile, pronta a tradirci quando meno si crede.

— Non sarebbe donna... — e il giovane battè u guanto sulle ginocchia, con irrequietezza nervosa.

— Grazie!... — mormorarono alcune signore, poco lu singate da quelle frasi, mentre Lydia si mordeva a san gue le labbra.

— Del resto — aggiunse Savini, alzando la testa co alterezza — io sfido anche la sorte.

— Oh!... oh!...

— È proprio così! Abituato alla vita nomade, priv di compensi, di comodità, di tutto, ho appreso a bastar a me stesso, più che altro, moralmente. Eh, signore mie, voi non sapete, che cosa vuol dire, vivere in una terr lontana, colla morte perennemente alle spalle, costretti muoversi, quando si vorrebbe riposare, per recarsi all ricerca di un'oasi, che forse non s'incontra mai, a lot tare di notte colle belve, di giorno cogl'indigeni; ad intuire la scaltrezza delle guide, che spesso congiuran contro i poveri esploratori, per ucciderli o depredarli. E questo è nulla. Il corpo si abitua con facilità, alla rozz

e disagiata vita, ma l'anima pure bisogna assoggettarla, e sono aspre battaglie, che si combattono con essa. Quando alla mente ritornano i dolci ricordi del passato, quando ci assale il desiderio di trovarsi in un ambiente socievole, quando la nostalgia della nostra bella Italia, e il pensiero delle persone care — e pronunziò con dolcissima voce queste parole — viene a torturarci, allora s'impreca, si soffre, si vorrebbe fuggire da quelle arene malaugurate, attraverso i folti palmizi, e le lande sconfinate, per tornare in mezzo al mondo, a coloro che ci amano, nel bisogno prepotente di riposarci nella stretta di due braccia amorose...

— Savini, Savini — l'interruppe la contessa, volgendo un'occhiata furtiva verso due signorine, che nascondevano pudicamente la faccia, dietro i fogli di un albo, che trovavasi opportunamente sopra un tavolinetto, a portata della loro mano; ma il giovane, senza preoccuparsi dell'interruzione, proseguì:

— ..... ma l'uomo deve essere forte, ed io ho domata l'anima mia, l'ho costretta ad assopirsi, l'ho posta sotto cilicio, sino a renderla capace di vincere ogni sentimento, l'ho fatta infine ribelle!...

Nessuna delle dame presenti, osava più interrompere la sua foga, e quelle leggiadre signore, abituate al dominio, si lasciavano trascinare dall'ammirazione, per la calda ed intonata parola, che usciva dalle sue labbra.

— Così — egli proseguiva — ve lo ripeto: sfido la sorte. Ciò che oggi m'interessa, domani sarà obliato, e anzichè procurare al mio cuore un solo palpito di più, rinunzio a ciò che mi si offre. Per noi uomini, la vita non è che una sequela di avventure, di novità, e quello che si perde da un lato, si raccoglie dall'altro, per legge di compensazione.

— Perciò, vivete nella sicurezza di riuscita, in qualunque modo? — chiese la baronessa Altobelli.

— Potrei quasi asserirlo. Però, noi abbiamo un nemico nel mondo... la donna!... la più adorabile ed innocua creatura per sè stessa, ma altrettanto fatale e terribile, se ci coglie nei suoi lacci.

— Ah! non potete dunque negare, di avere ancora un punto vulnerabile, che abbassi il vostro orgoglio, e vinca l'indomita fierezza del vostro carattere? — chiese la contessa, con aria di trionfo.

— Non lo nego. Io pure ho palpitato dinanzi all'adorabile sesso, a cui ho bruciati i miei granelli d'incenso, dandogli quanto di meglio poteva offrire la mia virile gioventù; ma oggi, mi ribello anche a questo. In Africa, nella ingrata terra del fuoco, ho trascorsi degli anni, senza che un sorriso di donna mi allietasse le ore di riposo, senza che una voce soave, ripetesse al mio orecchio, le dolci parole, che rendono l'uomo schiavo, e fanciullo: e ritornando in Italia, agguerrito dalla prova, ci sono tornato invulnerabile. Amo le donne, e vivo fra esse, per studiarne i capricci, le falsità, le leggierezze. Amo le donne, lo ripeto, ma una donna sola, no... no... mille volte no...

E battè il pugno chiuso sul ginocchio.

— Ho vinta la fierezza del leone, la maestà dell'elefante, la ferocia della tigre, la crudeltà felina della pantera, e non mi darò vinto all'amore...

Un silenzio perfetto, fece seguito a questa affermazione, che nessuna osò ribattere.

— Dopo tutto — riprese egli, ritornando alla calma ironica, da cui rare volte si dipartiva — l'amore è un mito, e la donna un mistero, e nessuna fra voi, mie belle signore, vorrà negare, che questo sentimento, di cui tanto

si abusa, è più spesso ostentato che sentito. Infatti, la donna non ama... si diverte ad essere amata...

— Protesto!... — esclamò Lydia, scattando, a quel nuovo e diretto insulto.

— Non protestate, marchesa, perchè è proprio così — e la fulminò di uno sguardo, che le scese al cuore come una punta di pugnale. — Quando, alla corte dei suoi adoratori, si unisce un nuovo proselite, è un trionfo pel suo amor proprio, e nulla più. Trionfo tanto maggiore, se il nuovo venuto è *qualcuno*. E se lo precorre una certa fama, se emerge dalla moltitudine dei tanti, si sorride a lui, gli si concede una stretta di mano più prolungata, si ascoltano, incoraggiandole, le sue galanterie, e si giunge sino a concedergli un appuntamento, in un luogo poco frequentato, verso la campagna, per... per non andarci... e sorridere della sua credulità.

E ciò dicendo, fissava gli occhi su Lydia, che sotto quel flagello di colpi, abbassava la fronte.

— Continuate, Savini — disse la contessa — continuate, ve ne prego. Voi mi piacete molto, colle vostre idee demolitrici del cuore umano.

— Non continuo, concludo. E concludo col dire, che gl'imbecilli cadono nella trappola, perdendoci cuore e testa, mentre l'uomo di spirito, provato alla vita, una volta conosciuto il giuoco, sorride alle malizie fanciullesche della donna, e le volge le spalle, schiacciandola colla propria indifferenza.

— E voi... siete di questi?... — interrogò Lydia, con voce fievolissima.

— Sono di questi!... — affermò il giovane, mentre attorcigliava fra le dita, uno dei suoi lunghi baffi..

— Non è dunque prudente misurarsi con voi? — disse la contessa.

— No, certo; ma del resto, il mio panegirico non avrà ottenuto altro effetto, che quello di farvi sorridere. Voi, signore, avete sempre la risorsa del sorriso, che vi è di sommo vantaggio in molte circostanze.

— Alcune volte, però, si sorride coll'amarezza nel cuore — disse la contessina di Rivoli.

— È vero... — mormorò la povera Lydia, che in quel momento ne faceva la dolorosa esperienza.

— Che importa, purchè si sorrida a tempo opportuno! — ribattè Savini.

In quell'istante, un servo annunziò la duchessa di Rodi.

A quel nome, il giovane si alzò di scatto. Di fronte alla sua avversaria, non avrebbe forse potuto sostenere l'audacia, di cui aveva fatto pompa sino allora, e non volendo darsi vinto, là, dove aveva trionfato, stimò prudente battere un'onorevole ritirata, ormai sicuro di avere colpita Lydia, con tutta la forza della sua ironia.

— Ve ne andate, Savini? — chiese la contessa, vedendolo alzarsi.

— Me ne vado — rispose egli con un gentile sorriso — perchè debbo recarmi da madama Hovis; ma ricordatevi, mie belle signore, che se qualcuna di voi volesse farmi perdere la testa, non ci riuscirebbe. Al primo attacco, andrei di nuovo ad abbandonarmi fra le nere e forti braccia dell'Africa.

E, inchinandosi in un saluto generale, uscì, dopo aver curvata la testa al passaggio della duchessa Marta, che entrava in quel momento.

***

Lydia era rimasta annichilita sotto il bersaglio dei colpi di Savini. Tutto quanto egli aveva detto sino allora alle altre dame, era diretto a lei sola, per farle comprendere, in qual conto ormai la tenesse.

E non aver potuto giustificarsi, per convincerlo che in tutto quello che era accaduto, non si doveva incolpare che la fatalità, era ciò che esasperava la giovane.

Eppure, la giornata che aveva avuto così brutto principio, e un seguito anche più brutto, non poteva finire a quel modo. Bisognava ad ogni patto trovare Savini, parlargli, fargli comprendere, anche indirettamente, come erano andate le cose; ma lasciarlo nel dubbio di essere stato lo zimbello di lei, no, no, non era possibile.

Nello stato d'animo, in cui la marchesa si trovava in quel momento, non eravi nulla di strano commettesse qualche imprudenza, giacchè il cuore prendeva il sopravvento sulla ragione, soffocando ogni pensiero saggio e riflessivo.

Pochi minuti dopo che sua madre era entrata nel salotto della contessa, si alzò congedandosi, e sceso a precipizio lo scalone, salì in carrozza, dando ordine al cocchiere di recarsi al consolato di Francia.

Là, era sicura di precedere Savini, che lasciando la contessa, aveva detto di andare dalla moglie del console.

Madama Hovis era sola, e Lydia ne fu contentissima, perchè comprese, che all'arrivo di Savini, le sarebbe stato facile far cadere il discorso sulla sua uscita mattutina.

Poco dopo, infatti, il giovane comparve, in compagnia di Sansevero, da lui incontrato entrando nel palazzo.

Alla vista di Lydia, un sorriso ironico gli sfiorò le

labbra, e istantaneamente pensò, che la marchesa era lì per lui. Non ne aveva, dunque, udite abbastanza? Ebbene le darebbe anche il resto, giacchè lo voleva. Perciò scambiati i saluti d'uso, si assise a pochi passi da lei nell'atteggiamento ostile del trionfatore.

— E così, marchesa — chiese Sansevero, volgendosi a Lydia — stamane avete poi trovata la carrozza, di cui andavate in cerca?

In quel momento, la giovane provò uno slancio di gratitudine per il conte, che veniva inconsciamente a farsi suo alleato.

— No, trovai invece mio marito, che mi accompagnò da mia madre.

E ciò dicendo, volse uno sguardo a Savini, il quale rimase un po' sorpreso, e sconcertato della sua disfatta. Dopo quelle parole, che giustificavano pienamente la condotta di Lydia, egli non aveva più il diritto di continuare nelle sue rappresaglie.

— Uscite di buon mattino, mia cara? — chiese madama Hovis.

— Qualche volta, ma soltanto per fare delle piccole spese.

— Vi ammiro, senza potervi imitare.

— Perchè?

— Non saprei togliermi dalle coltri in ora molto mattutina.

— Eppure — interloquì Savini — la stagione è propizia per lasciare il letto, prima che sorga il sole, e recarsi a respirare l'aura pura e salubre della campagna.

— Oh! oh! — esclamò Sansevero — diverresti forse poeta?

— Il cielo me ne guardi, ma non è necessario essere poeti, per gustare le bellezze della natura, approfittando

ei vantaggi che essa ci offre. Che cosa ne dite, mar-
hesa?

E proferì queste parole, accompagnandole con un sor-
iso così dolce, che compensò la povera Lydia di tutta
'amarezza, di cui le era stato prodigo poco prima.

— Sono io pure della vostra opinione.

— Stamane però — disse Sansevero — non mi sem-
ravate diretta ad una passeggiata campestre.

— Nè lo ero infatti, ma trovo che Savini ha ragione,
li indicare quelle ore, come le più opportune, per andare
diporto nei campi.

La conversazione si aggirò ancora per qualche tempo,
opra soggetti indifferenti, sino a che l'arrivo di nuove
ersone fece alzare Lydia, che si congedò da madama
Iovis.

— Se permettete — le chiese Savini — vi accompagno
lla vostra carrozza.

— Grazie — rispose Lydia, raggiante di gioia, per po-
er trovarsi un istante sola con lui; ma il cattivo genio,
he la perseguitava sino dal mattino, non volle concederle
neppure quella piccola soddisfazione.

Nel momento in cui Savini alzava la portiera del sa-
otto, per aprirle il passaggio, furono raggiunti da San-
severo, e così la marchesa non potè scambiare una sola
parola col giovane, all'infuori di poche frasi insignifi-
canti, che accompagnò con una eloquente stretta di mano.

XI.

Savini non amava Lydia, nel vero senso della parola. Quella gentile figurina di donna, lo aveva colpito al massimo grado, per un insieme armonico di leggiadria, di grazia, di eleganza; ma nell'impressione prodotta in lui dalla marchesa, il suo cuore era rimasto perfettamente libero.

Lydia gli piaceva, come forse nessun'altra donna eragli mai piaciuta; desiderava farsene un'amante, più per la soddisfazione dei sensi, che per altro, poi, perchè gli pareva che un legame con lei — onesta sino a quel giorno — dovesse offrire delle attrattive nuove, e forse a lui sconosciute.

Savini aveva avute molte amanti — oh! se ne aveva avute! — ma erano state tutte creature incapaci di destare un palpito più forte nel suo cuore, creature che egli aveva studiate analizzandole in ogni istante, e da quell'accurato esame era venuto al pessimismo.

Così, nelle sue teorie sulla donna, non poneva ostenta-

zioni. La considerava l'essere più grazioso della terra, nel medesimo tempo un essere fatale, da cui bisogna vaguardarsi, per non perdere pace, testa e cuore.

In conseguenza di ciò, in ogni relazione amorosa e sempre mantenuto padrone di sè stesso, senza cedere ad un istante di debolezza, che potesse renderlo schia

Nato per il comando, non si piegava tanto facilme alle altrui esigenze, e quando una catena cominciav riuscirgli pesante, l'infrangeva senza ritardo, nè erasi dato in lui il caso di rimpiangere ciò che av abbandonato.

Facile conquistatore, ogni ostacolo alle sue brame irritava, e non essendo uomo da prendere le cose serio, se capiva che la via da tenersi prima di tocc la meta era lunga, si fermava ai primi passi, per ca biare strada. A quale scopo perdere il tempo da u parte, se da un'altra si poteva conseguire egualmente fine agognato? La brevità della vita non consentiva sprecarla in vane aspettative, ed era sempre meg giungere troppo presto, che troppo tardi.

Con Lydia, invece, le cose erano andate diver mente.

Per la prima volta, egli si trovava di fronte ad u donna che sino allora era stata onesta, e capiva che c lei non si potevano usare i mezzi posti in opera co altre. Il terreno più scabroso, rendeva necessaria una t tica diversa; ed egli, da generale esperto, che conosce tut le astuzie di guerra, dispose un piano d'attacco così str tegico, che o prima o poi, la fortezza avrebbe dovu capitolare.

Ma sei mesi erano ormai passati, senza che gli fos riuscito fare un passo sulla via delle concessioni, e s mesi per lui, erano un'eternità. La sua tolleranza, orm

nta a quel limite che non è possibile varcare, faceva che quando trovavasi con Lydia, spesso era pungente, ante, quasi incivile.

La marchesa non era più un'educanda che esce di legio, ignara del mondo e della vita, perciò non era missibile si facesse delle illusioni sui sentimenti di lui. gli aveva permesso per tanto tempo di farla oggetto quelle assiduità, che l'uomo tributa alla donna per quistarne l'affetto, voleva dire che non era aliena l'aderire un giorno a' suoi desideri. Ma l'alba di que- giorno tardava troppo a spuntare sull'orizzonte, e vini era stanco dell'attesa.

n quei sei mesi trascorsi, non aveva ancora ottenuto colloquio da solo a sola; perciò nei momenti di ma- nore, trattavasi d'imbecille, cretino, e peggio.

Forse — pensava — aveva sbagliata strada, forse era essario agire con lei come colle altre, mettendo da te ogni riguardo; ma se era così, rimaneva sempre il npo di rimediare al mal fatto.

Due giorni dopo la visita da madama Hovis, passando via Cavour, incontrò Lydia che usciva dal palazzo Rodi.

— E così? — le chiese a bruciapelo, dopo essersi le- o il cappello in un saluto rispettoso. — A quando la sseggiata che avevate promessa, e a cui mancaste?

— Sapete bene che non fu colpa mia! — rispose la rchesa facendosi rossa in volto.

— In questo momento non chiedo giustificazioni. Chiedo quando?

— Giovedì mattina.

— A quale ora?

— Alle dieci.

— Nel luogo fissato?

— No, non conviene; attraversando la città, po trovare gl'inciampi dell'altra volta.

— E allora?

— Aspettate.

E Lydia rimase un istante sopra pensiero, poi:

— Alle rampe di san Niccolò, così potremo salire viale dei Colli.

— Va bene. Ci sarò.

Infatti, il giovedì mattina, prima ancora delle di Savini era al luogo del convegno; ma mezz'ora trasco senza che la marchesa giungesse, e il giovane era s furie. Ah! se anche questa volta mancava, glie l'avre fatta pagare a caro prezzo!...

Finalmente la vide svoltare dai Lungarni, ansant frettolosa, in un leggiadro *tout-de-même* bigio, collo s rato bianco su cui spiccava la cravattina nera, e capo protetto da un elegante canotto di paglia, che dava un insieme grazioso e birichino.

Savini le mosse incontro con viso contrariato.

— Buon giorno — diss'ella, colla sua voce squillar stendendogli amichevolmente la destra.

— Buon giorno — rispose egli, simulando di non sc gere la mano, che ricadde abbandonata lungo le pie dell'abito.

E le si pose accanto, facendo alcuni passi in silenz poi, siccome essa lo guardava in modo interrogati quasi a chiedergli conto del suo malumore:

— Dubitavo anche questa volta — disse — della stra puntualità. Siete in ritardo di mezz'ora, e in que tempo, ho mandato mille volte al diavolo gli appun menti.

Il cuore di Lydia si strinse. Essa era venuta a lui, proposito di muovergli un dolce rimprovero, per tu

ò che le aveva fatto soffrire, quando l'ultima volta si ano trovati insieme dalla contessa Fantoni, ma le sue arole la intimidirono.

— Perchè? — chiese con qualche esitazione, come una mba che si vede colta in fallo.

— Credete sia cosa piacevole per un uomo, passare enta minuti in istrada, sotto gli occhi di tutte le pette- ole del vicinato, che dallo spiraglio delle porte, o dietro stecche delle persiane, vi spiano come se foste una estia rara, immaginando che aspettate qualcuno, o eglio, qualcuna? Col sole in faccia, che vi brucia la elle, lo sguardo fisso alle lancette dell'orologio, e l'im- azienza nell'animo?

— Avete ragione. Sarei giunta all'ora precisa, se scen- endo la scala, non avessi incontrata mia madre che sa- va, per consultarmi sull'acquisto di un gioiello da offrire mia cugina, nel giorno delle nozze. Non potei quindi imermi dal trattenermi con lei, nella tema che essa pponesse che io aveva qualche cosa altrove che mi in- ressava, e sospettasse...

— Che io vi attendeva alle rampe di san Nicolò — interruppe Savini con precipitazione — per fare insieme a passeggiata. È questo che volevate dire, non è vero? ete proprio di un'ingenuità adorabile!...

E uno scoppio di risa sarcastiche, accompagnò le sue role, mentre Lydia atteggiava le labbra ad una smorfia dispetto.

— Siete poco gentile — disse — e se avessi preveduto trovarvi così male disposto, non sarei venuta.

— E vi sareste presa giuoco di me una seconda lta!...

E la fissò con occhio di collera.

— Oh! Savini... prendermi giuoco di voi?... — e la

voce di Lydia ebbe un'inflessione così dolce ed appa sionata, mentre le azzurre pupille lo guardavano supp chevoli, che egli ne rimase scosso, e si diede per vint

— Via. via, non ne parliamo più, e vi prego di pe donarmi. Sapete quanto interesse provo per voi, e il pe siero di non vedervi questa mattina, mi era intollerabi Ora però che siete qui, al mio fianco, dimentico tutt nella suprema felicità di trovarmi con voi, e di dirvi c siete idealmente bella.

— Adulatore! — E Lydia, battè un colpo di ventag sul braccio di Savini.

— Lo dite, ma non lo pensate. Sapete per prova, c io non ostento mai ammirazione per ciò che non merita.

Così parlando, avevano già salite le rampe, e pro guivano verso il piazzale Michelangiolo.

Il sole dardeggiava su di loro i suoi raggi cocenti Lydia, aperto il bianco ombrellino, lo sollevava più consueto, per proteggere il capo di lui. Egli sorrise de cura cortese, e prendendole una mano, la portò all' tezza del suo braccio, appoggiandovela.

La marchesa lo guardò, un poco imbarazzata, ed e sorrise ancora, comprendendone il pensiero.

— Non temete. Qua nessuno può vederci. Siamo s e dopo tanta aspettativa, ho il diritto di chiedere poco. — E la fissò con occhi sfavillanti.

— Non mi guardate a questo modo — mormorò e fievolmente.

Egli curvò il volto verso quello di lei, e con voce cissima prese a parlarle:

— O Lydia, ditemi che anche voi siete felice di varvi qui, sola con me; che in questo momento in siamo lungi dal mondo, dinanzi alle sublimi bellezze d

atura, il vostro cuore batte all'unisono col mio. Guar-
atemi, Lydia, guardatemi senza tema, onde io possa
ggere nei vostri occhi la parola d'amore, che forse non
ate pronunziare.

E siccome essa, anzichè rialzare su lui l'azzurro
guardo, lo fissava al suolo, egli proseguì:

— Lydia, voi mi amate, non è vero, mi amate, di-
lo... ditelo...

— No, Savini... non mi chiedete questo... — e il cuore
batteva in un palpito accelerato.

— Perchè?... perchè tenermi in trepidazione? Sono
esi e mesi, che aspetto dalle vostre labbra la frase che
uò rendermi beato. Giorni e notti intere, ho sognato
uesto momento, invocandolo come la felicità più grande
ne osassi sperare. E adesso che l'ho raggiunta, e che
tendo con ansia la confessione vagheggiata da tempo,
oi tacete, lasciandomi supplicare invano, e facendomi
abitare dei vostri sentimenti per me. Lydia... non siate
rudele, o crederò che quanto mi avete dimostrato sinora,
on fosse che inganno.

— No... Savini... non parlate così... non mi costringete
dirvi ciò che avete già compreso. L'essere qui... sola
on voi... non è forse una prova che non mi siete indif-
rente? Eppure, se sapeste quanti pretesti ho dovuto
ovare per mantenere la promessa fattavi; a quante do-
ande mi è stato necessario rispondere con menzogne!
quante paure d'incontrare per via qualche conoscente,
ne mi seguisse per spiarmi! Ma sapevo che mi aspetta-
ate, e sono venuta, malgrado tutto.

— Grazie, siete un angelo. Divido le vostre ansie, che
ovo giuste, e comprendo che i convegni per via, sono
ericolosi per la vostra riputazione, che mi è più cara
ella vita.

Essa lo guardò con riconoscenza.

— Eviteremo dunque tutto ciò che potrebbe gettare qualche ombra sopra di noi; rinunzieremo a queste passeggiate, che formerebbero la mia gioia, e agiremo con prudenza, per la vostra pace, che non deve essere turbata.

Lydia lo guardava sorpresa, ed egli, indovinandone il pensiero, si affrettò a soggiungere:

— Ma non intendo per questo di perdere la felicità di vedervi, senza che terzi importuni turbino i momenti di gaudio, che mi sarà concesso passare con voi; perciò, cercheremo un mezzo per salvarci dagli attacchi del mondo e dalle maligne supposizioni, che potrebbero essere fatte da chi ci vedesse come ora, soli, in luoghi remoti.

— E quale mezzo? — chiese essa, sempre più sorpresa.

— Da qualche tempo, ho preso in affitto un grazioso villino, fuori di porta La Croce, dove mi reco di tratto in tratto a passare la giornata. In quella quiete campestre, lontano da ogni rumore, lavoro ad alcune interessanti questioni sull'Africa, che fra breve verranno pubblicate. Là — egli proseguì, senza rimarcare un subitaneo aggrottamento di fronte della marchesa — è il luogo propizio per noi, dove potrete venire, senza essere veduta da alcuno. Voi fisserete i giorni e le ore di cui vi sarà facile disporre, ed io vi aspetterò, ogniqualvolta vorrete. Di quel luogo ne faremo un eliso. Occhio indiscreto non penetrerà in quel santuario, di cui voi sarete la divinità, ed io l'umile schiavo, che vi professerà tutto l'ardore dell'affetto. Là, noi passeremo ore tranquille e beate, Lydia... — e fece l'atto di cingerle la vita con forte braccio; ma essa si staccò ad un tratto da lui, guardandolo in volto, colle pupille accese, e le labbra frementi

— È dunque una relazione, che mi proponete?

Egli rimase sconcertato, più dal tuono, che dalle parole.

— No, non la chiamate così. Vi offro il mio amore, ed è tutto.

— Grazie, ma a questi patti non posso accettarlo. È già stato un grande errore, accordarvi questo appuntamento, e me ne dolgo. Anzichè essermi grato dell'imprudenza commessa per voi, vedo che non ne tenete conto, esigendo più di quello che potrei mai concedervi.

Savini si morse ferocemente le labbra, vedendosi sconfitto; ma, esperto al giuoco, frenò la collera, riprendendo il tuono sardonico, che gli era abituale.

— Avete ragione, marchesa, sono un egoista. Che volete? Il mondo è di chi sa goderselo, ed io, abituato a questo, non ho riflettuto che la mia proposta poteva offendervi. Debbo però dirvi, a mia discolpa, che voi avete voluto comprendere al di là di quanto io pensava, perchè, sebbene siate molto piacente, non intendevo imporvi una catena, fosse pure di rose.

Questa volta fu Lydia che si morse a sangue il labbro inferiore, nel sentirsi sferzare l'amor proprio, dalla di lui ostentata noncuranza.

— Del resto, il mio ritiro non perderà nulla, accogliendo me solo, ed io andrò egualmente a compiervi il mio lavoro, che la vostra presenza avrebbe certo interrotto. Così, involontariamente, voi procurate un bene all'umanità studiosa, non ritardando la pubblicazione di un'opera, che sarà praticamente utile a coloro, che al pari di me andranno in Africa, alla caccia del leone, o a quella delle superbe bellezze orientali.

E ciò dicendo sorrise, come al ricordo di qualche lieta visione.

— Qui in Italia — continuò — si caccia in guant bianchi, non è vero, marchesa?

Lydia taceva, camminando a testa bassa, col cuor amareggiato dal cordoglio; ma alla sua domanda rialz la fronte, fissandolo severamente:

— Che cosa intendete dire con questo?

— Che qui, al pari che altrove, serpeggia l'inganno l'adulterio, la corruzione, ma la differenza sta in questo mentre nella terra, ancora selvaggia, si compiono le in famie e le sozzure alla luce del sole, non defraudand alcuno della vista di ogni più laido spettacolo, qui — e accentuò le frasi con segreta intenzione — il vizio s cela sotto i cortinaggi delle alcove; qui si stringe una mano leale colla frode nel cuore, e si ostentano, sotto u sorriso ingenuo, delle false paure fanciullesche, e dell virtù, che spesso non esistono.

Così parlando, erano giunti sotto la grande scalinat che conduce alla chiesa di san Miniato.

Stanca e accaldata, Lydia, senza ribattere parola a quell'ultima impertinente allusione, sostò, e si assise sopra uno dei banchi di pietra che costeggiano il viale in que punto, mentre Savini, accesa una sigaretta, prendeva posto vicino a lei.

Uno sconforto profondo, un amaro disgusto di tutto e di tutti, invadeva in quel momento l'animo della giovane donna, che a poco a poco, senza accorgersi quasi più della presenza del compagno, si concentrava nei propri pensieri.

Alcuni anni addietro, fidanzata felice, al braccio del marchese, e accompagnata da Marta, essa era venuta lassù in un caldo pomeriggio estivo, e in quel momento, senza spiegarsene la causa, gliene ritornava alla mente il ricordo.

Un periodo di tempo abbastanza lungo era passato da quei giorni, ed ora si trovava di nuovo là, con un uomo che le pareva di amare, e da cui credeva essere amata. Ma facendo il raffronto fra quelle due diverse epoche delle sua vita, trovava che la prima era molto più lieta della seconda.

In quel giorno — ormai lontano — essa aveva fatto ritorno dalla campestre escursione coll'animo lieto, fiduciosa nell'avvenire, che avrebbe diviso col leggiadro giovane, che le stava accanto. Era uscita con lui e colla duchessa, e giunti lassù, si erano soffermati, appoggiandosi al parapetto del piazzale, e rimanendovi a lungo, per contemplare la grande città, che stendevasi sotto i loro sguardi, e la bianca striscia dell'Arno, che si svolgeva in un largo nastro d'argento, chiazzato dai piccoli punti neri delle barchette, che scivolavano agili e leggiere, sulla placida superficie del fiume. E là, il suo fidanzato, curvandosi lievemente verso di lei, le aveva susurrate all'orecchio le dolci frasi, che per molti giorni dopo, erano state soggetto delle sue fantasticaggini.

Adesso invece, era tornata nuovamente in quel luogo, con un uomo che non era suo marito, e per trovarsi col quale, aveva dovuto ricorrere ai più volgari sotterfugi, esponendosi a seri pericoli, che potevano compromettere tutta la sua esistenza.

E pensava a sua madre, a suo marito, ma sopratutto a sua madre!... Se, lasciandola, in quella mattina, allorchè erano uscite insieme dal palazzo, dopo essersi incontrate sullo scalone, la duchessa l'avesse seguita, spiata... Se in quel momento ne vedesse apparire ad un tratto il volto severo, al disopra di una siepe!... E a quel timore improvviso, girò la testa da una parte e dall'altra, per ispezionare i luoghi, ma subito si rassicurò.

In quell'ora calda, afosa, nessuno veniva a turbare la queta solitudine campestre.

Timidamente, alzò gli occhi in volto a Savini, ma li riabbassò tosto. Il giovane fumava, seguendo collo sguardo le spirali di fumo, che svanivano per l'aria. Sul suo viso appariva una lieve tinta d'ironia, a cui aggiungevasi un'espressione di noncurante disprezzo.

E Lydia, vedendolo a quel modo, pensava fra sè:

— E quest'uomo dice d'amarmi!!... E alla prima contrarietà, alla prima ripulsa per parte mia, egli cangia ad un tratto, e dall'ardore appassionato, passa ad una freddezza glaciale! Ma dunque, l'amore va soggetto a simili alternative?... Eppure mi pareva non dovesse essere così, mi pareva che quando si ama realmente, si fosse superiori a certe piccinerie, e non si avesse a farne questione di rappresaglie... Mi pareva... ma si vede non è così. Ed io?... lo amo realmente quest'uomo, pel quale non ho esitato a commettere l'imprudenza di venire qui, col rischio di essere veduta, sorpresa?... Lo amo?...

E a questa domanda, che rivolgeva a sè stessa, Lydia si dava ad un minuzioso esame dei propri sentimenti.

Savini era giovane, bello, affascinante, ed essa ne subiva l'arcano potere. Allorchè sola, nel suo salottino, in quella specie di penombra, che lascia gli oggetti in un contorno indeciso, ne evocava alla mente la bella e maschia figura, si sentiva invadere da un senso di tenerezza, dove l'anima sua slanciavasi verso di lui, in un bisogno prepotente di affetto e d'espansione. E il pensiero accarezzava dolcemente la cara parvenza, oggetto delle sue aspirazioni, ponendola in una specie di languido abbandono, che l'avrebbe fatta cadere in sua balìa, se egli si fosse trovato vicino a lei in quei momenti.

E in quella stessa mattina, era venuta a lui, disposta

alla confidenza, all'espansività, disposta a dirgli tutto quello che era passato nel suo cuore, dal primo giorno che si erano incontrati, a confessargli infine tutto il suo affetto. Ed ora?...

Ora essa lo vedeva lì, accanto a lei, muto, indifferente, colla sua aria di annoiato, che non lo abbandonava quasi mai; e il Savini che le stava dappresso, perdeva molto al confronto di quell'altro Savini, che veniva a popolare colla sua immagine la solitudine del suo salottino.

Ahimè! suo malgrado, doveva convenire, che il giovane ci guadagnava, ad essere veduto di lontano!!...

Mentre Lydia, da un pensiero all'altro, era giunta a quella triste convinzione, Savini, dal canto suo, ruminava nella mente mille cose.

Davvero, era stata un'idea singolare, quella di esporsi al caldo sole di luglio, che bruciava il cervello, per salire lassù, a fare che cosa?

E quella donna leggiadra e carina, che aveva lì accanto, in un abbigliamento elegantissimo e provocante, doveva ridere molto di lui, e compiacersi di averlo mistificato a quel modo. Perchè giungere sino a quel punto, colla pretesa di rimanerci, senza andare più oltre, era mistificazione bella e buona.

No, non valeva davvero la pena di averla trattata coi guanti. Essa non era che una civetta eguale a tutte le altre, anzi peggio, perchè colle altre, era sempre venuto ad una conclusione, più o meno soddisfacente, mentre con Lydia non vi era da sperare.

Così egli avrebbe dovuto darsi vinto!... Vinto, lui!... Savini!... sconfitto da una donnina, quasi una bimba, che aveva ancora molte delle ingenuità, che hanno le ragazze appena uscite di collegio. Era cosa da non tollerarsi!...

Un quarto d'ora trascorse così, poi, il giovane ruppe il silenzio:

— Se credete, possiamo ritornarcene in città.

Lydia si alzò senza rispondere, e l'uno accosto all'altra, camminarono a brevi passi, rifacendo la via percorsa poco prima. Egli, collo sguardo rivolto in alto, la persona aitante e baldanzosa, essa, colla testa china, tracciando colla punta dell'ombrellino — che non si curava più di riaprire — una linea serpeggiante, sulla grigia polvere della strada.

— E così, marchesa — chiese Savini ad un tratto — avete perduto tutto il vostro spirito? È quasi mezz'ora, che non odo più la soave armonia della vostra voce. Siete giunta giuliva e contenta, e ritornate con una fisonomia brusca ed oscura.

Essa non rispose.

— Strana sfinge la donna! Se in breve periodo di pochi minuti cangia d'umore, nella stessa guisa colla quale cambierebbe una veste, come credere a ciò che vi promette adesso, se fra mezz'ora avrà pure cangiata d'idea?

Essa proseguiva a tacere, confusa e umiliata dalle sue ironiche osservazioni.

— E così, non rispondete?

— Siete stato cattivo, Savini — e nel proferire quelle poche frasi, la voce di Lydia era triste.

— Perchè non mi chiamate addirittura tiranno?

— Oggi non siete neppur cortese, e la vostra ironia mi affligge.

— La mia ironia?... Non so davvero dove la trovate, perchè io non ho motivo alcuno di essere ironico. Il mio carattere, tanto superficiale, non mi consente di prendermi troppe pene. *Il faut courir la chance*: è il mio motto. Se poi essa non mi arride, le sono egualmente amico, e

da uomo di spirito, dimentico le sue ostilità per tentarla di nuovo. Ah! ah! si direbbe che le mie opinioni non sono conformi alle vostre. Siete forse della legione di coloro, che prendono sul serio anche l'importunità di una mosca?

— Sono positiva, e costante nei miei sentimenti. Non disprezzo oggi ciò che ieri apprezzavo, e sopratutto non mi rido d'alcuno.

— Oh, oh, divenite anche moralista. Disgraziatamente per me, intorno alle mie orecchie, aleggia ancora l'aria del deserto, ed io rimarrò pur sempre impenitente.

— Ma perchè siete così perfido?... — esclamò la marchesa, accarezzandolo con uno sguardo melanconico, e raddolcendo la voce. — Si direbbe siete irritato contro di me. Che cosa vi ho fatto infine?

— Nulla, adorabile signora — e sorrise con sarcasmo. — Vi ripeto, che il mio carattere non mi concede neppure la soddisfazione di andare in collera; anzi, questa aria mattutina, sebbene calda, ha beneficamente influito sul mio animo, e mi sento disposto a commettere delle follie.

In quel momento, passò accanto a loro un fanciullo, con un gran cesto di fiori. Savini lo fermò, e fece acquisto di un mazzetto di rose, che porse a Lydia.

— Questo — disse — vi ricorderà, durante il giorno, la deliziosa escursione campestre che insieme abbiamo fatta, e allorchè queste rose saranno appassite, voi avrete già posto in obblio, che stamane, alle dieci, Savini vi aspettava per... passeggiare.

E la guardò con aria di scherno, mentre sorrideva sotto i suoi biondi baffi.

Lydia lo fissò, e il volto di lui le apparve così bello in quell'istante, che provò quasi un bisogno di tenerezza,

e di rivederlo buono ed appassionato, come nei primi momenti del loro incontro. Perciò, pose di nuovo la mano sotto il suo braccio, e con voce carezzevole:

— Savini — disse — lasciate quel tuono sardonico: non mi piacete così.

— Dunque vi piaccio, quando non sono *così*? — E sorrise con compiacenza.

— Via, parlatemi un poco di voi. Che cosa farete, quando ci saremo lasciati?

— Desiderate conoscere il programma della mia giornata?

— Sì, ma senza menzogne.

— Non ne dico mai... non sono donna, io...

— Impertinente!

— Appena ci saremo divisi, andrò a casa, a vedere se ci sono lettere, poi, alla una, mi troverò alle Cascine da Thomsom, dove io ed una diecina di amici, offriamo una colazione a Romoli, che parte per assumere la direzione di un giornale letterario a Padova. Alle tre, ho un convegno, a cui non posso in modo alcuno mancare.

Lydia aggrottò le sopracciglia.

— Un convegno... femminile?

— Non bisogna essere indiscreti, marchesa. Del resto, a voi non può interessare il genere del sesso che mi attende. Alle cinqne sarò in casa Brianzi, dove ho promesso alla bella signorina Bice, di accompagnarla col mandolino, in una serenata per pianoforte, composta da Tancredi. Alle otto, pranzo dalla baronessa Norel...

— Norel?... Non la conosco.

— È quella signora che ha capelli ed occhi neri come l'ebano, carnagione bianca e rosea, che veste con somma eleganza, e va spesso alla passeggiata delle Cascine, in un *landau* giallo, a filetti azzurri.

— Ah, ho capito. E come la conoscete?

— É una relazione incontrata al Cairo, due anni ad-
ietro. Una donna di spirito e d'audacia, che tira ai
cherma, va a caccia, e cavalca come nessuna signora
orentina sa cavalcare.

— Ne sembrate entusiasta, a quanto pare — disse
Lydia, con tale amarezza, che Savini, fattone accorto, ne
pprofittò per esagerare.

— Moltissimo. La sua casa è un paradiso. Entrandovi,
ai sembra di trovarmi ancora nella magica terra d'O-
iente. Essa ha raccolto al Cairo, quanto di più bello e
antastico poteva esservi, e il suo salotto turco rasso-
miglia a quello d'un sultano, di cui la baronessa Norel
la più splendida odalisca. L'aria stessa, impregnata di
uei voluttuosi profumi, che si trovano solamente laggiù,
ompleta l'illusione. E presso di lei, io m'inebrio di ri-
ordi, e la sua casa ha un tale fascino per me, che oggi
o rinunziato all'invito del principe Corsini, per passare
n paio d'ore in quel luogo fatato.

— E dopo?...

— Dopo?... Sarà molto se giungerò in tempo all'A-
ena, per applaudire la Virginia Reiter nella gran scena
inale della *Fernanda*. E con questo, mi sembra di chiu-
lere abbastanza bene la mia giornata.

— Benissimo — rispose la marchesa a denti stretti.

Intanto, erano giunti nuovamente alle rampe di San
Nicolò.

— Sarà prudente dividerci — disse Lydia, fermandosi
n fondo alla discesa — giacchè ci troviamo ormai nel-
'abitato.

— Come volete. Vi lascio dunque, ringraziandovi di
uore, del tempo che mi avete concesso, augurandomi
he ciò possa ripetersi presto.

— Non lo dite a quel modo, se non volete farmi cr dere il contrario.

— E perchè? Che cosa può esservi di più delizios di due ore passate al fianco di una bella signora, all'ar aperta, sotto i caldi raggi solari che vi irradiano del loro luce dorata, mentre la polvere della via, che sale posarvisi addosso, dà l'illusione di un leggero strato cipria, caduto su di voi, dalle guancie vellutate del compagna. Tutto ciò è gaio, poetico, fors'anche igienic Infatti, il vostro volto ha un colore roseo, che vi ren più bella.

Lydia invece era rossa per la collera di vedersi schia ciata dalla sua ironia, senza che le fosse possibile tr vare una parola, che valesse a ricambiargliela.

Essa gli tese gelidamente la mano, in silenzio.

— A rivederci, marchesa. Compiacetevi di avermi fatt cominciare bene la giornata. Ciò mi sarà di buon auguri per finirla egualmente bene, e ve ne sono grato. I mi ossequi a vostra madre.

— A mia madre?... — replicò Lydia con sorpresa.

— Oh, perdonate la mia sbadataggine. Dimenticav che la nostra passeggiata era di contrabbando. — E sor rise con intenzione. — Mi direte poi, se hanno avut maggior vita le mie rose, o la vostra memoria.

E togliendosi galantemente il cappello, la salutò, e ri prese la via.

Lydia non si mosse. Con un sentimento d'ira e d rimpianto, guardò l'elegante figura che si allontanav con passo svelto e sicuro, e quando l'ebbe perduto d vista, s'incamminò lentamente, e fece ritorno al propri palazzo, col cuore in tempesta, offesa ed afflitta per l studiata indifferenza di cui il giovane avevala fatt oggetto.

XII.

Indispettito contro Lydia, contro sè stesso, contro la orte che pareva prendersi scherno di lui, Savini per tto giorni non si fece vedere dalla marchesa, non freuentò i luoghi e le case dove essa era solita recarsi, on l'onorò di una visita nel suo giorno di ricevimento, per evitare ogni possibile incontro con lei, si rinchiuse el suo villino di Porta La Croce, occupandosi dei suoi critti, e cercando nelle soddisfazioni dell'arte, quei comensi che gli venivano negati dall'amore.

Tutto questo non era che un'abile manovra, per far entire a Lydia il vuoto della sua mancanza. Oh! egli e conosceva bene le donne! Tanto bene, che sapeva per rova, come con esse ci si guadagni di più ad essere oncuranti, freddi, indifferenti, anzichè appassionati e evoti.

E Lydia infatti, in quella settimana in cui non lo vide n alcun luogo, sebbene lo cercasse dovunque, provò utte le acerbe trafitte del cuore e dell'amor proprio

ferito. Poi, dopo aver sofferto e pianto, fu tratta a lunghe e sconfortanti riflessioni.

Ahimè! tutti gli uomini erano dunque uguali, e nessuno di essi si sollevava al disopra degli altri!... Era sempre il possesso, unicamente il possesso materiale, a cui aspiravano colle loro assiduità presso una donna.

L'amor puro, che vive soltanto delle dolcezze del sentimento, non aveva per essi attrattiva alcuna, e appena comprendevano che non era possibile raggiungere la meta agognata, volgevano le spalle indispettiti, per ottenere dall'una ciò che non avevano ottenuto dall'altra.

E Savini pure era di questi. Glielo aveva ormai fatto capire, glielo aveva anzi detto, con un giro di frasi più o meno velate, ma che essa aveva perfettamente comprese. E quello non era uomo da fermarsi a mezza via. — O tutto, o nulla — era certo la sua divisa, e non potendo avere tutto, non si curava già più di lei, lasciandola in un abbandono doloroso, che le gettava l'amarezza e lo sconforto nel cuore.

Così, d'ora innanzi, lo avrebbe veduto raramente, e vedendolo, non lo avrebbe più trovato buono, affettuoso, come lo era stato per pochi istanti in quella mattina, lassù, quando salivano al viale dei Colli. E ripensando a quei momenti, socchiudeva gli occhi, come per evocare al pensiero la dolce visione, che le sorrideva ancora nell'anima. No, egli non le avrebbe mai più parlato a quel modo, non l'avrebbe mai più fissata con quegli occhi che sfavillavano di passione. Incontrandolo in qualche luogo, era inoltre sicura di venire colpita dalla sua glaciale indifferenza, e da quella terribile ironia, di cui sapeva far tanta pompa.

Ma perchè, perchè la vita, in tutte le sue più ideali manifestazioni, doveva sempre avere il lato brutto, vol-

ıre, disgustoso? — chiedeva Lydia a se stessa. — Non a dunque bastante soddisfazione, amarsi di un affetto sto, senza secondi fini? Dimostrarselo con quelle piccole tenzioni, quelle delicate premure, che sono il pascolo lle anime sensibili? No, l'uomo nella sua natura aniıle voleva qualche cosa di più! Ed erano tutti così!... ıtti!... Non uno differiva dagli altri!... Le nature più ette, poetiche, conservavano nel fondo gl'istinti della ıteria!...

Eppure, essa si era illusa!... Si era illusa sino a crere che Savini fosse l'uomo da filare con lei il perfetto llio, come ai beati tempi dell'Arcadia; l'uomo che si rebbe appagato di quei convegni all'aria aperta, di elle passeggiate campestri, che avevano per lei così ave incanto. E invece?... alla prima intervista, egli le eva fatto capire il contrario, e subito, senza riguardi, ıza reticenze, le aveva proposto di andare da lui, sola, una casa appartata, dove non vi sarebbero stati nepre i domestici, che colla loro presenza potessero obgarlo a quel rispetto dovuto ad una dama, che si rive nella propria casa.

No, essa si sarebbe trovata sola con lui... e là, in quel ›go, dove occhio indiscreto non poteva penetrare, egli voleva, per farla sua... sua...

A quel pensiero, il sangue affluiva al cervello di Lydia, r darle la vertigine. Sua!... ecco ciò che egli esigeva lei! Ecco la grande, l'unica prova d'amore, che l'uomo iede sempre alla donna. Di fronte a questo, tutto il nanente era nulla. Qualunque protesta, qualunque di›strazione d'affetto, erano frasi... frasi... frasi, e niente ı. Il possesso... l'abbandono, la completa dedizione di ecco la vera affermazione di ogni parola.

Ma a questo, Lydia non sarebbe mai venuta... No, no,

non era possibile! L'inganno di cui si sentiva colpev verso il marito, verso la madre, verso la società, ve se stessa, era, e doveva sempre essere un inganno n rale. Ma darsi a lui, tutta, senza restrizione, abban nargli il corpo, come gli aveva abbandonata l'anima, no, mai... mai... non lo avrebbe fatto!...

***

Prima di lasciare Firenze per il soggiorno estivo d sua villa in Mugello, il principe Corsini, dava una G *den-Party* alla eletta società fiorentina, che doveva r nirsi nello splendido e vasto giardino, annesso al palazzo.

Marta era stata sul punto di declinare l'invito, per a quei ritrovi non prendeva diletto, non essendo nei s gusti e nelle sue abitudini, i rumori e le feste monda ma Lydia pure, doveva recarvisi, e sapendo che là sarebbe certo incontrata con Savini, credè opportuno tervenirvi.

La passeggiata mattutina della marchesa al viale Colli, non era rimasta un mistero per lei, perchè appu in quella mattina, don Maurizio Serravogli, ritorna da una sua villa, situata nelle vicinanze di San Mini aveva scorto da lungi, Lydia e Savini, che scendev verso la città, e si era creduto in dovere di avverti la duchessa.

Quella rivelazione, aveva portato un colpo inattesc cuore di Marta, che in un attimo, suppose più assai quanto eravi in realtà. Istantaneamente, essa pensò le cose fossero già molto inoltrate, ma poi, conoscen fondo qual genere d'uomo fosse Savini, riflettè, che qua

li avesse avuto il modo di trovarsi in qualche altro ogo con Lydia, non avrebbe perduto il suo tempo a sseggiare con lei, sotto l'ardente sferza del sole. Da ò, concluse che essi erano certamente ancora all'inizio i loro rapporti. Bisognava dunque mettere riparo in mpo. Decise perciò di abbordare la questione colla figlia, r non farsi rea di una tacita complicità. Ma nei orni che fecero seguito, trattenuta in casa da una lieve disposizione, non ebbe l'opportunità di trovarsi da sola a la colla marchesa, e dovè, suo malgrado, ritardare il omento di una spiegazione.

Si giunse così al giorno della *Garden-Party*, e vi si cò, accompagnata da Roger.

Entrando nel vasto giardino, artisticamente ornato per circostanza, la duchessa si trovò fra una folla di per-ne, così numerosa, che mezz'ora dopo, non le era an-ra riuscito di vedere Lydia.

La marchesa — vestita di uno splendido abito bianco crespo, a ricchi ricami — formava centro di un gruppo dame, intorno a cui, i cavalieri premurosi, servivano tazze di latte ghiacciato, che i domestici portavano in ro, sopra grandi vassoi di metallo.

Lydia, in quel giorno, era idealmente bella, e Savini che sino allora le aveva tenuto il broncio, pel ricordo quella famosa passeggiata, che gli faceva ancora ribol-e il sangue — vinto dal fascino della leggiadra figurina, tta vaporosa nel suo candido abbigliamento, finì per oire nell'animo ogni rancore, e accostatosi a lei, ne venne l'assiduo cavaliere.

Felice di vederselo nuovamente accanto, dopo la tema perderlo per sempre, la giovane si abbandonò alla oia che le procurava quel ritorno a lei, e glielo fece mprendere in modo così visibile, che l'altro si per-

suase di essere veramente amato, e di essere soltan questione di tempo, il raggiungimento della vittoria, ritornò quindi all'assalto, con tutte le arti di cui sapev valersi.

In quel momento, Roger si accostò alla duchessa, ch si staccava da un gruppo di dame.

— Marta! — disse.

Essa si volse di scatto, con viso contrariato.

— Chiamatemi in altro modo. La vostra famigliarit non è adatta al luogo in cui siamo.

— Nessuno può trovare a ridire. Sono vostro nipot

— Che volete? — chiese essa bruscamente, per tro care la questione.

— Avete veduto Lydia?

— Ne vado in traccia.

— È laggiù — e le accennò il luogo con un moto d capo — e giungete in tempo, per vederne l'indecen contegno.

La duchessa lo guardò sorpresa.

— Indecente?... e in qual modo?

— In un modo che non è certo adatto ad una signo intemerata, quale ci tiene ad essere creduta la marche

— Roger, misurate le frasi. Mia figlia è onesta.

— Che ne sapete voi?

— Roger!

— Una donna onesta, ha un contegno diverso da que che Lydia tiene con Savini.

— Savini?... — ripetè la duchessa, mentre le guan le si imporporavano.

— Savini... precisamente Savini!... Vi sorprende for Eppure è già da tempo che colui le fa la ruota intor e la casta Susanna non ne sembra offesa. Oh! tutto contrario, se si giudica dallo sguardo acceso, che an

n questo momento le illumina il volto. Guardatela, guar-
atela la vostra figliuola, come sorride di compiacenza,
ell' ascoltare le insulsaggini, che quel ciarlatano le su-
urra all' orecchio. Bella figura, ci fa davvero la signora
narchesa; e voi, che avete occhi soltanto per lei — e
alcò sul pronome — anzichè atteggiarvi a vittima...

Essa ebbe un gesto di sdegno.

— .... sarebbe meglio vi adopraste a correggere quella
raschetta.

— Roger, vi proibisco d' insultare Lydia.

— Ditele piuttosto — continuò egli, come non avesse
ıdite le sue parole — che invece di occuparsi dei fatti
ıltrui, pensi a portare più degnamente la sua corona.

— Che importa a voi? — esclamò Marta, offesa.

— Nulla, assolutamente nulla. Che vostra figlia sia una
ivetta o una santa, è cosa che non mi riguarda. Ma mi
ırta, ve lo confesso, vederle sempre intorno quel mo-
cone, e prima o poi, voglio prendermi la soddisfazione
li applicare le cinque dita della mia mano, su quella
accia sbiadita di biondo linfatico.

— Per carità, Roger, non commettete sciocchezze. Pel
vostro decoro, per la mia pace, vi supplico di essere
prudente.

— Savini mi è antipatico, e nessuno m' impedirà di
dirglielo.

Antipatico!!... Purtroppo essa lo sapeva, e a lei pure
il giovane inspirava un senso repulsivo, nella segreta
intuizione ch' egli sarebbe stato fatale a Lydia! Ma per
non accrescere l' avversione di Roger, cercò persuaderlo
che Savini era solamente un po' fatuo, ciò che doveva
compatirsi, considerando la sua fama, che non poteva a
meno di renderlo orgoglioso, ma fuori di ciò, un vero
gentiluomo.

— No, no, tutte le vostre belle frasi, non cangiano un punto solo i miei apprezzamenti a suo riguardo. I detesto, e glielo farò comprendere alla prima occasione.

— Roger, Roger!

— .... a quell' imbecille! — completò, come corollar di quanto aveva detto, e senza aggiungere parola, le vol le spalle, e si allontanò.

In quel momento, Lydia, al braccio di Savini, dirig vasi alla porta della sala d' ingresso al *buffet*, quand volgendo lo sguardo, scorse sua madre, che risaliva viale verso di lei.

— Permettete — disse a Savini, staccandosi da lui, mosse incontro alla duchessa, con cui si fermò, menti il giovane si allontanava.

Sulla soglia della porta del *buffet*, Roger vide venir verso di sè Savini, di cui non eragli sfuggito il senso contrarietà apparsogli sul volto, per il distacco da Lydi e sorridendo coll'aria di un buon precettore:

— Questa volta — disse — la sorte non vi ha favorit

Savini aggrottò la fronte, ma, da uomo di spirito, r battè, con marcata ironia:

— Posso dire altrettanto a voi, perchè vi vedo sol

Roger si morse il labbro inferiore. Non si aspettav botta e risposta. Ma vedendo l' atteggiamento beffard dell' altro, si accinse ad essere aggressivo.

— Oh, per me, la cosa è diversa. Alla mia età, non corre più dietro alle chimere, come un fanciullo che in segue le farfalle. E ai discorsi, spesse volte privi d buon senso, di una bella donnina, si preferisce la so litudine, per osservare con calma la commedia umana Vedete dunque, che l' isolamento è volontario.

— Comprendo — rispose Savini, che intuiva di trovarsi d fronte ad un uomo ostile, e provava a sua volta il bisogn

i contrariarlo — ma mi sembra sia sempre preferibile, scoltare i discorsi, siano pure insulsi, di una bella si-nora, all' atteggiamento da statua dell' osservatore. . che giova questo? La commedia umana si svolge gualmente, e il vostro occhio indagatore, non giungerà iai a penetrarne i misteri.

— Li indovino. Tutti i raggiri, gli errori, le scioc-hezze di questa povera umanità, non mi sfuggono, ve) assicuro. Ed io, uomo serio — e guardò l' altro con enevola alterezza — rido, e mi diverto, alle scene co-iiche, ai passaggi burrascosi, alle mancate aspettative i questa compagnia *monstre*, che si produce sotto i miei guardi.

— Gli altri faranno altrettanto con voi, mettendovi a ostra volta nel rango degli attori.

— Alla mia età non si recita più. La vita si è provata, anzichè produrla senza studiarla, la si studia, lasciando d altri di produrla.

— Ciò che vuol dire, che vi mettete fra gli scenari uori d'uso.

— Meglio un onorato riposo, che una sciocca attività.

— Ciò dipende dal lato con cui si apprezzano le cose. Per conto mio, meno filosofo, ma forse più praticamente aggio di altri, sono di parere contrario al vostro. Ho viaggiato molto, e anzichè cullarmi nel ricco ozio dei vostri palazzi, ho preferito l'aria, la luce, la vastità dei grandi orizzonti. Io pure, ve lo assicuro, ho studiata la vita, ma non quale semplice osservatore, che si limita a quanto di umano racchiudono le pareti di una sala. No, questo lo lascio a coloro che non sanno vivere. L' Europa ntera, e una parte dell' Africa, sono state per me un vasto campo di osservazione. I diversi popoli, i diversi ambienti, i diversi caratteri, mi hanno fornito mezzo di

approfondirmi in materia. E oggi forse, mentre da tut i vostri studi, non saprete ricavare che il gazzettino deg intrighi privati del gran mondo, io posso dirvi, e dimo strarvi molte e svariate cose, e prima fra tutte, che n in Francia, nè in Germania, nè in Inghilterra, nè i Africa, ho trovati degli esseri vani e presuntuosi, che s atteggiassero a precettori, come qui, nella vostra società

Una vampa di fuoco salì al volto di Roger, i cui occh sfavillarono d'ira.

— È forse a me, che alludete? — chiese con voc sorda.

— Parlo genericamente. Del resto, se vi credete com preso nel numero di coloro che ho chiamati vani e pre suntuosi, ciò mi prova, che non ho errato giudicandov uomo di poco spirito, e di poco tatto.

E vedendo che l'altro alzava una mano, glie l'afferrò stringendola nel suo forte pugno, sino a lasciargliela ri cadere lungo il fianco.

— Basta! Vi comprendo. É una riparazione che esi gete, e mi trovate pronto a darvela. In Africa mi sono battuto con cinque orsi; voi, formerete la mezza dozzina.

E curvandosi in un cerimonioso inchino, si diresse verso un largo viale, dove molte signore passeggiavano discorrendo allegramente, mentre altre, sedute intorno a piccole tavole, sotto l'ombra protettrice dei vecchi pla tani, sorbivano tazze di fresco latte, bibite in ghiaccio, e *champagne*, mangiando fragole e pasticcini, e ridendo del più lieto umore, messe in buona vena dall'aria aperta, e dal verde della natura.

Intanto, Roger, dopo la sua questione col giovane, rientrato in anticamera a prendervi il cappello, era uscito dal palazzo Corsini, per andare in traccia di due persone, che potessero fargli da padrini nel duello.

Recatosi al caffè del Bottegone, vi trovò il marchese Buffi, e il conte di Selva, che fumavano tranquillamente una sigaretta.

— Guarda, guarda, chi capita qui a quest'ora — disse il primo.

— Siedi — aggiunse il secondo, scostando una sedia dal tavolino per offrirgliela. — Che hai? Ti vedo una fisonomia molto oscura.

— Ho un favore a chiedervi.

— Parla.

— Volete essere i miei testimoni?

— Per nozze?

— Per un duello.

I due si guardarono, e il sorriso che sfiorava le loro labbra scomparve.

— Ti batti?

— Sì.

— E con chi?

— Con un imbecille.

— E il nome di questo « imbecille » come tu, con poca cortesia, lo qualifichi?

— Savini.

— Savini?!!... — e una viva sorpresa si manifestò sul volto dei due gentiluomini.

— Lo chiami un imbecille! — riprese Buffi. — Mi spiace dirtelo, ma sono di parere contrario. É un uomo intelligente, che farà una bella carriera...

— Sotto tutti i rapporti — completò l'altro, sorridendo maliziosamente.

— E così? — interruppe Roger, urtato dal discorso dei due.

— Ti confesso, che mi spiace quanto accade — rispose Buffi — ma sebbene abbia espressa la mia simpatia pel

tuo avversario, non ricuso di esserti padrino. E tu? — chiese, rivolgendosi a Selva.

— Sono a disposizione di Roger. E la causa di quest duello?

— Sono l'offeso — disse Roger bruscamente.

— Va benissimo, ma non possiamo trattare con Savini senza essere a cognizione di quanto è passato fra voi

— Parole, niente altro che parole. Io esprimeva alcun mie opinioni sulla società, nelle quali egli credè trovar qualche cosa di offensivo per lui. Da ciò, ne venne un scambio di frasi, un po' concitate, da una parte e dall'altra Del resto, egli stesso non chiederà di meglio che raccon tarvi l'andamento delle cose. Non temete; ve ne far una mezza conferenza. É famoso per questo!...

— Immagino vi batterete al primo sangue.

— Mi è indifferente, purchè possa dargli una buon lezione a quello stupido esploratore. — E sorrise con aria di scherno. — Vi lascio pieni poteri per le trattative Domani, mi troverete in casa dalle tre alle quattro.

Stese la mano ai due giovani, e uscito dal caffè, s diresse verso il palazzo di Rodi.

La duchessa non era ancora rientrata, ed egli andò ad aspettarla nello spogliatoio, per potere, al suo ritorno, sfogare con lei tutto il malumore a cui sentivasi in preda.

Roger — bisogna dirlo — non era un campione di coraggio, e in vita sua, aveva dedicato pochissimo tempo all'esercitazione delle armi. Tutta la sua forza consisteva nel carattere impetuoso, brutale e caparbio. Abituato a dominare, era violento, e nei suoi eccessi sarebbe giunto anche all'omicidio, ma a mente fredda non valeva nulla. E il pensiero di battersi con Savini, non dico gli facesse paura, ma lo irritava. La sua fisica robustezza, lo dispo-

neva piuttosto ad una battaglia di pugilato, che all'assalto della spada. Essere costretto a studiare le mosse per colpire l'avversario, a indovinare le parate di difesa, a rispondere colpo per colpo, senza dimenticare le regole d'uso, che vietano un passo più avanzato, uno scarto, un'aggressione improvvisa, erano tutte cose non fatte per lui, che sapeva di essere molto debole in questa scuola.

Se Savini lo avesse ferito!... Ah no, questo non doveva essere. Il suo amor proprio ci si ribellava. Nell'eccitabilità in cui trovavasi, ogni indugio eragli grave. Avrebbe voluto battersi subito, senza dilazione, senza tante formalità, magari anche in un salotto, soli, dove se l'altro avesse minacciato di prendere il sopravvento, non gli sarebbe mancato il modo di rimetterlo a posto. Un calcio alla spada, e si sarebbe resa giustizia colla forza dei suoi robusti pugni. Ma quel duello corretto in tutte le regole, non lo persuadeva, per la tema di soccombere, e ne stizziva nel proprio orgoglio.

Era stata una gran corbelleria — lo capiva adesso, sebbene troppo tardi — di urtarsi con quel bellimbusto, e non comprendeva come la sua dignità d'uomo serio, non fosse stata sufficiente a dominare il senso di antipatia, che lo aveva indotto a provocare il suo avversario. Valeva proprio la pena di prendersela con Savini? Chi era infine quell'uomo, di dove veniva? Quali erano i suoi precedenti? Di lui, si sapeva soltanto quello che raccontava egli stesso intorno ai suoi viaggi, alle sue avventure, o quanto ne ripetevano i giornali, che davano il resoconto delle sue gesta, e delle sue conferenze, elogiandone l'ingegno e l'ardire. Ma all'infuori di questo, nessuno erasi mai presa la pena di sapere come e quando era nato Savini, e quali vicende lo avevano lanciato nella gran società, dove spesso si chiude la porta a bravi

ed onesti giovani, per aprirne i battenti a degli avventurieri. Perciò, era stato un grande errore di avere provocata quella scena, senza sapere se l'altro era degno d'incrociare il ferro con lui, che aveva nelle vene il sangue azzurro dei veri gentiluomini.

Però — a sgravio di soverchia responsabilità — la colpa — diceva — non era stata tutta sua, ma della suscettibilità dell'altro, che si era offeso di poche frasi insignificanti. Lo aveva punzecchiato, è vero, ma senza l'intenzione di finire con una partita sul terreno, e se Savini aveva realmente quello spirito di cui menava vanto, doveva limitarsi a ribattere le parole di Rogei sullo stesso tuono, senza essere insolente. Almeno, avesse potuto prendersi la soddisfazione di applicare la sua forte mano su quelle guancie, come ne aveva desiderio!

— Cretino! — mormorò fra i denti, non sapendo egli stesso, se l'epiteto era indirizzato a sè, o all'avversario, e riprese il corso dei suoi pensieri.

Così, in causa di quell'imbecille, due giorni della sua vita erano esquilibrati. Aspettare pazientemente nella mattina dopo i padrini, mentre si sentiva addosso il tormento dell'impazienza, poi, nella giornata successiva, andare sul terreno, trovarsi di fronte quel volto ironico, che sorrideva sempre... Ah! se lo vedeva sorridere, anche in quel momento così serio, lo avrebbe schiaffeggiato, mettendosi pure dalla parte del torto, ma non voleva davvero tollerare l'aria sardonica dell'altro.

E i suoi infermi?... Poveretti!... Eravi fra essi una donna, che minacciava di andarsene all'altro mondo ad ogni istante, e che cosa avrebbero detto i parenti, se l'avesse lasciata morire, senza portarle quegli ultimi soccorsi di cui si serve la scienza, per prolungare di un'ora sola, la vita che sta per fuggirsene?... E quella ricca

signora svedese, che poneva tanta fiducia in lui, e trovavasi essa pure sull'orlo dalla tomba?... Non doveva, no, non doveva abbandonare così quelle persone bisognose dell'opera sua; la coscienza gliene muoveva rimprovero.

E qui, diveniva filantropo sentimentale.

Era troppo abituato a vedere giornalmente quei volti, sorridenti quando egli li rassicurava, o piangenti di timore, di ansia, allorchè dopo un accurato esame, le sue sopracciglia si corrugavano, mentre stringeva le labbra in segno di dubbio. Diamine, si fa il medico, o non si fa! E facendolo con coscienza, ci si affeziona ai propri ammalati, si sente il dovere di assisterli, di guarirli, o almeno, di accompagnarli con generosa pietà sino alla fine. E lui, del cuore ne aveva. E mentre era là a battersi, pel solo gusto di dare una lezione a quello sciocco, se fossero andati a casa a chiamarlo per qualche caso grave, quale sarebbe stato il suo rimorso!!... E se invece dell'altro, rimanesse ferito lui, in modo da essere costretto a non muoversi per molti giorni?!... No, non bisognava pensarci!... Tanto, oramai era inutile... il duello non poteva evitarsi...

Si diede a passeggiare in su e in giù, calpestando le vesti di Marta, che passando presso l'attaccapanni, faceva cadere a terra.

— Guarda un po', che io debba trovarmi a queste noie! — esclamò ad un tratto ad alta voce.

In quel momento, i suoi occhi si fissarono sopra un ritratto di Lydia, appeso al muro; una splendida fotografia a grandezza naturale, dove la giovane appariva in un ricco abito da ballo, colle spalle nude, circondate da una nube vaporosa di veli, gli occhi grandi, luminosi, e con una lieve increspatura di furbesco sorriso agli angoli della bocca. Egli sostò dinanzi a lei:

— E tutto per causa vostra — disse con accento collerico, alzando la destra in atto minaccioso — per le vostre civetterie di sciocca. Siete davvero ammirabile colle vostre arie di candore verginale. Fraschetta!!... Ma più che con voi, l'ho con vostra madre, sempre pronta a difendervi, e con quello stupido di vostro marito, che non vede nulla.

Un rumore di passi lo interruppe, e volgendosi alla porta dello spogliatoio, scorse Marta che ne varcava la soglia.

Vedendolo, essa aggrottò la fronte, e volgendo indietro la testa:

— Margherita — disse alla cameriera che la seguiva — vi chiamerò più tardi per spogliarmi.

La portiera ricadde dietro le spalle della duchessa, che sedendo sopra una bassa poltroncina, si tolse i guanti e il cappello, posandoli sopra un tavolinetto, e rimase silenziosa, guardando Roger che si era fermato dinanzi a lei.

— E così — disse dopo qualche istante — che avete?

— Mi batto! — rispose egli con voce cupa.

Essa non diede segno di sorpresa.

— Mi batto — ripetè — con Savini.

Marta ebbe un sussulto.

— Con Savini?!... Ah! Roger, Roger, che avete fatto!

— L'ho schiaffeggiato.

— Voi?... Come?... Quando?...

— Alla *Garden-Party*! Mi ha offeso, e stavo per schiaffeggiarlo...

— Ma non lo avete fatto, eh?... Che mi dite dunque?

— Non l'ho fatto, e me ne duole moltissimo, ma è come se ciò fosse avvenuto, perchè egli ha compresa la mia intenzione, e mi ha trattenuto la mano, mentre stavo per stampargliene l'impronta sulla faccia.

Marta diede un sospiro.

— Mio Dio, mio Dio! quale imprudenza! E non erano che pochi minuti, che io vi aveva pregato di essere calmo.

— Dovevo dunque lasciarmi insultare, senza reagire?

— Ma la provocazione sarà venuta certamente da voi. Era nella vostra idea di attaccare briga con lui. Mio Dio, mio Dio!

E Marta abbassò la fronte sul palmo delle mani congiunte.

— Chi sa quali conseguenze verranno da questo duello.

— Spero di cavarmela bene.

La duchessa alzò le spalle con moto di dispetto.

— Non è a voi che penso.

— Grazie. È Savini dunque che vi sta a cuore?

— Lui?... — E lo sguardo che accompagnò quella parola fu una protesta.

— E allora?...

— É a Lydia che penso. A Lydia, il cui nome verrà probabilmente immischiato in questa faccenda. Ah! Roger, Roger, siete un uomo imprudente, lo ripeto.

— E voi, una donna insoffribile.

— È un male rimediabile.

— In qual modo?

— Allontanandovi da me.

Egli diede una risata.

— Ricadete sempre nel solito errore.

— Quale?

— Quello di credere che io me ne vada da questa casa.

— É la mia speranza.

— Fallace.

— Come tutte quelle che mi vennero da voi.

— Una volta parlavate diversamente.

— Una volta... ma voi mi avete fatto ricredere mille in compenso di una... ed è un duro giogo il mio...

— Giogo che vi pesa molto, lo so.

— Perchè non togliermelo?

— Non sono generoso, io.

— L' ho compreso da tempo, ma almeno dovreste avere tanto amor proprio da non farvi subire.

— Che m' importa?... — diss' egli, più offeso di quanto volesse dimostrarlo.

— Avete un' anima ignobile...

— Basta, Marta, basta. Non vedete che ho il furore nel sangue?

E gli occhi schizzavano fuoco.

— Mi fate pietà! — mormorò essa, guardandolo con commiserazione.

— Basta, vi dico. Non ho schiaffeggiato Savini, ma...

Essa si alzò di scatto, avvicinandosi a lui:

— Fatelo — disse, ponendo la sua faccia severa sotto quella del giovane, e rimase immobile, nell'attesa di venire colpita; ma Roger non alzò la mano su di lei. Cieco di furore, e pur volendo dominarsi, strinse i pugni, e volgendosi alla parete dove era appeso il ritratto di Lydia, li lasciò ricadere sul vetro, che spezzandosi, lo ferì a sangue. Un rauco sibilo gli uscì dalle labbra, e portando alla bocca la mano ferita, per arrestarne il sangue:

— Maledetta! — esclamò, e uscì dallo spogliatoio, rovesciando quanto trovava sul suo passaggio, mentre la duchessa, pallida ed affranta, si lasciava ricadere sulla poltroncina.

XIII.

Savini — al contrario di Roger — aveva preso la cosa olto leggermente, giacchè per lui, il battersi con un mo come Roger, era una puerilità.

In Africa aveva avuti altri duelli, e duelli imprevisti, terbili, dove l'avversario era sempre di una forza superiore la sua, di un'indole sconosciuta, e che la maggior rte delle volte, lo aggrediva pel solo fine di farne il sto della giornata. Ma all'infuori di una ferita al fianco stro, era sempre riuscito incolume e vincitore, e chi dubitava, non aveva che a recarsi nel suo appartaento, dove le pareti di due salotti, erano tappezzate lle morbide spoglie dei vinti, che coi grandi occhi di tro, pareva fossero ancora in procinto di slanciarsi gli increduli.

Fu quindi colla più schietta noncuranza, che dopo le brate parole rivolte a Roger, si trattenne sino alla fine lla *Garden-Party*, non staccandosi da Lydia, a cui non ce parola dell'accaduto.

Quando la marchesa lasciò l'aristocratico ritrovo, mos egli pure in traccia di padrini, uno dei quali fu il con Sansevero, e l'altro il marchese Fedi, che messo al co rente di ciò che era accaduto con Roger, si prestò buon grado a quanto l'amico chiedevagli.

Scegliendo a padrino il marito di Lydia, Savini avev avuto un duplice scopo. Primo, di allontanare il dubb che la marchesa fosse la causa del duello; secondo, p dare un leggero schiaffo morale a Roger, facendog comprendere, che se il marchese, che aveva tutto il d ritto di mostrarsi offeso delle sue assiduità presso Lydi gli era amico, lui, Roger, un estraneo quasi, non d veva occuparsi di quello che non gli spettava.

In realtà, il marchese non si era accorto della cor che Savini faceva a sua moglie, e ciò per quella seren e completa fiducia che aveva in lei, e che ai suoi occ la poneva al disopra di ogni sospetto. Lydia era tan buona, tanto ingenua, che non l'avrebbe creduta capa di un solo pensiero disonesto.

Allorchè essa seppe da lui che Savini doveva batter con Roger, poco mancò non si tradisse. Chiusa nel sua stanza — adducendo a pretesto un forte male capo — pianse tutte le sue lacrime, e la figura del gi vane le apparve più bella e seducente, perchè la su fervida immaginazione la rivestì di doti morali, che realtà egli era lungi dal possedere, e la segreta avve sione che le muggiva in cuore pel cugino, le si raffor nell'animo.

Intanto Savini, rientrato nel suo appartamento ad o tarda della notte, anzichè coricarsi, aveva acceso u sigaro, e appoggiato al davanzale di una finestra, anda fra sè facendo molte e diverse riflessioni.

Per quanto egli e Roger avessero provato l'uno p

altro, un'istintiva antipatia dai primi loro incontri, ure, non si erano mai dipartiti da quelle regole di edu-azione, che sono una legge per la gente del gran mondo. ra, nelle parole dell'altro, eravi una velata ma diretta rovocazione a lui, provocazione che non si poteva giu-ificare in alcuna guisa. Dunque?!!...

Mentre erá così sopra pensiero, un nome, a guisa di mpo, gli attraversò la mente: Marta!!!...

Sì, non vi era da dubitarne; dietro la figura di Roger, rgeva quella di lei.

La duchessa, allarmata forse dalla piega che prendeva situazione, fra Savini e Lydia, aveva certo dato in-arico a Roger di provocare il giovane, attirarlo sul rreno, e con un buon colpo di spada, liberare per mpre sua figlia da ogni pericolo.

A questa supposizione, che andò via via, prendendo posto el suo animo, egli ebbe un senso di improvvisa rivolta erso colei, che da tempo si frapponeva sulla sua strada, r togliergli ogni mezzo di riuscita.

Non era la prima volta che la duchessa cercava il odo di allontanare Lydia da lui, ma non l'avrebbe rò mai creduta capace di tanto.

Era dunque lei, che indirettamente lo sfidava?... Eb-ne, a suo tempo, si riprometteva di saldarle la partita.

Convinto di ciò, sentì un po' diminuita la sua avver-ne per Roger, il quale, non era infine che uno stru-ento altrui, ma in ragione contraria, aumentò invece l suo animo la repulsione che provava per Marta.

La mattina dopo, verso le undici, mentre stava per cire, il domestico annunziò il conte di Selva, ed il mar-ese Buffi.

— Buon giorno, signori — disse Savini, entrando nel otto dove erano stati introdotti.

I due s'inchinarono.

— Siamo dolenti — prese a dire Buffi — e spero c perdonerete, della parte ingrata che facciamo oggi qui Il signor di Saintsoulême, ci ha scelti a padrini, pe duello che avrà luogo fra voi, dandoci pieni poteri c facilitare la questione.

— Sono ai vostri ordini.

— La causa di questo duello, a quanto egli ci ha detto è soltanto un giuoco di parole più o meno offensive.

— Null'altro.

— Percui nessun grave motivo vi ha indotto a pro nunziare frasi poco gentili verso di lui.

— Nessuno. Io mi trovavo alla *Garden-Party* del prin cipe Corsini, quando il signor di Saintsoulême mi rivols la parola, a cui risposi correttamente, senza che in m vi fosse intenzione alcuna di offenderlo, ma mi accor invece, che i suoi discorsi tendevano al senso provocante Egli si permetteva di gratificarmi consigli da Mentore che non avevo chiesti, rivolgendosi a me coll'intonazion paterna, che si usa con un ragazzo, che entra la prim volta nel mondo; ma siccome non è mia abitudine esser trattato diversamente da ciò che sono, ho creduto mio d ritto ribellarmi, sferzandolo apertamente. Allora egli alz la mano per colpirmi; di qua la causa del duello.

— Assurda, in origine — disse di Selva.

— È quello che penso io pure — rispose Savini. — M sono trovato molte volte col signor Saintsoulême, nell sale che frequentiamo entrambi, e i nostri rappor furono sempre freddi, ma corretti. Perchè ieri egli mostrasse così aggressivo verso di me, non so spie garmelo davvero. Forse, un colpo di sole può averg esquilibrato il cervello — e sorrise — o un quarto d'ora c nervi, gli avrà fatto saltare il ticchio di prendersela co

qualcuno, e volle il caso capitasse proprio a me quella sorte.

— Vi sarebbero dunque molte buone ragioni per evitare questo scontro — disse Buffi. — Delle scuse reciproche.

— Per parte mia — si affrettò ad interromperlo Savini — non sono disposto a farne. Vi confesso, che ci tengo, a misurarmi sul terreno col signor di Saintsoulême, per ciò, oggi i miei padrini verranno da voi, per fissare ora, luogo, ed armi.

I due signori si alzarono per andarsene.

— Perdonate il disturbo recatovi, e tenete calcolo della nostra stima per voi. Se avessimo potuto appianare la questione senza colpo ferire, ne saremmo stati lieti.

— Grazie, signori, ma qui si tratta forse di un'antipatia reciproca, ed è meglio lasciar correre le cose.

Un silenzioso inchino fu la risposta a queste parole, e i due se ne andarono, mentre Savini rientrava nella propria camera, canticchiando a mezza voce l'aria della *Manon Lescaut*:

E fra le piume morbide
Dell' alcova dorata, ecc.

dopo di che uscì, per andare in villa da madama Hovis, dove passò la giornata nel più lieto umore.

La sera, di ritorno a casa, trovò un biglietto dei suoi padrini.

Fissate le condizioni, non rimaneva più che aspettare l'alba del giorno successivo, per andare sul terreno.

Savini dormì di un sonno profondo e tranquillo, e quando il domestico — un giovane abissino che adorava il padrone, il quale avevalo liberato dalla tirannia di un vecchio pascià, da cui era fatto frustare a sangue — venne a svegliarlo, si alzò del suo solito buon umore,

pensando che quel duello non poteva a meno di impressionare la marchesa, e di disporre il di lei animo ad una condiscendente tenerezza, che sarebbe ridondata tutta a suo vantaggio.

***

Roger — all'opposto del suo avversario — non aveva riposato.

Metà della notte era trascorsa per lui, nella sala di scherma, dove da anni non poneva piede, e là, col marchese Buffi, aveva tirati colpi di sciabola a destra e a sinistra, senza rimanere molto soddisfatto di sè stesso. Poi, era ritornato a casa, gettandosi sul letto, per chiedere al sonno un po' di ristoro, ma i suoi nervi eccessivamente alterati, non glielo consentirono.

All'alba, era già in piedi, misurando in lungo e in largo la camera, mentre borbottava fra i denti parole aspre, e poco lusinghiere per Marta, Lydia e Savini.

Un'ora avanti che i suoi padrini giungessero, si presentò alla porta della duchessa.

Malgrado l'ora mattutina, Marta era già alzata, ma i suoi occhi stanchi, abbattuti, cerchiati da una lieve linea di bistro, davano indizio di una notte insonne.

Vedendo entrare Roger, vestito del severo abito di circostanza, che rendeva più cupo il suo volto, un sospiro le sollevò il seno.

— Ve ne andate, amico mio?

Egli sorrise a quell'appellativo.

— Fra poco.

— Vi auguro buona sorte.

— Colle labbra.

— E col cuore.

— Ne dubito.

— Sapete bene, che sono troppo sincera per simulare miei sentimenti. Perciò, vi auguro realmente col cuore, che non siate offeso dalla più leggiera scalfittura.

— Vado per uccidere, o per essere ucciso.

E siccome essa fece un movimento, che l'altro interpretò in modo a sè sfavorevole:

— Non vi rallegrate — aggiunse — perchè se anche io morissi, vostra figlia saprebbe ugualmente, senza che vi fosse possibile impedirlo, che voi, sua madre, siete stata per diciotto anni la mia amante, ingannando lei, vostro marito, e il mondo. Roger si vendica come può.

— Vendicarvi? — esclamò Marta — e di che cosa? Quali sono le mie colpe?

— Ah! voi non calcolate dunque nulla tutti questi anni di sprezzo, di sdegno, di rivolte, che mi avete fatti subire? Non calcolate nulla le vostre freddezze, le vostre ripulse, dopo avermi un giorno inebbriato di un amore che mi rendeva pazzo? Perchè io ho tollerato tutto questo, senza ribellarmi apertamente, avete forse supposto che il mio cuore non ne rimanesse ferito, ma v'ingannaste. Io vi amava sempre, colla stessa idolatria di altri tempi, e voi, noncurante di questo amore, lo calpestaste senza pietà, infliggendomi torture inaudite.

— Voi parlate delle vostre sofferenze — esclamò Marta rialzando la testa, cogli occhi sfavillanti, e le guancie accese — ma e le mie dunque, non le contate? Se questi anni furono crudeli per voi, per me furono d'inferno. Sì, io vi amai un giorno, con tutta la fiducia, l'abbandono, l'espansione di un cuore, che si schiude per la prima volta alla vita dell'anima. Che ne faceste voi di questo amore? Un mezzo per opprimermi colla più in-

tollerabile schiavitù, e se oggi i miei sentimenti sono cangiati, non dovete ricercarne la causa che in voi stesso. Umiliazioni, violenze d'ogni genere, gelosie assurde, inconcepibili, hanno ucciso quell'affetto, che avevate saputo ispirarmi colla dolcezza dei modi, ahi! quanto diversi da quelli che meco usaste in appresso. Siete giunto persino a percuotermi!... a percuotere la duchessa di Rodi, come l'ultima donna da trivio! E dopo questo, vorreste che io vi amassi ancora, che provassi per voi gli stessi entusiasmi di un tempo?... Oh, no, no... ciò non sarebbe possibile!...

Seguì un breve silenzio, durante il quale, Marta passò a più riprese la mano sulla fronte, come per scacciare il senso penoso che quel dialogo le recava.

— Del resto — riprese — in tutto quello che oggi accade, io non ho parte alcuna, e non comprendo perchè dovrebbero ricaderne su di me le dolorose conseguenze. Non vi basta, dunque, il male che avete fatto a Lydia?

— Del male a Lydia, io?...

— Voi!... Credete forse che questo duello non getterà un triste riflesso su di lei? Il mondo, sempre così incredulo al bene, ma disposto a tener calcolo degli intrighi, degli scandali, dei raggiri, vedrà in essa la causa dello scontro fra voi, che le siete cugino, e Savini. Pensate quali pettegolezzi si faranno! E la sua riputazione, che io teneva così cara, ne rimarrà offuscata.

— Non avrà che quanto si merita. Fra lei, e... quell'altro... se la intendono a meraviglia, e le ciarle sul conto suo, non saranno infondate.

— Calunnia, falsità.

— Frasi vecchie, che hanno fatto il loro tempo. Del resto, ero venuto qui per congedarmi da voi, non per udire delle recriminazioni. Nello stato d'animo in cui mi

trovo, avrei avuto bisogno di una parola di conforto, anzichè della vostra freddezza.

Marta non rispose, ma lo sguardo che lasciò cadere su di lui, fu così glaciale, che il giovane ne rimase colpito.

Quella donna non lo amava più, lo sapeva da tempo, ma nell'istante in cui egli stava per esporre la vita, colla probabilità di perderla, aveva sperato, che uno slancio dell'antico amore, fosse risorto, per farla ritornare a lui, per gettargliela ancora fra le braccia, in un impeto di tenerezza, fosse pure momentanea. Nulla, invece... nulla!... La pallida faccia di Marta, non erasi animata del più fugace rossore, e quelle sembianze statuarie, non davano indizio di commozione alcuna.

Si avvicinò a lei, e curvandosi sulla poltroncina dove ella sedeva:

— Non mi dite addio? — chiese, raddolcendo la voce in un'intonazione affettuosa.

La duchessa gli stese la mano, rimanendo cogli occhi fissi sulle destre riunite, come se la sua mente errasse altrove.

— A che pensate? — chiese Roger, sfiorandole la fronte colle labbra.

— A Lydia!... — rispose Marta, scostando la testa da quella di lui.

Roger scattò come morso da un aspide.

— A lei!... sempre a lei!... Per me, che forse non tornerò, non un pensiero, non una parola, non una lacrima!... Tutto per lei, che a quest'ora, sogna forse incognite ebbrezze.

La duchessa rimase silenziosa, poi, come se completasse un ragionamento fatto a sè stessa:

— Voi me l'avete compromessa — mormorò — colla vostra imprudenza.

— Lydia si è abbastanza compromessa da sè, colle sue leggierezze, e per impedirle di andare più oltre, sarebbe necessario parlarne al marchese.

Essa fece un gesto di disgusto.

— Se volete, posso incaricarmene io.

— Dio ve ne guardi! — e gli occhi di Marta, sfavillarono in un'espressione di collera.

— Delle minaccie?

— Forse!... — e lo guardò con aria di sfida.

Egli sorrise, pensando come la sua forte mano, poteva chiudere quella bella bocca orgogliosa, dove in un tempo lontano, aveva raccolti i più ardenti baci, poi, come se il pensiero di non rivederla più lo tormentasse, si curvò nuovamente su di lei, sedendo sul bracciuolo della poltroncina, che scricchiolò sotto il duplice peso, e attirata sul petto la bruna testa, la strinse a sè, con amorosa disperazione, e siccome essa rimaneva muta e fredda sotto la sua carezza, le arrovesciò il capo all'indietro, fissandola con insolita tenerezza, nei grandi occhi languenti.

In quel momento, l'orologio fece udire i lenti rintocchi, che nel silenzio mattutino, parvero a Roger una squilla di morte.

Pallido e commosso, si alzò, colla fronte bagnata da un gelido sudore.

— Addio, Marta — disse, stringendole le mani con forza febbrile.

— Addio! — rispose essa.

Mosse alcuni passi verso la porta, ma giunto alla soglia ristette incerto, e volgendosi a lei con un gesto largo, come di persona che sente il bisogno di essere moralmente protetta da una grande indulgenza:

— Non mi odiate — disse. — Per il ricordo del nostro amore di un tempo, ditemi che sperate il mio ritorno.

Essa sorrise mestamente, e crollò la testa. Sarebbe tor-
nato, lo sentiva.

— Addio! — ripetè egli, e scomparve.

Pochi minuti dopo, il rumore di una carrozza giunse
al di lei orecchio. Essa si affacciò alla finestra, e dietro
le stecche della persiana rialzata, la seguì collo sguardo
sino a che l'ebbe perduta di vista, poi, appoggiando la
mano al petto, e volgendo gli occhi al cielo:

— Tornerà — disse — tornerà, perchè la mia croce
non può ancora abbandonarmi!

XIV.

Una somma agitazione aveva impedito a Lydia di prendere sonno, e per molte ore della notte, era rimasta appoggiata al davanzale della sua finestra, col viso esposto alla fresca brezza notturna, lo sguardo fisso sulla larga striscia dell'Arno, che scorreva placidamente, e il pensiero perduto lontano, lontano...

Povero Savini!... Come sentiva di amarlo, adesso che andava ad esporre la vita, più che altro per lei. Perchè, di questo, essa non ne aveva dubitato un istante, quando suo marito erasi dato premura di narrarle la disputa avvenuta alla *Garden-Party*.

Ricordava di essersi diretta alla sala del *buffet*, al braccio di Savini, da cui erasi staccata per unirsi a sua madre. Ricordava di aver veduto i due uomini parlare fra loro, e il tuono calmo, corretto, col quale si battevano a parole, le aveva fatto credere ad una tranquilla conversazione.

Ora, invece, nell'udire la disputa sorta, comprendeva

che Roger aveva attaccata briga coll'altro, unicamente per l'antipatia nutrita verso di lei, e Lydia non era donna da perdonargli con tanta facilità.

Che cosa doveva importarne al cugino, di quanto la riguardava? Glielo avrebbe detto in termini chiari, aggiungendo la lasciasse in pace una buona volta, e si occupasse piuttosto dei propri intrighi, che a lui non dovevano mancare, lo si capiva dalla sua faccia sempre contrariata, dai modi irritati, e spesso anche scortesi.

Quale opposto fra lui, e la distinta figura di Savini!... Quello era veramente l'uomo da far perdere la testa. Bello, altero, istruito, conoscitore esperto del mondo, essa credeva in buona fede, che nessuna donna potesse rimanere indifferente dinanzi a lui. Ed egli, fra tante, si dedicava a lei sola!... Oh! come si sentiva orgogliosa del suo affetto!... E se avesse potuto attraversare lo spazio che li divideva, quanto sarebbe stata felice di trovarsi presso di lui — che forse passava una notte agitatissima — mostrandosi tenera, affettuosa, incoraggiandolo ad essere forte, nel momento in cui andava ad esporre la vita.

Forte?!!... ma non lo era egli sempre? No, non poteva esservi timore alcuno in lui. Era troppo audace e sicuro di sè, per temere il ferro di Roger.

Pure, l'idea che quello scontro gli fosse fatale, la faceva di tratto in tratto trasalire. Un momento d'incertezza, una botta falsa, una parata in ritardo, potevano portare terribili conseguenze, e Roger, inesperto al maneggio delle armi, era un avversario da temersi, appunto per la sua imperizia, e non sarebbe stato fuori di luogo lo colpisse con forza, tanto da attraversarlo colla spada da parte a parte.

E già lo vedeva disteso al suolo, col petto squarciato,

gli occhi spenti per sempre!... quei begli occhi così dolci, luminosi, che mille volte aveva provato il desiderio di chiudere coi suoi baci!

A quell'immagine dolorosa, terribile, si sentiva venir meno, e un accesso di disperazione l'assaliva.

Povero Savini!...

In quel momento essa provava molti rimorsi, e il pensiero di perderlo faceva nascere in lei un'infinita tenerezza, un amore immenso, assoluto, che copriva d'obblio tutti i crucci, i dispetti, le ansie, le pene che egli le aveva procurate, non ricordando di lui che il suono soave della voce, le frasi buone, amorose, ripetute tante volte, e il cuore le si stringeva, pensando che essa non aveva fatto nulla per ricambiarlo, per dimostrargli il suo affetto... nulla... anzi, era stata molto cattiva, adirandosi, e rifiutando di soddisfare ogni suo desiderio.

Ma adesso, le cose sarebbero cambiate, e se la sventura di una ferita fosse toccata a lui, nessuno le avrebbe impedito di correre al suo letto. Sola, modestamente vestita di nero, con un fitto velo sul volto, avrebbe varcata la soglia della sua casa! E già le pareva udire il grido di gioia col quale sarebbe accolta, entrando inaspettata!

— Caro, caro... — mormorarono fievolmente le sue belle labbra.

Coricatasi a tarda notte, all'alba era già in piedi, presso la finestra di un corridoio, dalla quale si scorgeva quella della camera di suo marito.

Allorchè ne vide aprire le persiane, attraversò le deserte sale ancora buie, camminando a tastoni, per non battere il capo nelle pareti, e non inciampare nei mobili.

Alla porta del marchese sostò, battendo lievemente colle nocca delle dita, e non ricevendo risposta, girò la maniglia.

La camera era vuota. Proseguì allora verso lo spoglia toio, dove il giovane, ancora in veste da camera, esa minava due spade, che nei diversi movimenti da lu eseguiti, mandavano riflessi rossastri, nella mattutin luce del crepuscolo, che già si colorava della tinta ver miglia, che precede lo spuntar del sole.

— Arturo — chiamò Lydia sottovoce, fermandosi sull soglia.

Egli si volse sorpreso.

— Tu qui, cara? — e deposte le armi sopra una pol troncina le mosse incontro, prendendole le mani. — Com mai alzata, a quest' ora?

— Non potevo dormire pel troppo caldo, e uscend nel corridoio per spalancarne le finestre, onde stabilir la circolazione di un' aria più pura nella mia stanza, vidi aperte le tue persiane, e volli venire ad augurart un felice giorno.

— Grazie, amore — e la baciò in fronte.

— A quale ora devi trovarti da...

— Da Savini? Alle cinque. Mi resta quindi un' ora d tempo per vestirmi.

— Se permetti, rimango.

— Lo permetto certamente. Assisterai così ai misteri della mia *toilette*. — E vedendo che essa si era accostata al tavolino, dove intorno allo specchio stavano boccettine e vasetti: — Che cosa guardi — chiese — se vi sonc delle tinture? No, no, Lydia, ancora non sono giunto al periodo decadente. Che diamine! Vorresti fossi già costretto di ricorrere ai cosmetici, a trentacinque anni?

Essa abbozzò un sorriso, girando qua e là nel vasto spogliatoio, fermandosi ad osservare ogni cosa, come se fosse la prima volta che la vedeva, e così giunse alla poltroncina, dove stavano le armi.

Il marchese, intento a ravviarsi i capelli, le volgeva e spalle, ed essa, dopo avergli rivolto un rapido sguardo he la rassicurò, tolse una spada, esaminandone il deli-ato cesello, la mosse in alto, come a calcolarne il peso, oi, ne accostò alle labbra il fine acciaio, premendovelo opra, in un bacio supremo, quasi volesse con quello, congiurare ogni pericolo al suo diletto.

— Che fai, Lydia? — chiese il marchese senza vol-arsi.

— Guardavo queste armi — e posando quella che an-ora teneva nella destra, si avvicinò a lui, pallida, coi randi occhi azzuri nuotanti in un umidore di lacrime.

Arturo ne vide la graziosa testolina riflessa nello spec-hio, e rivolgendosi, con atto amoroso, la baciò.

— Che ne dici, caruccia, di questo duello?

— Mah!... non saprei... — e la giovane abbassò gli cchi al suolo, come per evitare lo sguardo interrogatore el marito.

— Lo vedi, eh, quali seccature vi sono, quando si anno degli amici! Ma del resto, io trovo, che Savini è azzo, e Roger presuntuoso, da quanto appare dalla que-ione avvenuta fra loro. Non sembra anche a te?

— Mah!... non saprei... — ripetè essa nuovamente.

Seguì un breve silenzio.

Il marchese finiva di vestirsi, e Lydia, sedutasi sopra no sgabello, lo guardava, ricambiando mestamente il orriso, che di tratto in tratto egli le rivolgeva.

— Arturo — disse alla fine — appena sarai di ritorno, ieni nelle mie stanze.

— Temi forse per Roger? — disse egli, mentre cal-ava distrattamente un paio di guanti grigio perla.

— No, no — esclamò essa con sincera spontaneità — a sono curiosa... di conoscere l'esito... e poi, vedi,

Arturo — e si alzò per accostarsi a lui — non mi piac tu vada là... con loro... Un'altra volta, non prendere pi impegni simili...

Egli sorrise, guardandola.

Era pur cara quella donnina, col volto palliduccio, i riccioli ribelli, che di tratto in tratto rigettava indietro con un lieve scuotimento del capo. E in quell'istante sentì quanto gli costava d'andarsene. Si sarebbe tratte nuto così volentieri con lei! E pensando a questo, rima neva cogli occhi fissi sul bel viso.

Lydia ne fu sconcertata. Ebbe timore che il marito l leggesse nell'animo, e confusa, non sapendo come sot trarsi a quegli sguardi, aggiunse con precipitazione:

— Già... ho paura... potresti essere ferito anche tu... per errore — e vedendo che il marito continuava a fis sarla, divenne rossa, rossa, mentre due lagrime le spun tavano fra le palpebre, e di nuovo mormorò: — Ho paura...

Egli credè che quelle lacrime fossero causate da u vero timore per lui, e lusingato nel cuore, l'attirò a sè baciandola sui capelli.

— Pazzerella! quali idee ti passano pel capo! Credi fors che un uomo sia una mosca da prendersi in errore, lo si infili come un pollo allo spiedo? Su, bimba mia dammi un bacio, e va a riposarti; sei palliduccia, palli duccia. Quando ritorno, voglio trovarti tranquilla e se rena, e subito verrò a dirti come sono andate le cose.

E dolcemente l'accompagnò sino alla porta dello spo gliatoio.

Essa riattraversò la camera del marito, i salotti, giunse nella propria stanza, col cuore stretto da un'an goscia suprema.

Gettatasi sul letto, non le riuscì prendere sonno, e pe alcune ore, stette sola, coll'ansia dell'attesa, le pupill

sbarrate ad ogni minimo rumore, e con un desiderio di pace, di calma, come nei sereni giorni della giovinezza, quando non erano ancora sorte per lei, le aspre battaglie della vita.

Verso le dieci, un aprire e chiudere di porte, le fece comprendere che suo marito era di ritorno, e quando se lo vide comparire dinanzi, tranquillo come di consueto, si slanciò verso di lui afferrandogli le mani.

— E così? — chiese ansiosa, fissandolo con sguardo febbrile.

Il marchese la baciò in fronte, si sciolse dalla stretta di lei, e si assise sopra una poltroncina.

— Nulla di grave, mia cara, una semplice scalfittura alla fronte.

Essa ascoltava, impaziente, con una domanda sulle labbra scottanti, mentre egli proseguiva con indifferenza:

— Cosa da poco, che lascierà una cicatrice appena visibile, e nulla più. Del resto l'ha voluto. Tirava colpi a diritto e a rovescio, senza regola, direi quasi all'impazzata, e può ringraziare il cielo che l'altro si è condotto cavallerescamente, perchè avrebbe potuto approfittare delle sue false parate, e dei violenti attacchi che lo lasciavano scoperto, per mandarlo all'altro mondo...

— Ma chi? chi? — interruppe essa con forza, e fremente di ansia. — Di chi parli? Chi è il ferito?

— Non te l'ho ancora detto? È Roger.

— Roger!... — esclamò Lydia con un sospiro di sollievo. — Roger! Mio Dio, vi ringrazio!... — e alzò le mani giunte al cielo.

— Di che cosa? — chiese il marchese sorpreso, non giungendo a comprendere.

Essa si accorse dell'imprudenza commessa, e frenando a propria soddisfazione:

— Di averlo preservato — rispose — da male maggior — poi, vinta da un eccesso di sensibilità, che succedev alla tensione nervosa di tante ore, diede in un dirott pianto.

— Lydia... Lydia... — proruppe Arturo, attonito quella scena. — Perchè piangi?... Roger non soffre molto credilo, e fra un paio di giorni, potrà riprendere la su solita vita. Eri dunque in molta pena per lui?

— Sì, sì — singhiozzava essa, tergendo le lacrime c fine fazzoletto di batista — temevo fosse ferito seriament

— Che donnina strana e nervosa! Eppure, mi parev che Roger non godesse le tue simpatie.

Essa non seppe rispondere.

— Su, su, calmati, ora che sai come sono andate cose, e rasciuga le lacrime, che non sono adatte per qu begli occhi.

Ma Lydia continuava a piangere sommessa, non p cugino, bensì pel sollievo di sapere Savini incolume, do aver tanto trepidato per lui.

Il marchese si alzò.

— Vado a cambiarmi d'abito — disse — e a fare u bagno, perchè soffoco dal caldo. Ci rivedremo a col zione, e si progetterà qualche cosa per la stagione d bagni, giacchè la temperatura di Firenze è ormai inso portabile. — E uscì.

Coll'orecchio fisso alla porta dalla quale era sparito marchese, Lydia stette in ascolto sino a che il rumo de' suoi passi si perdè in distanza, poi premendosi mani sul petto, come a raffrenarne i forti palpiti, die un sospiro, mormorando:

— Giorgio, Giorgio mio!...

XV.

In quell'anno, la società elegante di Firenze, disertava l'Italia e prendeva il volo verso la Francia. Dieppe, Trouville, Aix-les-Bains, si preferivano a Viareggio, a Livorno, alla Spezia, dove si era sicuri d'incontrare sempre le stesse persone, i noti volti degli anni decorsi, fra i quali, appariva di tratto in tratto qualche nuova figura, che per poco attraeva l'attenzione dei consueti bagnanti. In Francia invece, diversità d'ambiente, di abitudini, di persone, offrivano una stagione balneare più svariata.

Lydia aveva preferito Aix-les-Bains, perchè Savini, che già vi era stato, gliene aveva detto mirabilia, poi, perchè egli pure vi si recava.

All'annunzio di tale risoluzione, la duchessa aveva trasalito. Uno stato di lieve sofferenza e di perenne languore, che da qualche tempo l'opprimeva, le impediva di allontanarsi da Firenze, e di affrontare i disagi di un lungo viaggio in quella calda stagione. Il medico stesso

le aveva consigliato di non muoversi per la bagnatura, come era sua abitudine, ma di recarsi invece per qualche settimana in villa, onde rinvigorire nella pura aura campestre, la fibra indebolita, dalle continue sofferenze morali che torturavano la misera.

Così, non potendo seguire Lydia, questa rimaneva sola, abbandonata a sè stessa, in un paese straniero, dove avrebbe avuto maggiore libertà d'azione, fra un marito fiducioso, sulla cui sorveglianza non eravi da calcolare, ed un uomo abile, astuto, come Savini, che non avrebbe mancato di cogliere l'occasione propizia, che metteva in sua balìa la giovane donna.

A questi pensieri, una smania segreta invadeva l'anima di Marta, che torturavasi il cervello, alla ricerca di un mezzo, atto a scongiurare il temuto pericolo.

Ad un tratto un nome le balenò alla mente:

Don Maurizio Serravogli.

Sì, don Maurizio era l'uomo a cui poteva affidare il delicato incarico di una sorveglianza, che la gravità della situazione richiedeva.

E allorquando ne parlò al vecchio amico, questi non ebbe un solo istante di esitazione. Egli amava Marta, noi lo sappiamo, di un amore più forte dell'amicizia, e a lei devoto in tutto, non avrebbe saputo ricusarle cosa alcuna. Perciò, una settimana avanti la partenza di Lydia, era già ad Aix-les-Bains.

***

Chiusa nella propria stanza, e seduta sopra un divano, situato ai piedi del letto, Marta rileggeva per la ventesima volta la lettera di don Maurizio, e il suo volto più pallido del consueto, portava le traccie di visibili sofferenze.

La lettera era lunga, e via via che la duchessa ne scorreva coll'occhio i foglietti azzurri, coperti di una scrittura finissima, li posava sulle ginocchia, rattenendoveli colla sinistra, affinchè non scivolassero sul pavimento.

« In complesso — diceva l'ultimo di quei foglietti — Lydia ha tenuto sin qui un contegno, riprovevole per una donna onesta, e le sue leggerezze — giacchè posso assicurarvi che sinora non si tratta d'altro — hanno attirata su di lei l'attenzione di tutta la colonia bagnante. Mi duole immensamente, darvi queste tristi notizie, che amareggieranno sempre più, l'anima vostra già tanto travagliata, ma non posso e non debbo ingannarvi. Vegliate su vostra figlia, che sinora non ha altra colpa all'infuori di essere imprudente, per evitare che a questa, se ne aggiunga una maggiore. Vi parlo francamente, il pericolo esiste, e gravissimo... Al suo ritorno, vigilate... »

Vigilare!!... era facile dirlo, ma quanto al metterlo in opera, la cosa cambiava aspetto. Ormai, Lydia era maritata, libera delle proprie azioni, e alla povera madre non era possibile esercitare quella vigilanza continua, che sarebbe stata necessaria.

Cogli occhi fissi dinanzi a sè, nel vuoto, la sventurata sentiva una ridda di pensieri turbinarle nella mente, pensieri che la facevano riflettere alla gravità della sua tristissima posizione, e la innalzavano a giudice severo della propria coscienza.

La sua colpa di tanti anni sorgeva ad un tratto tetra e implacabile, per gridarle, che l'ora di un tremendo castigo era giunta, e per mostrargliene l'orrido quadro.

Di fronte alla sua figura di eterna colpevole, stava per innalzarsene un'altra... quella di una giovane donna, che ignara delle brutture della vita, si sarebbe immolata sopra

un altare di sciagura, attratta da una face lusinghiera, per lasciarvi la propria illibatezza. Quella bionda testa d'inesperta, sarebbe rimasta contaminata dal soffio satanico della colpa, e nella sua perdizione avrebbe travolta anche lei, anche il suo cuore di madre, che non aveva saputo preservarla dal peccato.

Poi, la scena cambiava, e vedeva Lydia, curva sotto il peso dei rimorsi, sfuggire lo sguardo sereno del marito, di lei, trascinare nel fango più obbrobrioso la sua bell'anima, piangendo a calde lacrime la propria sciagura. E Savini — novello Roger — sorgeva a deriderla nei suoi sconforti, a percuoterla nelle sue rivolte, a calpestarla nei suoi affetti, a farne la propria vittima, per abbandonarla poi, nella falsa via in cui l'aveva trascinata.

E Marta, che aveva provato tutto questo, vissuto per tanti anni nel malsano ambiente della colpa, sentiva invadersi da una cupa disperazione, al pensiero che Lydia, la sua figliuola diletta, si sarebbe trovata in una eguale situazione.

Con atto istintivo si volse ad un'immagine divina posta a capo del suo letto, e giungendo le mani verso di quella:

— Vergine Santa — esclamò — abbiate pietà di me, di lei, proteggetela... proteggetela...

Ma in quel momento, le parve che una voce interna rispondesse: — Sei tu, che hai il dovere di proteggerla

Era vero, ma come lo poteva essa? Tutti erano contro di lei, Lydia, Savini, Roger...

A questo nome, un lampo di collera le brillò negli occhi.

Roger!!... il suo incubo, il genio malefico che aveva spezzata la sua vita, imperando su lei, prima coll'amore

poi colla forza della brutalità. Lui, che di complice si era fatto giustiziere, opprimendola, schiacciandola sotto una perenne, terribile minaccia. E anche in quel momento, sentiva che lui solo le impediva di agire, per salvare la propria creatura. Oh! come avrebbe voluto rendergli tutto il male che le aveva fatto! Quale crudele voluttà, poter configgere le unghie nel petto di quell'uomo, farne spicciare a stille il sangue, quel sangue corrotto che l'aveva avvelenata, allargarne colle mani le ferite sino a giungere alle viscere palpitanti, per strapparne il cuore, e lacerato, gettarglielo sul volto!... A queste immagini feroci, una nube rossastra le offuscava la pupilla, si sentiva crudele, spietata, assassina, non più donna!...

Con sforzo visibile si alzò, per sottrarsi ad una penosa oppressione, mosse alcuni passi per la stanza, e si volse nuovamente alla sacra figura della Vergine:

— O Madre di Dio — mormorò — soccorretemi voi.

E cadde genuflessa presso il letto, nascondendo la faccia fra le coltri.

Rimase così, immobile, a lungo, senza forze, senza lacrime, quasi senza pensiero, poi rialzò la fronte e lo sguardo in alto, mentre un senso di calma, le si diffondeva soavemente nel seno.

Bisognava salvare Lydia ad ogni patto, perciò al ritorno della giovane, le avrebbe parlato francamente, come mai non aveva fatto sino allora, e dietro quel colloquio, si sarebbe tracciata la linea di condotta da tenere per l'avvenire.

Presa tale risoluzione, le parve di essere più tranquilla; senza indugio, scrisse a don Maurizio, continuasse a vegliare attentamente su Lydia, pei pochi giorni nei quali doveva ancora fermarsi ad Aix-les-Bains. Al resto avrebbe provveduto da sè.

XVI.

La porta del salottino, dove la duchessa passava gran parte delle sue giornate, si spalancò con fracasso, e Lydia, rosea e fresca come un fiore primaverile, gli occhi sfavillanti, e il volto irradiato da un' aura di contento, irruppe precipitosa nel piccolo ambiente, gettandosi fra le braccia della madre, che al suo apparire erasi mossa ad incontrarla.

— Mamma!

— Lydia mia!

E furono baci e carezze senza fine, perchè quelle due creature si adoravano.

Calmata la foga dell' espressione, si assisero l' una accostò all' altra, dando principio ad un dialogo animatissimo di domande e risposte, sopra soggetti di lieve importanza, dialogo a cui Marta si prestava, per darsi tempo di entrare nella questione scottante, su cui voleva far cadere il discorso.

— E così — disse Lydia ad un tratto, rialzando la

persona che sino allora aveva tenuta inclinata verso la madre, e mettendosi in piena luce — non mi dici nulla *de ma mine?* Non mi trovi ingrassata, colorita più del consueto?

— Infatti...

— Frutto dei bagni. Ah! che luoghi deliziosi, incantevoli, dove la natura è tutta un sorriso di cielo. E che vita gaia, piacevole, tanto diversa dalla nostra. Ho conosciute moltissime persone, e mi sono divertita immensamente. Abbiamo avuti dei *Paper-hunt*, delle *Garden-party*, delle musicate mattinali, persino sulla spiaggia all'aria aperta. Ah, credi che se mi fosse stato possibile, non avrei più lasciato Aix-les-Bains. Poi, il mio amor proprio è rimasto assai lusingato. Ho fatto furore, in tutta l'estensione del termine; anzitutto per le mie *toilettes*...

— Le tue *toilettes?* — interruppe Marta sorpresa. — Mi pare tu non avessi portato teco molti abiti.

— Verissimo, perchè Arturo mi fece riflettere non conveniva riempire dei bauli di vesti, che sarebbero giunte a destinazione in uno stato da fare pietà, e preferì farmele arrivare direttamente da Parigi.

— Da Parigi?

— Già, da Parigi, e siccome ne avevo data l'ordinazione dieci giorni avanti la mia partenza da Firenze, al mio arrivo ad Aix-les-Bains, trovai due enormi casse, contenenti otto abiti, uno più bello dell'altro.

— E costavano?

— Oh, una miseria. Quattro mila e seicento lire.

— E le chiami una miseria?

— Certamente. Non sai tu che vi erano delle signore, le quali indossavano abiti da due o tre mila lire ciascuno? Ma, per tornare a noi, ti dirò dunque, che oltre la mia eleganza, ero anche ammirata per me stessa.

Tutti quei francesi, inglesi, americani, erano pazzi per me. Mi chiamavano *la marquise Florence*, *la belle Italienne*, mi opprimevano di galanterie, ed io ridevo di loro, con quanto gusto, non so dirti.

— E... tuo marito?... — interrogò la duchessa, a cui la frivolezza di quel discorso, non aveva prodotta una impressione molto favorevole.

— Arturo? Ne rideva anche lui, e ci si divertiva. Peccato non vi fossi tu pure!

— Peccato davvero!... — rispose Marta con intenzione.

— A proposito — riprese Lydia sempre coll'istesso suono di leggiera volubilità — vi era anche don Maurizio, il quale, al pari degli altri, non mi abbandonava mai, e sì che non vi è da dire abbia la velleità di farmi la corte.

— Ma ti vuol bene, come ad una figlia — rispose la duchessa con accento serio.

— Poi — proseguì Lydia con crescente animazione — vi erano ancora Sansevero, Urbinati, Deletti, il principe di Galles, la marchesa Perelli, la contessa Bruni, Stuffardi, Rovai, Ciseri, donna Laura Cellesi, più brutta e maligna del consueto...

— Lydia, Lydia...

— È la pura verità.

— E chi altri vi erano ancora?

— Molti, di cui non ricordo il nome.

— Strano!

— E perchè? — chiese Lydia, atteggiando il volto ad ingenua sorpresa. — Fra tanti, è facile dimenticare qualcuno.

— Anche chi colle sue assiduità, non dovrebbe essere posto in obblio?

— Come sarebbe a dire? — domandò la giovane aggrottando la fronte, e comprendendo la materna allusione.

— Oh! nulla, dicevo così, perchè so, e tu stessa me l
hai confermato, che molti furono assidui presso di te,
che la tua condotta non fu troppo corretta.

— Chi lo dice? — esclamò Lydia scattando.

— Qualcuno, che ti osservava da semplice spettatore..

— Per informartene?

— Precisamente.

— Non credevo davvero, che in mezzo a tanti genti
luomini, vi fossero delle spie. — E queste parole, furon
proferite in tuono di supremo disprezzo.

— Non è questa la frase adatta, Lydia. Fra color
che stavano intorno a te, vi erano persone che ti ama
vano seriamente, e che al pari di me, rimasero contri
state dalla tua leggierezza.

— Evvia, che avrò poi fatto? Fui festeggiata, ammirata
corteggiata da molti; fui la regina, si può dire, di ogn
festa, di ogni riunione, e qualche lingua maledica, avr
voluto vendicarsi della mia buona sorte, raccontando ch
sa quali menzogne sul conto mio.

— No, Lydia. Mi conosci troppo, per essere certa ch
non presterei ascolto alle ciarle, di persone animate d
un basso sentimento d'invidia. Ciò che ho saputo di te
mi viene da fonte sicura e leale, e sebbene tu non si
più sotto la mia tutela, come madre, mi credo in diritto e
in dovere, di vegliare sul tuo onore, e sul nome che porti..

— Per carità, mamma — l'interruppe Lydia, assu
mendo un tuono scherzoso, per nascondere l'agitazion
che impadronivasi di lei — non prendere le cose tant
sul serio. Ti hanno forse detto che mi sono lasciata ra
pire dal principe di Galles, che ho barato a Montecarlo
dove fummo in comitiva, che ho adescato il marito d
qualche mia buona amica...

— Non scherzare, te ne prego, perchè questo non è i

caso, nè il momento — disse Marta in modo serio e reciso. — Mi hanno detto che Savini non ti ha lasciata un istante...

— Come facevano tutti.

— .... tenendoti sempre sotto la sua dipendenza, nella guisa, che solo può farlo un marito, o arbitrariamente un amante. Che avete giocato costantemente insieme al *Law-tennis*, ballato il minuetto, voi due, soli, in casa del marchese Chatay, fatte lunghe passeggiate in barca, o fra i boschi, al braccio l'uno dell'altro, allontanandovi dalla comitiva. Che infine, hai commesse, mille e mille imprudenze, che se sfuggirono agli occhi di tuo marito, furono rimarcate dagli indifferenti, i quali, si divertono a raccogliere la cronaca degli scandali e dei pettegolezzi, per spargerli poi ai quattro venti. Ed io qui, sola, lontana da te, ho provato il più vivo dolore sapendoti compromessa.

— E tu credi ciecamente a quello che ti dicono? Come sei buona, mamma! — E Lydia proferì queste parole, con accento di commiserazione.

— Non credo soltanto a quello che mi dicono, ma a ciò che ho veduto coi miei occhi. Sono mesi e mesi, che quell'uomo ti sta al fianco, recitando la commedia dell'amore...

— Commedia? — interruppe Lydia, offesa da quella frase.

— Sì, commedia, perchè i sentimenti di Savini non sono reali, e non possono trarre in inganno, una donna della mia esperienza. Tu invece, hai sempre accettate le sue galanterie, le sue assiduità, e se qualche cosa qui ti riteneva dal compiere delle follie, era la mia presenza, perchè forse avevi compreso, che sebbene non dicessi nulla, osservavo tutto, pronta ad intervenire, se le cose fossero andate troppo oltre. Ma una volta lontana da me,

in un luogo straniero, dove non eravi più per te remora alcuna, hai banditi gli scrupoli, e ti sei lasciata trascinare soltanto dalla tua inconsideratezza. Oh! Lydia, Lydia, non posso dirti le mie ansie, le mie pene pel dubbio, che varcato il limite delle leggerezze, tu sia caduta nel baratro della colpa!...

— Oh, mamma! — protestò la marchesa in tuono serio.

— Non offenderti, cara; io temo per te, per la tua inesperienza, e la mia natura, forse troppo proclive a credere al male, mi renderà probabilmente esagerata, ma tu non sai, Lydia mia — e le prese una mano, stringendola affettuosamente — quanto ho sofferto per te.

— Non ve ne era motivo, te lo assicuro — rispose la giovane, commossa suo malgrado — fra me e Savini, non vi è nulla più di una semplice simpatia.

— Ma da questa all'amore, il passo è breve, e oggi che il male non è ancora compiuto, sei in obbligo di evitarlo. La mia vita tanto tribolata, ha bisogno di tranquillità, e se tu non ti allontani da Savini, io vivrò in una pena continua.

Allontanarsi da Savini — pensò Lydia — era mai possibile? Allontanarsi da lui che l'amava! Non vedere più quel bel volto d'uomo amante, quegli sguardi, ora languidi, ora ardenti, che la facevano sussultare di commozione, quando posavansi su lei! Perderlo per sempre!.. No, no, il suo cuore si ribellava a tanto sacrifizio, perchè priva di lui, la vita le sarebbe ormai sembrata troppo vuota. Così, alle parole della madre non diede risposta alcuna.

— Lydia, che hai, che pensi? — interrogò la duchessa turbata da quel silenzio.

— Nulla — rispose essa distratta.

— Il mio desiderio, non incontra la tua approvazione?

— Ma... non so... tu vorresti...

— Che Savini cessasse da una corte troppo incalzante. Non ti dico di chiudergli recisamente la porta della tua casa, di rifiutarne il braccio ad una festa, perchè nella posizione in cui ti trovi, questo non è possibile, ma tenere verso di lui un contegno dignitoso, riservato, quale si addice ad una vera dama, in modo da fargli comprendere l'irregolarità della sua condotta a tuo riguardo; evitare di recarti dove egli si trova, e sopratutto, non concedergli passeggiate solitarie — e calcò sulla frase, in modo che Lydia si fece di porpora — nè riceverlo mai da solo a sola. Questo io vorrei, questo ti consiglio pel tuo bene. Lo farai, figliuola mia?

— Lo farò — rispose la marchesa con franchezza, giacchè vedendo che non si trattava di perdere totalmente il giovane, si proponeva di agire con maggiore prudenza.

— Grazie; fido nella tua promessa.

E Marta trasse un sospiro di sollievo, nella fiducia che la marchesa avrebbe mantenuta la sua promessa.

Così, per quel giorno, Savini fu dimenticato, sino al momento in cui Lydia, trovandosi sola nelle sue stanze, potè immergersi nel dolce pensiero di lui, cercando nella sua testolina il mezzo di accomodare le cose in modo da non togliere alla madre la placida sicurezza, nella quale credeva di averla addormentata, senza nulla perdere di quanto le stava a cuore.

Marta intanto, sebbene un poco più tranquilla, dopo il colloquio avuto con Lydia, non si sentiva però molto fiduciosa, e tremava per l'avvenire.

In tal modo, Savini imperava sempre su quei due cuori di donna, coll'amore nell'uno, col sospetto e la diffidenza nell'altro.

XVII.

Un mese era trascorso, senza che nulla venisse ad aggravare la situazione, anzi, pareva a Marta che le cose prendessero una piega soddisfacente. Lydia non riceveva più Savini, all'infuori delle giornate in cui il suo salotto era aperto a tutti. Incontrandolo in società, pareva non occuparsi affatto di lui; agiva insomma, nel modo indicatole dalla duchessa, nel cui animo andavano dileguando i tristi timori del passato.

Ma la nuova condotta della marchesa, aveva purtroppo un retroscena, molto diverso da ciò che appariva pubblicamente.

Dopo il suo colloquio con Marta, la prima volta in cui erasi trovata con Savini, non aveva mancato di metterlo al fatto di tutto, e la più sorda irritazione contro la duchessa, era sorta nel cuore del giovane.

Il suo beffardo scetticismo, non gli consentiva di riflettere ai veri motivi, che inducevano quella madre amorosa a preservare la figlia diletta da una fatale caduta, ma

gli faceva credere, che tutto provenisse dall' istinti antipatia, che la nobile dama provava forse per lu Perciò all' amoroso capriccio che attiravalo verso Lydi univasi ora il puntiglio di riuscire nell' intento ad og patto, unicamente per sconfiggere la sua avversaria.

A Lydia però non fece motto di quanto passavagli p la mente. Soltanto, la indusse a mettersi d' accordo c lui, per appagare il comune desiderio di vedersi, sen urtare il senso morale del pubblico. Nello stabilire cc una tacita e misteriosa connivenza fra essi, egli lega più che mai a sè la giovane donna, che inconsciamen si prestava ai suoi disegni.

Fu quindi convenuto di trovarsi qualche volta in luog remoti, campestri, dove nessuno avrebbe potuto inco trarli, e questo, sino al giorno in cui il giovane sareb riuscito a persuadere la marchesa, di recarsi nel suo v lino di lavoro.

Astuto oltre ogni dire, per condurla ad un passo c l'avrebbe posta in suo potere senza mezzo di difesa, pr ponevasi di irritarne l'amorosa passione, mancando qualc volta ai solitari convegni, adducendo a pretesto l'incont di amici importuni, da cui non eragli stato possibile lib rarsi, e questo, per convincerla a poco a poco, degli i convenienti che vi erano nel trovarsi in luoghi pubbli

Le cose, infatti, procedettero nel modo propostosi d giovane. Una, o due volte per settimana, si fissavano appuntamenti, per consueto, al viale dei Colli, ma n sempre il giovane vi si recava, e quando Lydia, do un' ora di vana aspettativa, doveva ritornarsene delus coll'amarezza nel cuore, imprecava al mondo, alle co venienze, che l'obbligavano, a fare sacrifizio dei prop sentimenti, e l'amorosa esaltazione per Savini aumenta a mille doppi.

Un mese era trascorso, quando una mattina verso le dieci, i due giovani salivano al monte alle Croci, col proposito di entrare nel cimitero, che in quell'ora doveva essere certamente spopolato.

Il settembre volgeva alla fine; già erano dileguati i soffocanti calori, per lasciar posto alle fresche aure autunnali, lievemente temperate dai tepidi raggi solari, e la natura ancora rivestita del suo verde manto, appariva gaia e luminosa, in quella festa di sole che l'irradiava.

Lydia e Savini, stretti l'uno al braccio dell'altro, percorrevano i viali del cimitero, fermandosi di tratto in tratto, presso qualche mausoleo, per leggerne le iscrizioni. Il luogo era deserto di visitatori, e solo nel fondo del lato sinistro, alcuni operai lavoravano alla costruzione di nuove cappelle mortuarie.

Per un caso stranissimo, Roger in quei giorni, aveva avuto incarico da una famiglia amica — che faceva parte della sua clientela — di visitare una tomba, a cui erano necessari alcuni lavori d'ingrandimento, e in quella fresca mattinata settembrina, compiuto il giro dei suoi infermi, era salito nel *tramvay* a vapore, che lo aveva condotto sino alla gradinata, per la quale si accede al camposanto.

Parlando cogli operai, e volgendo a caso l'occhio intorno, la sua attenzione venne attratta dalla coppia amorosa, che trovavasi a poca distanza, dal lato opposto a quello in cui egli stava.

L'abito bigio indossato da Lydia, eragli troppo noto per non riconoscerlo, e gli bastò una rapida occhiata su colui che l'accompagnava, per ravvisare Savini.

Non volendo essere a sua volta riconosciuto, diede alcuni ordini agli operai, e si allontanò rapidamente, prima di essere scorto dagli altri.

La sera, a pranzo, attese il momento in cui il domestico che serviva, fosse uscito dal salotto, e fissando Marta freddamente:

— Questa mattina — disse, con voce da cui traspariva una lieve tinta d'ironia, e scandendo le parole ad una ad una — Lydia al braccio di Savini, faceva il giro del cimitero al monte alle Croci.

Un livido pallore si diffuse sulle guancie della duchessa, che fu assalita da un tremito nervoso. Senza rispondere una frase, abbassò gli occhi, e rimase immobile come una statua.

Lydia con Savini!... Era dunque così, che la giovane manteneva le sue promesse!... Ah! non l'avrebbe ma supposta capace di tanta fine ipocrisia! Così, tutte le sue preghiere, le esortazioni, i suoi consigli, non avevano servito ad altro, che a metterla sulla via dell'inganno e del sotterfugio. Ed ora, che poteva essa fare, se sua figlia agiva in modo tanto diverso dai suoi desideri? Assistere impotente spettatrice alla sua rovina?... Ah! no, il suo cuore, il suo dovere di madre glielo impedivano.

E d'altra parte a qual mezzo attenersi, a chi ricorrere per un consiglio? I suoi occhi, per un istante, si alzarono sopra Roger, ma il volto freddo, quasi sprezzante di lui, le fece comprendere che nulla eravi a sperare da quell'uomo.

Il suo pensiero corse allora a don Maurizio. L'unico cui rivolgersi con sicurezza era lui, sempre lui!

Finito il pranzo, si ritirò nel proprio salottino, scrisse poche righe in un biglietto, che mandò per un domestico al palazzo Serravogli, e due ore dopo, il vecchio amico era presso di lei.

Con frasi tronche, febbrili, e in preda alla più viva agitazione, lo mise al fatto di tutto, poi, quando ebbe finito

— Ed ora — concluse — che fare, mio Dio, che fare?

Don Maurizio rimase alcuni istanti pensieroso.

— La situazione è grave — disse poscia — e per quanto io cerchi, non trovo modo di mettervi riparo.

— Ah! esclamò Marta — la mia testa ci si perde.

Don Maurizio taceva, riflettendo, mentre la duchessa stringevasi la fronte fra le mani, per comprimere le violenti pulsazioni delle tempia.

Alla fine il vecchio parlò.

— L'unica via di scampo — disse — sarebbe allontanare Lydia da Firenze, per un lungo spazio di tempo.

La duchessa rialzò la fronte.

— Come è possibile questo?

— Mah!... non saprei io pure. Accennavo al mezzo che mi sembra il più opportuno, ma certo, l'attuazione quasi impossibile.

Stettero ancora in silenzio qualche minuto, poi don Maurizio si volse a lei fissandola, e con voce lenta e perplessa:

— Parlare... al marchese — mormorò.

Marta ebbe un gesto di protesta.

— No, no... questo, mai, mai!... Mettergli in cuore il sospetto, la diffidenza, accusare una donna, che, voglio sperarlo, è colpevole soltanto di leggerezza, sarebbe azione indegna, e per qualsiasi cosa al mondo, non mi sarei delatrice di mia figlia, quand'anco la sapessi perduta.

— Avete ragione, e perdonate, vi prego, l'inconsideratezza della mia proposta, ma l'affare è così delicato che offre pochi mezzi di scelta. Tenerne parola nuovamente a Lydia, non mi sembra opportuno, perchè questo servirebbe soltanto a metterla sull'avviso, e a renderla più cauta per l'avvenire, e nel contrasto, la sua inclinazione per Savini troverebbe nuova esca.

— E vero. Ma allora, come impedire quanto, purtroppo, sta per accadere?

— Ahimè! non so davvero quale consiglio darvi in questo momento, ma ci penserò. Voi, intanto, mettetevi calma, e cercate, al pari di me, una via d'uscita per questa pericolosa situazione.

La notte che seguì, fu orribile per la misera donna, e quando i primi albori mattutini, penetrarono dalle finestre già aperte nella sua stanza, illuminarono un volto pallido, disfatto, che portava le traccie di una lunga e penosa veglia, trascorsa nel pianto e nella preghiera.

A mezzogiorno, quando stava per prendere un poco di cibo, la porta della sala da pranzo si aprì, e comparve il marchese.

Un' esclamazione di gioia, corse spontanea alle labbra di Marta, che si alzò, per muovere incontro al genero.

— Come, Arturo, tu qui?

— Sì, mamma, vengo a chiederti da colazione.

— E Lydia?

— È uscita colla marchesa Rondinelli, per andare da una nuova modista, colla quale avevano appuntamento per le undici e mezzo, e anzichè rimanere in casa, sono venuto da te, per tenerti compagnia, e me ne felicito, tanto più che ti trovo sola.

— Sì, Roger è fuori per le sue visite, e non rientrerà che tardi, perciò ti sono doppiamente grata della buona idea che hai avuta.

E al domestico, che entrava in quel momento, diede ordine di mettere un altro coperto.

La vivace animazione di Arturo, che le narrava mille storielle della vita aristocratica, si comunicò ben presto a Marta, che sino dal primo istante in cui il marchese era entrato, aveva avuto il presentimento, che quella vi-

sita doveva portarle fortuna, e già l'idea di un tentativo presso di lui, erasi insinuata nel suo cervello. Lo lasciò quindi parlare, prestando la massima attenzione ai suoi discorsi, poi, allorchè ebbe finito:

— Ma dimmi un poco — chiese — tutta questa vita frivola, mondana, dove non vi è nulla nè di vero, nè di buono, come può piacere a te, che sei un uomo serio?

— Piacermi?.... Ma io la detesto!

— E allora, perchè...

— Perchè ci prendo parte, vuoi chiedermi?

— Già.

— Perchè bisogna pure che io occupi in qualche modo le mie giornate, se non voglio morire di noia, ma ti accerto che ne sono stanco da non poterne più.

— Abbandonala.

— E che cosa farò, dopo? Come colmerò la vuota nullità della mia esistenza? Molte volte, vedi, disgustato, indispettito, da tutti gl'intrighi e i pettegolezzi, che vedo e odo, intorno a me, sono rientrato in casa a tarda notte, invidiando il disgraziato, che al fioco lume di una lanterna, passa le ore rubate al sonno, alla ricerca dei mozziconi di sigaro, che noi, gaudenti, gettiamo per la via, e mi sono chiesto, se non era più utile la vita operosa di quell'uomo, che s'industriava per avere di che sfamare le proprie creature, della mia, che non portava vantaggio a nessuno. Ma, d'altra parte, che posso io fare, lo chiedo a te, all'infuori che seguire il cammino percorso sino ad ora?

— T'inganni — rispose Marta, che dal fondo del cuore, ringraziava il cielo della piega presa dal discorso, il quale cooperava meravigliosamente al suo scopo. — T'inganni, perchè sebbene ricco, e in un'alta posizione sociale, non

sei escluso dal dovere di portare la tua pietra al comune edifizio.

— In qual modo?

— Occupandoti, come te ne offrono l'esempio, molti altri della tua classe.

— Occuparmi, e in che cosa? Sai bene, ch'io feci solamente gli studi della carriera diplomatica...

— La quale — interruppe Marta precipitosa — può sempre aprirti una via.

— Tu credi? — interrogò il marchese, sul cui volto appariva una segreta soddisfazione.

— Ne sono sicura. E quando tu il voglia, m'impegno io stessa di ottenerti un posto, presso qualche ambasciata all'estero. Ho potenti aderenze a Roma, tanto che posso dirmi quasi sicura della riuscita.

Il marchese rimase un poco perplesso.

— Lasciare Firenze...

— Per recarti in luoghi nuovi — incalzò la duchessa, che non voleva lasciargli tempo di riflettere, e desiderava impegnarlo sino da quel momento — dove troveresti un elemento sociale, molto più omogeneo di quello in cui vivi attualmente.

— E Lydia?

— Ti seguirebbe, come è suo dovere.

— E tu, ti rassegneresti a viverne lontana?

Marta diede un sospiro, ma ormai decisa a tutto, replicò:

— Sì, quando si trattasse di una posizione stabile per te. Poi, coi mezzi di locomozione di cui oggi si può disporre, non esistono distanze. Io verrei a passare ogni anno qualche mese con voi, e Lydia stessa, potrebbe recarsi di tratto in tratto in Italia.

— Eppure, il tuo progetto non mi dispiace.

— Dipende unicamente da te, perchè sia tradotto in effetto.

— Credi proprio non vi saranno difficoltà, per accordarmi un posto?

— Ne sono sicura — rispose Marta, decisa a tentare ogni via di riuscita.

— Però — riprese il giovane, che si lasciava nuovamente vincere dalla sua abituale indolenza — bisognerà scrivere... fare delle pratiche...

— M'incarico io di tutto — l'interruppe vivamente la duchessa, che vedeva in questo, la sola via di salvezza per sua figlia.

— Davvero?

— Di tutto, ti ripeto, e tu non avrai che a partire all'epoca fissata.

— Ebbene, quand'è così — esclamò con risolutezza il marchese — ti accordo pieni poteri, per agire in mio nome.

— Accetterai qualsiasi destinazione, fosse la Germania, la Grecia, la Francia?

— Dovendo lasciare Firenze, mi è affatto indifferente un luogo piuttosto che un altro.

— Quand'è così, comincierò ad occuparmene oggi stesso — replicò Marta, raggiante di segreta gioia. — Solamente, esigo da te una promessa.

— Quale?

— Che pel momento, tu non ne faccia parola a Lydia

— Temi forse possa esservi qualche opposizione per parte sua?

— Al contrario, ne sarà lietissima, ma appunto per questo, desidero gliene facciamo una sorpresa, che le riuscirà tanto più gradita.

— Sì, sì, l'idea è buona, e puoi contare sul mio silenzio.

XVIII.

Di quali mezzi si servì Marta, quali vie tentò, non sapremmo dirlo con esattezza, ma sino dalla sera stessa del giorno in cui aveva avuto colloquio col marchese, scrisse da una parte e dall'altra, aspettando con ansia febbrile una risposta. E allorchè questa giunse, con frasi incerte, con promesse vaghe e poco soddisfacenti, comprese che più di qualunque scritto, meglio sarebbe valsa la sua presenza. Persuasa di ciò, senza darne avviso ad alcuno, neppure a Roger, in una fresca mattina d'ottobre, partì alla volta di Roma, munita di alcune lettere di presentazione, datele da don Maurizio, per personaggi altolocati, che dovevano schiuderle la via sino al Ministero degli Esteri.

Ma più di ogni commendatizia, valsero il dolce fascino della sua severa bellezza, ancora in fiore, i modi eletti, distinti, l'imponenza regale di gran dama, che faceva curvare le fronti ossequiose al suo passaggio, e l'eloquenza mirabile delle sue parole.

In otto giorni, trascorsi in un giro continuo, da un ufficio all'altro, ottenne quanto bramava pel genero, e cioè, un posto di *attachè* all'ambasciata italiana di Pietroburgo.

Col cuore ricolmo di giubilo, fece ritorno a Firenze, dove per prima accoglienza, fu costretta a subire una terribile scena di Roger, indignato, ch'ella avesse avuto l'ardire di sottrarsi con un atto di ribellione, a quell'autorità sotto la quale piegava la fronte da tanti anni. Ma la gioia di Marta, nel pensiero della salvezza di Lydia, era così grande, così completa, che la sfuriata di Roger, la lasciò presso che indifferente.

Il marchese doveva trovarsi al suo posto nel termine di quindici giorni, perciò essa non frappose indugio a recarsi al palazzo Fedi, sebbene a mezzo di un telegramma da Roma, lo avesse già prevenuto del felice esito delle sue pratiche.

Fu Lydia che l'accolse, sorpresa al pari degli altri dell'improvvisa partenza della madre, di cui Arturo — fedele alla parola data alla duchessa — non aveva saputo darle spiegazione alcuna.

— Mi dici un poco che cosa è accaduto? — le chiese, appena la vide.

— Nulla, mia cara.

— La tua partenza repentina, misteriosa, mi ha dato molto da fantasticare in questi giorni, e non sapevo che cosa pensare.

— Tuo marito, non ti ha detto nulla?

— No, mamma — rispose il marchese, che era entrato alle ultime parole di Marta — sono stato muto come un pesce, non è vero, Lydia?

La giovane donna, guardava alternativamente la madre ed il marito.

— Che significa questo? — chiese, corrugando la bella fronte, mentre un senso di diffidenza insinuavasi nel di lei animo.

— Significa — rispose Arturo accostandosi a lei, e cingendole la persona con un braccio — che noi porteremo questa bella figurina, a brillare alla Corte imperiale di Russia.

Lydia lo guardò in atto interrogativo, poi, volse gli occhi alla madre.

— Non ci capisco nulla — disse — vorresti tu darmi la spiegazione del complotto, che, evidentemente, esiste fra voi?

— Ma certo, mia cara — rispose la duchessa, che in quel momento comprese esserle necessario tutto il suo coraggio. — Sappi dunque, che tuo marito, stanco della vita frivola, condotta sino ad ora, ha pensato di cangiarla con un'esistenza di attività e di lavoro, e avendo, come sai, compiuti nella sua gioventù, gli studi necessari alla carriera diplomatica, ha chiesto ed ottenuto un posto...

— Dove?... — esclamò Lydia con occhi scintillanti, e rattenendo il respiro.

— A Pietroburgo — rispose il marchese, baciandola in fronte, mentre la teneva tuttora stretta a sè — dove anderemo fra pochi giorni, non è vero, mamma?

— Già, è proprio così.

Il roseo volto di Lydia, era divenuto di una bianchezza marmorea, nello sforzo che era costretta ad imporsi, per non tradirsi, ma in un baleno, la verità avevale attraversata la mente.

Sua madre voleva separarla da Savini, e per sempre.

Una collera sorda l'invase, e fu sul punto di prorompere; ma la presenza di suo marito, la costrinse a calmarsi. Non le sarebbe mancato il tempo di prendere una

risoluzione. Perciò, ebbe ancora la forza di sorridere, coll'amarezza nel cuore.

— E fu questo lo scopo del tuo viaggio? — chiese, volgendo alla duchessa uno sguardo che la sconcertò.

— Questo!

— Devi avere disposto di potenti mezzi, per ottenere ciò che è molto difficile ad essere concesso.

— Infatti — rispose Marta, senza guardarla, giocherellando col fiocco di seta dell'ombrellino — mi recai a Roma munita di forti raccomandazioni.

— E in quale epoca devi essere a Pietroburgo? — chiese Lydia al marito.

— Fra due settimane, perciò hai tutto il tempo di prendere le opportune disposizioni per la nostra partenza, di congedarti dalle tue amiche, e di dare ordini alla sarta e alla modista.

Lydia tacque, non volendo impegnarsi a nulla, già risoluta di non muoversi da Firenze.

— Si direbbe che questo non ti reca piacere — osservò ad un tratto il marchese.

— T' inganni.

— Voglio crederlo, ma mi pare tu ne sia rimasta sconcertata.

— La sorpresa di tale notizia — si affrettò a rispondere Marta, per impedire che il giovane rimarcasse il visibile scontento, che appariva sul volto della marchesa — giustifica appieno lo sbigottimento di Lydia, che certo, era assai lungi dall'aspettarsela.

— Oh, sì, assai lungi — ripetè Lydia, rimettendosi alquanto — ma dal momento che la cosa è fatta, tanto meglio, e non se ne parli più.

E con una volubilità, che non sarebbe stata concepibile a chi avesse potuto leggerle in cuore, volse il discorso

opra altro argomento, con somma sorpresa della duchessa, che finiva per non comprenderci più nulla.

Nei due giorni che fecero seguito, Lydia, per non dare ad alcuno, il sospetto di un partito preso, fece portare nell'anticamera, dei grandi bauli, e si occupò da sè stessa, di mille piccoli accessori, inerenti alla prossima partenza.

Intanto, con arte sottilissima, e mostrando la massima indifferenza, aveva condotto Arturo a narrarle come erano andate le cose, e venuta a conoscenza, parola per parola, del dialogo fra lui e Marta, nella mattina in cui avevano fatto colazione insieme, si era più che mai persuasa, che la duchessa voleva allontanarla da Savini.

Calma in apparenza, non dimostrò rincrescimento alcuno, per essere costretta ad abbandonare Firenze, tanto che il marchese sorprendevasi quasi della sua docilità.

Fu soltanto nella mattina del terzo giorno, che si dispose all'attacco, spiegando tutte le sue batterie.

Erano a colazione, e il marchese, naturalmente, parlava della vita che stava per schiudersi a loro, quando Lydia lo interruppe:

— Ma dimmi un poco — continuò — questa nuova esistenza che tanto ti alletta, tu non la conosci ancora, per essere sicuro sia conforme ai tuoi desideri, alle tue tendenze, alle tue aspirazioni.

Il marchese la guardò con una certa sorpresa.

— Ammettiamo — continuò la giovane — che il nuovo ambiente nel quale stai per entrare, tanto diverso da quello in cui ora ti trovi, non sia tale per te, da poterci vivere...

— Rinunzierei al mio posto — rispose tranquillamente il marchese — per ritornare a Firenze.

— E allora, perchè prima di fare laggiù l'impianto

della tua casa, de' tuoi servi, dei tuoi equipaggi, di n stessa infine, non ti assicuri che questo impianto pos essere stabile, e convenirti sotto ogni rapporto?

— E come posso farlo?

— Andando a Pietroburgo solo, per qualche temp sino a che ti sarai reso conto della tua nuova vita.

— Non dici male — rispose il marchese, che per debolezza del carattere, non sapeva mettersi in oppo zione con alcuno.

— A me pure — riprese la giovane — questo torn rebbe assai più comodo. Arrivando laggiù, noi saremn costretti a scendere ad un albergo, non è vero?

— Certamente.

— Ora, nei primi tempi, tu sarai occupatissimo per visite ai superiori, ai colleghi, e pensa che io rimarr sola tutta la giornata ad aspettarti, con quanta noia n so dirtelo, perchè non avendo pratica alcuna dei luogh non potrei avventurarmi per le vie della città. Se inve tu partissi solo, una volta libero dalle tue occupazior potresti metterti alla ricerca di un appartamento, e quanto è necessario alla nostra futura esistenza.

Il marchese non rispose, come se riflettesse alla pr posta di Lydia.

— Del resto — si affrettò a soggiungere questa, cl conosceva ormai troppo bene Arturo, per essere sicu della riuscita — quanto ho detto è un mio apprezz mento, e quando tu nol ritenga giusto, sono pronta a s guirti anche domani.

— No, no, hai perfettamente ragione, e debbo conveni come non ci siete che voi, donne, per prevedere tutt Partirò dunque solo, nella speranza che non tarderai raggiungermi.

— Appena ne avrò avviso da te — rispose Lydia, cl

n quel momento era disposta a qualsiasi promessa, riser-
andosi poi, di agire a seconda delle circostanze. — A
orma di ciò che mi scriverai, io intanto mi occuperò
ell'imballaggio dei mobili, della sistemazione dei dome-
tici, giacchè non credo opportuno portarli tutti con noi,
di mille altre cose indispensabili ad un trasloco.

— Sei proprio un amore di donnina — esclamò il mar-
hese alzandosi — e si farà come dici.

Si accostò a lei, per baciarla in fronte, ed uscì.

Appena la porta fu chiusa dietro le sue spalle, un sor-
so di trionfo si delineò sul volto di Lydia, che sten-
endo il braccio in direzione alla parte della città, ove
orgeva il palazzo di Marta:

— Ah, cara mamma — esclamò con accento di intima
oddisfazione — tu hai creduto di giuocarmi, ma in ul-
mo, vedremo chi di noi due è più forte al giuoco!...

XIX.

Allorchè la duchessa venne a conoscenza del cambiamento avvenuto nelle disposizioni di casa Fedi, uno sconforto indicibile s'impadronì di lei, e in un attimo si vide vinta, sconfitta, dall'astuzia di Lydia.

Il colloquio fra questa ed il marchese, riferitole esattamente da Arturo, le fece comprendere, come ormai non eravi forse più nulla a fare, per impedire che la sciagurata precipitasse nel baratro ignominioso, in cui stava per cadere.

In un baleno, essa intuì quanto sarebbe accaduto se Lydia rimaneva sola a Firenze, e per impedirlo, fece qualche tentativo presso il marchese, costretta però ad usare una certa cautela, per non destargli sospetti, col farlo accorto del vivo suo desiderio, che Lydia lo seguisse senza ritardo alcuno. Ma il giovane apatico, fiacco, e convinto della ragionevolezza delle considerazioni mossegli dalla consorte, non era uomo da ritornare sopra una presa risoluzione.

Colla figlia, Marta non fece motto, aspettando il momento opportuno, per indurla a quanto le stava a cuore, e non volle metterla troppo presto sull'avviso, per non darle il tempo di meditare qualche altro piano.

Intanto — come è facile supporre — la giovane aveva di tutto informato Savini, il quale. nell'udire come essa sarebbe rimasta sola in Firenze, credevasi ormai sicuro, e prossimo al trionfo.

Era un martedì, giorno in cui Lydia apriva i suoi salotti agli amici, e conoscenti. Sino dalla mattina, cadeva un'acquerugiola fine, fine, che aveva ridotte a pozzanghere, le strade della città.

Con quella orribile stagione, Savini era quasi certo di non trovare alcuno presso Lydia, e in tale speranza, si incamminò verso il palazzo Fedi, per avere l'opportunità di un colloquio da solo a sola, colla marchesa.

La sua lusinga non rimase delusa, e un sorriso di soddisfazione gli sfiorò il labbro, allorchè il domestico lo introdusse presso la giovane donna.

Con passo affrettato si accostò a lei, prendendole ambo le mani, quasi volesse attirarla a sè, ma Lydia si ritrasse impetuosa, pel timore del soppraggiungere di qualcuno.

— Sola, finalmente sola! — mormorò Savini, fissandola con due occhi di fuoco.

— Pel momento, almeno.

— Oh, con un tempaccio simile, spero che nessuno verrà ad importunarci.

— Lo spero io pure.

Si assisero sopra un divano, che rimaneva in un angolo, quasi di fianco alla porta, e ciò, per non essere improvvisamente sorpresi, da chi entrando, non poteva scorgerli, avanti che essi ne avvertissero l'arrivo.

Egli le prese una mano, accarezzandola.

— Sono tanti giorni — incominciò, con voce sommessa e tenera — che non ho la felicità di trovarmi con voi, e dacchè siamo costretti ad una riserva, imposta dalle convenienze sociali, vi confesso che la mia vita è sconvolta, perchè mentre da un lato ho perduto molto, dall'altro non ho acquistato nulla.

— Come sarebbe a dire?

— Per un carattere come il mio, voi non potete capire tutto quello che vi è di irritante, nella nostra posizione.

— Non lo comprendo, infatti. È vero che noi ci vediamo più di rado, ma questi colloqui che di tratto in tratto, possiamo concederci, non ci compensano a sufficienza di ogni privazione?

— Per voi... forse... ma quanto a me, non vi nascondo che ne sono poco soddisfatto.

— E che vorreste allora?

Egli la guardò in modo, da farle conoscere che l'ingenuità di tale domanda, non era ammissibile in una donna come lei, e Lydia abbassò gli occhi confusa.

— Voi sapete — proseguì egli con dolcezza, animandosi gradatamente — che io vi amo con tutto l'ardore dell'anima, con tutta l'esuberanza di sentimento, di cui è capace un uomo, che trascorse gli anni migliori lontano dal mondo e dall'amore, e perciò, prova più forte il bisogno di ripagarsi di quanto ha perduto. Tante volte, allorchè mi reco nel mio villino, per dedicarmi al lavoro, ho sognato di avervi compagna... di vedervi seduta accanto a me, occupata in qualche ricamo, mentre io traccierei sulla carta le idee ispiratemi dalla vostra presenza, e quando stanco, provassi la necessità di un istante di riposo, lo chiederei a voi, alla vostra cara voce, che mi narrerebbe cose gentili, quali possono essere espresse da un'anima soave, come la vostra. Poi, io vi

metterei a conoscenza de' miei scritti, e il vostro intelletto d'arte così fine e sottile, saprebbe suggerirmi la frase intima, delicata, là, dove io sarei stato troppo rude, e il mondo, leggendo l'opera mia, fra la maschia parola dello scrittore, troverebbe quella mite, affettuosa, intuendo forse che un'anima femminile, era l'ispiratrice del mio pensiero. Io non chiederei nulla di più, ve lo assicuro. La vostra sola presenza, basterebbe per darmi energia, per lasciare, dietro di voi, intorno a me, il profumo inebbriante che fa parte della vostra persona. Nessuna donna, ve lo giuro, ha mai posto il piede, là dove io trascorro le ore buone, puramente spirituali, della mia esistenza. Nessuna donna, ha veduta la mia fronte curva sotto l'irrompere tumultuoso delle idee; nessuna, mi ha conosciuto nei momenti di vita intellettuale. Voi sola lo potreste, giacchè voi sola desidero nel mio tempio, dove sareste l'idolo santo, che adorerei in ginocchio.

Egli parlava a scatti, febbrilmente, con grande foga, come se temesse di perdere il filo di un lungo discorso, imparato a memoria. Via, via, che le frasi gli uscivano dalle labbra, si accostava a lei, colle guancie accese, gli occhi grandi, luminosi, fissi nel dolce viso della marchesa, che sentivasi affascinare dalla sua voce calda e appassionata.

Il mormorio delle sue parole, le giungeva all'orecchio come la cadenza armoniosa di una musica celeste, che le cullava dolcemente l'anima, rapita dal miraggio lusinghiero ch'egli le aveva fatto intravedere, quando si fosse arresa al suo desiderio. Come perduta in un'estasi incognita, socchiudeva le palpebre, per gustare maggiormente la carezza vellutata del suo dolce timbro.

Ad un tratto, diede un sussulto, nel sentirsi cingere la persona dal braccio del giovane, che con lieve violenza, tentava di attirarla sul suo petto.

— Che fate? — esclamò ritraendosi. — Siete pazzo?

— Sì, pazzo d'amore per voi, che non sentite nulla. assolutamente nulla per me — proruppe egli con sorda irritazione, alzandosi, e muovendo alcuni passiper la stanza.

Essa volse su di lui i suoi begli occhi sorpresi, non comprendendo il motivo di quell'improvvisa alterazione.

— Siete ingiusto, Savini.

— É sempre la vostra frase preferita. Sono ingiusto perchè vi amo, e amandovi, desidero avere una minima parte dei vostri giorni.

E si assise nuovamente presso di lei.

— Quello che mi chiedete è grave.

Egli alzò le spalle in un moto dispettoso.

— È questione di volerlo, e niente altro, e voi... non volete.

Lydia rimase muta.

— Infine, poi, che cosa vi chiedo? Di venire in casa mia, una volta, una sola volta, dopo la quale, sarete libera di non tornarci più, e nella mia domanda parmi non ci sia nulla di strano. Chi sa quante volte, vi sarete recata, sola, a visitare qualche studio di pittura o di scultura, dove non avrete trovato, per ricevervi, che il pittore o lo scultore. E ci sarete andata liberamente, alla luce del sole, alla vista di tutti, senza timori, senza riguardi, nè il mondo avrà trovato nulla a ridire, perchè è cosa che può avvenire ad ogni gran dama.

— La questione è molto diversa — mormorò Lydia.

— Non mi pare. Di diverso non ci sarà che l'uomo, e credo, che uno valga l'altro. Come avete visitato lo studio di un pittore, potete visitare quello di uno scrittore. La sola differenza sta nel genere d'arte, ma è sempre arte.

— No, è inutile, non avrò mai il coraggio di un simile passo.

— Ma perchè?

— Perchè... — ed esitò.

— Via, siate franca una volta, perchè?...

— Perchè... ho paura...

— Paura?...

— Già.... — e abbassava gli occhi, mentre con mano convulsa, giocherellava con un fiocco pendente al bracciuolo del divano.

— Di me?...

— No... cioè... sì... anche di voi...

Savini proruppe in una risata squillante, che non giungeva però a mascherare il dispetto, da cui sentivasi invadere.

— Oh, in fede mia, questa è una splendida trovata, che, del resto, è però molto lusinghiera per me. Siete la prima donna che confessa di temermi!... Ve ne sono grato, perchè ciò aggiunge qualche cosa al mio orgoglio. Vi faccio paura!!!... Vuol dire che sono un uomo molto pericoloso, se posso ispirare questo sentimento, ad una donna di spirito come voi siete.

E parlando, aveva ripreso quel tuono ironico e beffardo, che sconcertava sempre la giovane.

— No, non intendevo esprimermi nel senso che supponete, e veggo che non mi avete compresa...

— Meglio ancora! Mi classificate come un imbecille!...

Lydia non rispose, ma avvilita e confusa, sentì salire le lacrime agli occhi. Egli se ne accorse, e fisso nell'idea di condurla ai suoi voleri, credè opportuno cambiare tattica, ritornando sul terreno buono.

— Perdonatemi — mormorò, prendendole una mano, che essa non osò ritirare — ma è che vi amo troppo, e voi irritate questo amore con continue ripulse.

— Se fossi libera di me, siate sicuro che la mia con-

dotta a vostro riguardo sarebbe molto diversa. Ma io porto un nome rispettabile, che non avrei coraggio di trascinare nel fango...

— Chi vi chiede questo? — interruppe egli con fuoco.

— ..... sono circondata da persone a cui debbo rendere conto di tutto, mio marito, mia madre...

Egli aggrottò la fronte.

— Vostra madre? — ripetè. — Ma dal giorno in cui vi siete maritata, ogni dipendenza da lei, non esiste più per parte vostra.

— Materialmente sì, ma io non ebbi mai segreti per mia madre, nè potrei averne.

— L'amate dunque molto?

— Più di qualsiasi cosa al mondo.

Una lieve smorfia di dispetto contrasse il volto di Savini.

— E... se ella vi chiedesse di scegliere fra lei e me, che cosa fareste?

E la fissò, scrutandola negli occhi.

— Quale domanda!

— Ma pure?... che fareste?

Lydia non rispose, e rimase immobile, colle pupille immote dinanzi a sè.

— Parliamo d'altro — disse, dopo alcuni istanti.

Egli non volle insistere, ma un'ira sorda bollivagli in cuore verso la duchessa, di cui sentiva il fascino potente sull'anima di Lydia.

Stettero alcuni momenti in silenzio, essa come immersa in un pensiero triste, egli distratto, stirando fra le mani un guanto.

— E così — disse poscia — siete ammutolita! Oh, che non darei per leggere in quest'istante nella vostra mente. Chi sa quali immagini vi troverei!

— Quelle che possono essere evocate dalla vostra presenza.

Un sorriso di gioia sfavillò sul volto del giovane.

— Ma voi mi amate dunque?... — chiese con precipitazione, mentre inchinavasi verso di lei.

— Savini...

— Chiamatemi Giorgio — supplicò a bassa voce.

— Giorgio!... — ripetè essa debolmente, e quel nome proferito in un mormorio, risuonò così soave all'orecchio di lui, che cedendo ad un irrefrenabile desiderio, la strinse fra le braccia, posando le labbra sulla sua bocca.

Violentemente, essa si svincolò, alzandosi di scatto, e fissandolo severa.

— Ed è così — esclamò fremente — che volete indurmi a venire da voi, sola, in un luogo dove avreste tutto l'agio di mancarmi di rispetto, come osate farlo qui, in casa mia?

Egli crollò le spalle, e stanco ormai di prestarsi ad una simulazione che durava già da troppi mesi, risolse gettare la maschera ad un tratto, esprimendo chiaramente il proprio pensiero.

— Più vi studio — disse — e meno vi comprendo. O siete una donna molto ingenua, od una commediante molto abile. — E vedendo che essa si risentiva della frase: — Oh, non ve ne offendete — riprese — è il vostro contegno che m'induce a parlare così. Se mi amaste veramente, come volete farlo credere, sebbene abbiate avuta la precauzione di non confessarlo mai, non potreste mantenervi in quella via di mezzo, che sta fra la donna onesta e la civettuola, una via di mezzo piena di promesse, e vuota di concessioni. Ormai, al punto in cui sono le cose, bisogna spiegarci chiaramente, lasciando le

frasi velate, e a sottintesi. Amandomi, dovete esser mia, senza restrizioni, senza falsi scrupoli e paure. Non amandomi, come me lo fanno supporre le vostre esitanze, i vostri timori, gli ostacoli, e che so io, le mille assurdità che al momento opportuno si vogliono far passare per logiche, è questione finita, e non mi resta che andarmene, senza ritorno.

E le stese la destra con gesto glaciale.

Prima ancora che Lydia avesse schiuse le labbra per rispondere, la portiera del salotto si alzò, e comparve il marchese.

— Oh, guarda, guarda, chi trovo qui — esclamò accostandosi a Savini, a cui diede una forte stretta di mano.

— Stavo congedandomi dalla marchesa.

— Trattienti qualche altro minuto. Chi sa quando ci rivedremo.

— Ah, già, tu stai per andartene in missione diplomatica. Quando parti?

— Fra una settimana.

Si assisero sopra due poltrone, mentre Lydia, oppressa da uno sconforto indicibile, riprendeva posto sul divano.

— E voi, non lo accompagnate? — chiese Savini alla giovane donna, proseguendo il discorso.

— No — rispose il marchese per lei — Lydia rimane qui, in attesa che io abbia sistemata la nostra nuova posizione laggiù.

— Non approvo — replicò Savini, disposto a contrariare la giovane signora.

— Perchè?... — domandò essa, saettandogli in volto una occhiata di fuoco.

— Perchè, pur facendo astrazione all'articolo del codice che obbliga la moglie a seguire il marito, trovo che per una donna come voi, il momento propizio per andare a Pie-

troburgo è appunto questo. L'inverno russo, in fatto d divertimenti, è tutto ciò che si può ideare di bello fantastico. Le feste della Corte e dell'aristocrazia, l *skating-ring* notturno sulla Newa gelata, al lume dell fiaccole, ravvolti in ampie e calde pelliccie, la caccia agli orsi, ed altre ed altre cose, offrono uno svago continuo e svariato, a chi giunge da un clima molle e snervante come il nostro. Oltre ciò, Pietroburgo è una città incantevole, e a mio parere, possiede il segreto di farsi adorare come una bella donna, senza avere i tradimenti e le falsità di questa. Le russe poi, sono piene di spirito d'audacia, incantevoli nella loro nordica bellezza, eleganti, generose soprattutto. — E sorrise, guardando Lydia alla sfuggita. — Io fui in Russia per un'intera stagione e ne ritornai coll'anima ringiovanita. Partite dunque marchesa, partite con Arturo.

— Che ne dici, Lydia? — chiese il marchese ridendo.

— Io?... Nulla!... Trovo che Savini è un buon parlatore — rispose essa piccata.

— Grazie del complimento. Infatti, io parlo molto, ed è forse per questo che concludo poco. Ne sia prova, che voi non seguirete il mio consiglio.

— Certamente. Amo molto questa città dove sono nata, dove ho vissuta tutta la mia vita di bimba, fanciulla, e sposa, e il giorno in cui me ne allontanerò, sarà di gran dolore per me, per cui procuro di ritardarlo.

— Malissimo, marchesa, non bisogna mai attaccarsi troppo ai luoghi, alle cose, alle persone, e in ciò dovreste seguire il mio esempio. Allorchè mi accorgo di una certa inclinazione per un dato luogo, od una data cosa, prima che questa prenda proporzioni inquietanti per la mia tranquillità, me ne allontano, per evitare il più lieve rammarico. Così, non arrivo mai ad affezionarmi a nulla.

E la guardò, sorridendo sotto i lunghi baffi.

— Parigi, Londra, Vienna, Roma, Firenze, hanno per ıe le medesime attrattive.

— Sei un capo ameno — disse il marchese sorridendo. - Col tuo sistema, ogni individuo perderebbe la propria azionalità.

— Sia come vuoi, ma io me ne trovo bene, lo seguo, in prova di questo, ti dirò, che mentre tu prendi il volo er la Russia, io lo spicco verso l'Africa.

— Partite? — chiese Lydia con un tremito nella voce, ıngi dal riflettere che questo era un giuoco d'astuzia.

— Sì, marchesa, sono meno attaccato di voi alla città ei fiori. Da diversi mesi mi trovo qui, e comincio ad sserne già stanco. Che cosa mi arride a Firenze, perchè i sono, perchè ci sto, me lo sono chiesto più di una olta. Nulla mi trattiene, nessuno mi rimpiangerà — e la uardò distrattamente — per cui penso bene di andarıene, colla sicurezza che appena preso il treno, anche oloro che mi si professavano affezionati, mi avranno osto in obblio.

— Non tutti — rispose Lydia commossa all'idea di erderlo, ritenendo il giovane capace di mandare ad efetto il suo proposito — e i vostri amici, penseranno a oi con rammarico.

— Amici? Ne esistono forse al giorno d'oggi?

— Oh! quale scetticismo.

— É l'esperienza che mi fa parlare così. Amore ed amizia sono due belle frasi che colmano la bocca, lasciando uoto il cuore. Ma con questo — e si alzò — ho prolunata già troppo la mia visita.

— Esco con te — disse Arturo alzandosi a sua volta. - Un momento per dare alcuni ordini al cameriere, e ono di ritorno.

Scomparso il marchese, Savini si avvicinò a lenti pass alla finestra, guardando distrattamente nel Lungarno dove l'acqua continuava a cadere fine, fine.

Lydia, immobile presso il divano, collo sguardo fiss su di lui che le volgeva le spalle, aspettava ansiosa, tre pidante, un movimento, una parola, ma rimase delusa

Allora, nel timore che il marito facesse ritorno da ur momento all'altro, vinse il suo orgoglio di donna offesa e a piccoli passi, ammorzati dal soffice tappeto, giuns a lui senza essere udita.

Sostò un istante perplessa, come se la parola le bru ciasse le labbra, poi:

— Verrò!... — disse a bassa voce, e rapidamente.

Egli si volse di scatto. Un sorriso di soddisfazione e d trionfo irradiò il suo volto accigliato, e afferrandole un mano:

— Quando?... — chiese con febbrile impazienza.

— Quando... sarò sola!...

In quel momento, un lievissimo rumore di passi nel l'anticamera giunse a loro, che si staccarono, allonta nandosi l'uno dall'altro.

Il marchese rientrò.

— Sono ai tuoi ordini — disse a Savini.

Il giovane s'inchinò alla marchesa, in un saluto ceri monioso.

Avviatosi alla porta, prima di varcare la soglia, voll asciarne il passo al marchese, e volgendosi a Lydia ch ritta in mezzo alla stanza lo guardava:

— Grazie!... — mormorò, e scomparve, lasciando ri cadere dietro di sè la pesante cortina di velluto.

XX.

Due giorni mancavano alla partenza del marchese per Pietroburgo, e Marta, in preda ad un' ambascia gravissima, si sentiva accasciata dai colpi della fatalità, che in un attimo aveva distrutto l'edifizio, da lei con tanta cura innalzato.

Dopo tutti i suoi tentativi per arrestare Lydia sull'orlo del precipizio, si persuadeva che un destino avverso stava contro di lei, e che ormai nulla più rimanevale a fare! Nulla!... nulla!...

Da alcuni giorni Roger era partito da Firenze per una assenza che si sarebbe prolungata oltre una settimana ancora, e nella solitudine che la circondava essa aveva avute delle crisi di dolore terribile, a cui era successa una prostrazione fisica e morale, che annientava in lei ogni energia.

Nelle lunghe ore di desolato sconforto da cui era oppressa, pregava l' Ente supremo a venirle in aiuto, e la preghiera aveva ancora il potere di far risorgere nel suo povero cuore, un ultimo resto di speranza.

— O Vergine Santa — esclamava prostrandosi all'immagine sacra appesa al suo letto — voi che avete tanto sofferto, abbiate pietà di me! Madre addolorata, a cui il cuore fu trafitto da acuti, orribili strali, non rimanete sorda alla voce di un'altra misera madre che vi supplica di illuminarla!...

E la Vergine ascoltò l'invocazione della derelitta.

Dopo una notte insonne ed angosciosa, passata nel pianto e nella prece, Marta aveva lasciate le coltri in preda ad un'ansia indicibile, ma ormai risoluta ad un ultimo passo.

La minaccia di Roger, che sino allora l'aveva fatta fremere, rendendola inerte sotto l'imperiosa, dispotica volontà di quell'uomo, non l'intimoriva più, nell'improvvisa risoluzione presa.

Essa... la madre colpevole... avrebbe narrata a Lydia la sua triste istoria, mostrandole il doloroso quadro del suo passato.

Tutti i suoi tormenti, le sue lagrime, i suoi rimorsi, li avrebbe fatti sfilare come lanterna magica, dinanzi agli occhi della sciagurata, prossima a perdersi, affinchè ignota non le fosse la vita, che preparava a sè stessa. E se il suo pianto, il dolore, a nulla avessero valso, si sarebbe anche trascinata ai suoi piedi, implorandola.

Era possibile che Lydia rimanesse insensibile, di fronte alla madre protesa alle sue ginocchia, e che la rivelazione delle sventure di Marta la lasciasse indifferente?

No, essa conosceva troppo sua figlia per giudicarla. Testa frivola, leggiera, ma cuore d'angiolo, ed era questo sopratutto, che le dava anima a sperare.

Però, alla fiducia entratale in seno, successe il dubbio atroce. Se Lydia, dopo la confessione, la disprezzasse?... A quel pensiero, un'angoscia suprema l'invase, ma in

quel momento volse lo sguardo alla Vergine Addolorata, e le parve che l'espressione ineffabile di quel volto celeste, spirasse una calma soave, che quelle pupille si abbassassero pietose su di lei, per infonderle coraggio, e riprese animo.

Suonò il campanello, e alla cameriera accorsa, diede ordine di recarle le vesti, che le occorrevano per uscire. In un attimo le indossò, e anzichè servirsi della propria carrozza, volle percorrere a piedi il lungo tratto che la separava dal palazzo Fedi.

Camminando a passo svelto, volgeva gli occhi alle vetrine dei negozi, per dare una momentanea distrazione all'idea fissa, che le martellava il cervello.

Erano le dieci della mattina, e l'aria fresca che le aleggiava sul volto, concedeva un lieve refrigerio alla febbre che l'ardeva.

A misura però che s'approssimava alla meta, sentiva dileguare lentamente quell'energia fittizia, che si era imposta, e chiedeva a sè stessa, se non agiva forse imprudentemente.

Sullo scalone del palazzo, si fermò ansante, perplessa, e per alcuni minuti rimase appoggiata alla ringhiera di ferro, passandosi a più riprese il fazzoletto sul volto, per tergere il sudore dell'angoscia, che rendevale madida la fronte.

Il coraggio da cui era stata sorretta sino a quel momento, l'abbandonava ad un tratto, e la tentazione di ritornare sui propri passi, la vinse. Stava già per mandarla ad effetto, quando la porta dell'appartamento a capo dello scalone si schiuse, e comparve un servo. Ormai non poteva più retrocedere. Era il destino che glielo impediva! Salì quindi lentamente i pochi gradini che la separavano dal pianerottolo, e varcò lo soglia.

Lydia, sedeva in una poltrona nella sua stanza, reg-

gendo la fronte sul palmo della mano, come immersa in gravi pensieri, allorchè la duchessa entrò.

Al suo apparire, la giovane le mosse incontro per abbracciarla.

La misera donna strinse teneramente al seno l'adorata creatura, e ve la tenne alcuni istanti, come se con quell'amplesso volesse preservarla dai pericoli che la minacciavano, poi si assise presso di lei, fissandola intensamente coi grand'occhi umidi di lacrime.

— Che hai, mamma — chiese Lydia — mi sembri triste?

— Io? No, t'inganni.

— Non ti senti forse bene?

— Al contrario. — E si sforzò di sorridere, mentre un grosso nodo serravale la gola.

Stettero così, in silenzio, guardandosi negli occhi; poi, Marta si fece animo.

— Il marchese? — interrogò.

— È già uscito. In questi ultimi momenti, ha diverse cose da sistemare.

— Quando parte?

— Giovedì notte.

— E tu?...

— Io?... Non lo sai, forse?... Rimango!...

Una breve pausa seguì queste parole, poi:

— Me ne duole... — mormorò Marta, come parlando a sè stessa.

— Perchè?... — chiese Lydia, col volto atteggiato a sorpresa.

— Avrei preferito vederti partire con lui.

— Non credevo davvero tu provassi tanto desiderio di avermi lontana, e questo, è poco lusinghiero per me — rispose la giovane, con una lieve ironia nelle frasi.

— Se lo desidero, è pel tuo bene.

— Pel mio bene?

— Sì, perchè rimanendo qui, stai per battere una falsa via.

— Non ti comprendo — rispose la marchesa, che invece capiva benissimo l'allusione della duchessa.

— O Lydia — replicò questa — se oggi mi vedi qui, a quest'ora insolita, è appunto per parlarti seriamente. Sono mesi, e mesi, devi ormai saperlo, che io ti studio, ti sorveglio... ti spio...

Il labbro inferiore di Lydia, si contrasse in una smorfia sdegnosa.

— So bene che questo non è nobile, nè leale, ma una madre ha sempre il diritto di vigilare sulla propria figlia.

— E... si può sapere, a che cosa ti ha condotta... il tuo spionaggio?...

— A convincermi, che malgrado le assicurazioni da te fattemi, in un colloquio avvenuto fra noi al tuo ritorno dai bagni, tu vai pazza per Savini.

— Io?... — esclamò Lydia scattando in piedi, mentre il volto le si imporporava.

— Tu!!...

— Oh!... — e questa frase, fu proferita accompagnata da un moto di spalle sprezzante, mentre si allontanava dalla madre, che a sua volta erasi alzata, per disporsi alla battaglia, che stava per aver luogo.

— Sì — esclamò la duchessa — tu, che non vuoi partire, per abbandonarti alla tua follia.

— T'inganni.

— Non mentire, perchè so tutto!

— E che cosa? — chiese Lydia ricompostasi, e volendo giuocare d'audacia.

— Le passeggiate con lui al viale dei Colli, al monte

alle Croci, dove avevi la sfrontatezza di appoggiarti al suo braccio, ascoltando frasi galanti, in un luogo sacro e degno di rispetto.

La marchesa non fece motto.

— Che puoi tu opporre, a questo?

— Nulla.

— Tu confessi, dunque?

— Non nego, e non confesso.

E fissò la duchessa con sguardo ardito, come se volesse sfidarla.

— O Lydia — esclamò questa con accento supplichevole — rientra in te stessa, sino a che ne sei ancora in tempo. Sii forte contro il tuo cuore, per fuggire il pericolo; parti con tuo marito.

La giovane crollò la testa.

— No — rispose.

Marta ebbe un gesto disperato.

— Ma infine, che pensi, che vuoi, che speri?

— Dal momento che sai tutto, la tua domanda è fuori di proposito. Amo Savini, ed egli mi ama. Coll'amore non si ragiona.

— Savini, ti ama, e vuol perderti... io, ti amo, e voglio salvarti!... Fra questi due affetti, quale credi sia il più forte, il più vero?

Lydia non seppe rispondere ad una logica così indiscutibile.

— Egli ti ama, tu dici; ma è qui che sta il tuo errore — riprese Marta incoraggiata da quel silenzio. — Savini, non ama nessuno al mondo, nessuno, credilo. Tre giorni addietro, nel salotto della marchesa Raelli, esponeva, alla mia presenza, le sue teorie sull'amore. Oh! se tu lo avessi udito, ti saresti convinta che in lui esiste soltanto il capriccio.

— Sei severa, nel giudicarlo.

— No, ma se anche lo fossi, sono tua madre, e non sarei da condannare. O Lydia, mia figliuola diletta, tu non sai che cosa siano questi amori, tu che sei ancora una povera bimba in fatto di esperienza, ma io... io, che ho vissuto molto, e so quanto siano orribili queste catene, tremo per te, e ti scongiuro d'andartene...

— Non posso!... — mormorò la marchesa.

Gli occhi di Marta si fissarono sul volto di Lydia in un'espressione dolorosa, e la sua mano portò un fazzoletto alla bocca, per soffocare il singulto che le saliva alla gola.

— Per sottrarti alla sorte che stai preparandoti, e di cui non sei in grado di misurare la gravità, farei sacrifizio di me stessa, e questo ti provi quanto sia potente il mio affetto. Se non per te, recedi per me, dalla via in cui vuoi incamminarti, per me, che in questo momento soffro le pene dell'inferno.

E ciò dicendo, la sua voce erasi fatta di pianto.

— Lydia — e si accostò a lei, che rimaneva immobile, muta, pallidissima, e cogli occhi abbassati al suolo — io, non mi sono mai inginocchiata, che sui gradini dell'altare, ma in quest'ora di supremo cordoglio, piego la fronte dinanzi a te, per supplicarti...

E fece l'atto di prostrarsi, ma più rapida di lei, la giovane glielo impedì.

— Mamma... mamma... che fai?

La sventurata non rispose, e gettandole le braccia al collo, ruppe in singhiozzi.

— Mamma... calmati... non piangere... — supplicava Lydia, smarrita e commossa allo scoppio di tanto dolore, poi, vedendo che Marta proseguiva nello sfogo del pianto: — Mio Dio — mormorò fra le labbra, come se

parlasse a sè stessa — è dunque così grave quello che mi minaccia!!...

La duchessa rialzò il volto bagnato di lagrime, e con un gesto largo, eloquente:

— Gravissimo!... — esclamò.

Lydia, colla testa curva sulla spalla materna, rimase immobile e muta, e per alcuni istanti, non si udì nella stanza, che il rumore dei singulti della duchessa.

Alla fine, calmato quell'impeto irrefrenabile di dolore Marta si staccò dalla figlia, tergendosi gli occhi col fazzoletto.

— Ascoltami, Lydia — riprese, con voce che procurò di rendere calma.

La giovane si pose in attenzione.

— Un giorno — prese a dire Marta lentamente, e con uno sforzo visibile — io conobbi una donna giovane... ingenua... inesperta, come te, che ignara delle tristi arti del mondo, divenne la vittima di un miserabile!... Commesso il fallo, soltanto allora comprese in quale voragine era caduta, e pose in opera ogni mezzo per uscirne, ma tutto fu inutile!... Per diciotto anni.... comprendi, Lydia diciotto anni!... quella donna visse una vita di pianto di dolore, di torture!... Per diciotto anni, essa dovè sopportare il peso del più orribile giogo, soffrendo spasimi morali, che mente umana non può concepire, e più volte, il suo corpo portò i segni delle violenze patite, per opera di colui che l'aveva perduta.

— Oh!... — esclamò Lydia con disgusto.

— Tutto essa subì!... Percosse, insulti, umiliazioni affronti, senza che le fosse possibile reagire, perchè al minimo tentativo di rivolta, sorgeva la minaccia, di essere svergognata agli occhi di sua figlia...

— Io, non ho figli!... — mormorò Lydia, sempre fissa nell'idea del suo amore.

— Ma un giorno potresti averne, e allora!!... oh, allora, pensa, quale strazio nel dovere arrossire dinanzi ad essi, curvando la fronte colpevole, perderne la stima, l'affetto!... E quella donna, sopportò tutto, pur di non giungere a questo!... E postasi la maschera sul volto, trovò la forza di sorridere, di simulare, mentre il cuore ferito dava vivo sangue. Per conservare l'amore, il rispetto della sua creatura, si lasciò avvilire e percuotere come l'infima delle donne, soffrendo quello che è possibile soffrire sulla terra. Poi, quasi i suoi tormenti non bastassero, altri se ne aggiungevano, per la sua anima sensibile e delicatissima. La di lei vita, trascorsa tutta nel silenzio e nel segreto delle pareti domestiche, fu creduta intemerata, nè la calunnia osò attaccarla col suo dente avvelenato, ed essa vide delle donne pure, virtuose, stendere la mano onesta a lei, che non si sentiva degna neppure di toccare il lembo della loro veste. E udì esaltare la propria virtù di madre e di moglie, mentre dal fondo dell'anima sorgeva un grido di protesta, per l'altrui rispetto. Oh! tu non sai, quanto sia orribile, tremendo, il tributo di una stima che si sa di non meritare, e contro la quale sta il disprezzo di noi stessi! Tu non lo sai, e cieca, t'incammini per la via che ad esso ti guida.

— O mamma — rispose Lydia, che sebbene fortemente scossa da quanto aveva udito, non voleva darsi vinta — la tua mente oltremodo eccitata, in questo momento, ti fa apparire le cose sotto un aspetto assai più fosco di quanto lo siano in realtà, e la pittura da te fattami della vita di quella donna, ha prese certamente le sue tinte nella tua fantasia.

— Mio Dio! — mormorò Marta sfiduciata, stringendosi la fronte fra le mani. — Mio Dio, voi sapete che quanto ho detto, è la minima parte del vero!

— Non è possibile! — mormorava Lydia fra i denti.

— Ma allora — riprese la duchessa alzando il volto, e stendendo le mani verso di lei — che cosa sarebbe necessario per convincerti?

— Per convincermi, bisognerebbe che io avessi conosciuta quella donna... assistito giorno per giorno, ora per ora, al triste dramma che si svolgeva nella sua vita... che mi fossi resa conto dell'orrore reale di una simile posizione, e allora... chissà... forse... che un esempio così palpitante, non valesse a persuadermi... chissà...

A quelle frasi, che Lydia proferiva inconsciamente, senza avere la più lontana idea del loro valore, un brivido passò per le vene della duchessa, che comprese come fosse giunto il momento d'immolarsi.

Per alcuni istanti rimase muta, cogli occhi socchiusi, come facendo appello a tutto il suo coraggio, per proferire la propria condanna, poi, senza riflettere più oltre, alla gravità del passo che stava per fare, e fallito il quale, tutto era perduto, si volse alla giovane, e con voce debolissima, che giunse a lei come un soffio:

— Tu dici — balbettò — che questo potrebbe... convincerti... e... salvarti?...

Lydia rispose con un cenno del capo, a cui non si poteva dare un'interpretazione sicura, ma che Marta accolse come un tacito assenso.

— Ebbene... — disse lentamente, mentre si appoggiava con una mano all'angolo di un divanetto, che le stava accosto — quella donna... tu... l'hai conosciuta!...

Lydia alzò gli occhi sul di lei volto, come smarrita.

— Io?...

— Sì!... — continuò l'infelice donna, parlando a voce bassa, e a brevi pause. — Allorchè, bambina, posavi nel tuo letticciuolo... spesso... essa, si è curvata su te... ba-

gnando il tuo visino di lagrime, che le tue mani innocenti tergevano...

E si fermò un istante, per riprendere forza, mentre Lydia, che ancora non comprendeva, pure avendo una vaga intuizione del vero, continuava a fissarla.

— Fanciulla, dividesti i suoi giorni di dolore, di sofferenze, che ignote al mondo, non erano un mistero per la tua casta giovanezza... e tante volte, essa cercò nel tuo seno, un balsamo per le ferite che le straziavano il cuore... Tu conoscesti il suo pianto... le sue angoscie... i suoi patimenti... perchè ne fosti spettatrice... ma quello che non sai, che non conosci, sono le aspre battaglie combattute con sè stessa... sono gli strazi, i rimorsi dell'anima, che avvelenavano i suoi giorni....

A misura che Marta parlava, una dolorosa stupefazione appariva sul sembiante di Lydia, la quale, collo sguardo fisso, sbigottito, il busto in avanti, si accostava lentamente a lei, che, impressionata dall'alterazione dei lineamenti della giovane, retrocedeva, come per sottrarsi al suo contatto.

Un terrore subitaneo della sua rivelazione, l'assaliva ad un tratto, e se in quel momento una voragine si fosse aperta ai suoi piedi per inghiottirla, vi si sarebbe precipitata senza esitare. Le sue tempia trafitte da dolori lancinanti, le davano spasimi intollerabili.

— Mio Dio — mormorava fra sè — io impazzisco... impazzisco !...

Lydia intanto, proseguiva ad inoltrarsi, le era prossima, e già ne sentiva alitare sul volto il respiro caldo, sibilante, che le usciva dalle labbra, in un confuso, indistinto mormorio, di frasi incomprensibili.

— E quella donna — chiedeva con voce sorda — quella donna... chi era ?...

Istintivamente, la duchessa protese le mani in avanti, quasi a respingerla, retrocedendo sempre, come per trovare una via d'uscita. D'improvviso, le sue spalle cozzarono in un ostacolo. Era la parete... la parete, che le impediva di indietreggiare più oltre. Allora, livida in volto, estenuata di forze, le sue ginocchia si piegarono lentamente, sotto il peso del corpo, che non poteva più reggersi, e genuflessa, curvò la fronte sulle mani, sotto lo sguardo della giovane, che diede un grido, scostandosi:

— Tu!... Tu!...

Marta trasalì. L'espressione di quella frase era così vaga, indeterminata, che non le fu possibile comprenderne il significato. Accasciata sopra sè stessa, stava per rovesciarsi sul pavimento, quando la voce di Lydia le ferì l'orecchio;

— E lui... — chiedeva sommessa, anelante — il miserabile... è... Roger?...

La duchessa ebbe un gesto di conferma così delirante, che Lydia sentì scorrere un brivido per tutto il corpo.

— Oh!... oh!... oh!..,

E questo monosillabo, fu da lei proferito con un crescendo di disgusto tanto palese, che la sventurata donna fu per venir meno.

Successe un silenzio terribile, doloroso... tanto più terribile e doloroso, in quanto che, non poteva essere interrotto che da una parola di Lydia... una parola di condanna, o di assoluzione!...

Ma la giovane taceva.

Uno strano malessere s'impadroniva a poco a poco di lei, e le idee che s'incalzavano l'una dietro l'altra nella sua povera testa, le producevano una confusione, dalla quale non si staccava un pensiero chiaro, deciso. Tutto

quanto aveva udito, sembravale l'effetto di un sogno doloroso, che gravava su lei in un incubo, da cui faceva vani sforzi per liberarsi.

Era mai possibile!!... Sua madre!... la donna purissima, intemerata, che non aveva mai dato appiglio alla maldicenza; da cui non aveva avuti che esempi di virtù, di onestà, era invece una creatura colpevole, al pari di tante altre!... E vedendola là, protesa al suolo, nell'attitudine del dolore e della vergogna, che non le davano il coraggio di alzare la fronte dinanzi a sua figlia, riflet teva che anch'essa sarebbe divenuta ciò che era quella donna! E ai suoi occhi sfilarono come riflessi in un cristallo, i tristi giorni di sciagura della sventurata, a cui aveva assistito, senza comprenderne l'ignota cagione, e che in quel momento le apparivano terribili più di quanto le sarebbe stato possibile supporre.

Gli anni sereni, giocondi, dell'infanzia e della giovanezza, ritornarono al suo pensiero, e fra i giuochi fanciulleschi, e la spensieratezza giovanile, sorse la figura triste e severa della madre. E ricordò le lacrime vedute scorrere dai suoi occhi, e intuì in un attimo, le mute disperazioni dell'anima angosciata, e il lungo martirio di quei diciotto anni, trascorsi sotto il dominio di un miserabile.

No, lo comprendeva adesso, il quadro orribile, che la misera aveva esposto ai suoi occhi, non era esagerato nelle sue tinte. Bastava conoscere Roger, per convincersene. Ma Savini non poteva essere così!... Almeno, lo credeva!... E... se invece, si fosse ingannata?... Nei rapporti fra essi, sebbene puramente morali, egli le aveva sempre fatta sentire la propria superiorità, il disprezzo, lo scherno, alternati con frasi amorose, a seconda del momento... Ne aveva avuta una prova anche pochi giorni

prima, nell'ultimo colloquio, quando vinta da un momento di debolezza, si era lasciata trascinare dal cuore, a fargli una promessa, di cui provava già il pentimento!... E che cosa sarebbe avvenuto, quando datasi a lui, ne avrebbe fatto un padrone?... Era dunque la sorte di sua madre che l'attendeva, erano le sue pene, il suo pianto, i suoi rimorsi!!!...

Via, via, che quelle immagini si presentavano alla sua mente febbricitante, una lenta metamorfosi andava operandosi in lei. Soffrendo, suo malgrado, dell'acuta, gravissima angoscia, che in quel momento straziava il cuore della sciagurata donna, comprendeva quanto quell'angoscia doveva essere atroce. E se Marta era giunta a procurarsela da sè stessa, soltanto per salvare lei... sua figlia... dall'abisso, esponendosi a perderne la stima, l'affetto, voleva dire, che le profondità di quell'abisso erano incalcolabili.

Il suo odio per Roger, cresciuto in pochi istanti a mille doppi, le fece sorgere per contrapposto nell'animo, una immensa, infinita pietà per la misera, che ne era stata vittima, e per la quale, malgrado tutto, provava la stessa fervente adorazione, e nello slancio amoroso del suo angelico cuore, mosse un passo in avanti, per accostarsi a lei.

Nell'udirla venire a sè, la duchessa chiuse gli occhi, e curvò maggiormente la fronte, mentre le braccia prosciolte, le cadevano abbandonate lungo la persona.

— Povera mamma!!... — mormorò Lydia con voce dolcissima.

A quelle parole, che erano un'assoluzione, il cuore di Marta sussultò, e i suoi occhi si alzarono in una muta espressione di trepidanza, sul volto di Lydia, che lasciava scorrere due rivi di lacrime, lungo le guancie.

— Tu... mi perdoni?... — balbettò la sventurata.

La giovane non rispose, ma stese le braccia alla madre, che alzandosi precipitosa vi si gettò, in un abbandono desolato. Allora, fra quelle due creature avvenne una scena di pianto e d'amore, *che la penna è impotente a descrivere*. Furono baci, carezze, singulti, frasi sconnesse, che affermavano il perdono e la redenzione.

Fra quella foga tumultuosa, un pensiero fisso, martellava però il cervello di Marta. Dopo quanto era avvenuto, che cosa avrebbe fatto Lydia? Una domanda le correva insistente alle labbra, senza osare di formularla. Alla fine però, si fece coraggio, e fissando il bel volto rorido di pianto:

— Ed ora?... — chiese con un filo di voce.

— Partirò!... — rispose Lydia, facendo uno sforzo sopra sè stessa, combattuta ancora dal suo amore per Savini.

Un' esclamazione di gioia, sfuggì dalle labbra della duchessa.

— Partirò... e senza rivedere... nessuno!...

Un sospiro sollevò il petto di Marta.

— Ma tu... mamma... mi accompagnerai...

— Sì, sì, cara...

— .... mi accompagnerai... per sostenermi... nella dura prova... che m'impongo... per confortarmi... nel mio dolore... perchè soffro tanto... tanto... tanto...

E abbandonandosi sul seno materno, ruppe in singhiozzi.

Stretta a lei, Marta non disse parola. Quello sfogo era troppo necessario, dopo le ultime rivelazioni che avevano turbato l'animo della giovane, e bisognava lasciarvi libero corso.

Gli occhi della duchessa si alzarono al cielo, in un tacito rendimento di grazie.

Sì... sarebbe partita colla sua figliuola, per non abbandonarla mai più, per ricominciare con lei una nuova esistenza di pentimento e di espiazione, per sorreggerla ancora nel duro cammino della vita, ed agguerrirla contro le perversità del mondo, e al pari di lei, sarebbe partita senza rivedere alcuno, perchè l'assenza di Roger glielo consentiva.

Tenendosi sempre stretta a Lydia, la trasse dolcemente presso il divano, dove la giovane si abbandonò affranta, accasciata dal peso delle violente emozioni, che l'avevano sconvolta.

Marta si curvò sopra di lei baciandola in fronte, poi, rialzatasi, diede un lungo sospiro di sollievo, nel sentirsi sciolta alfine, e per sempre, dalla sua odiosa catena; ma nel bisogno imperioso di esserlo ancora moralmente, si accostò ad un piccolo scrittoio, situato in un angolo della stanza, ne tolse un foglietto di carta, e con mano febbrile vi tracciò le seguenti linee, che erano la sua completa liberazione:

« *Roger!*

« Finalmente!... Il mio giogo è spezzato! Mia figlia sa tutto, mi ama ancora, e mi perdona. Io parto con lei. Non ci rivedremo mai più!...

« MARTA. »

FINE.

Società Editrice " LA POLIGRAFICA „ - Milano

ULTIME NOVITÀ

La spiritual Primavera = Visioni, poesie, di Giovanni Diotallevi (con incisioni fuori testo) . . . . . L. 2,—

Femminismo Storico, studi di Sfinge (con 7 ritratti) . . . . . » 2,—

Anime delinquenti (ALTA CAMORRA) dramma in 3 atti, di Giulio Caggiano . » 1,—

Nuovi Tempi, commedia satirica in 4 atti, di Gerolamo Enrico Nani . . . . . » 2,—

Parigi LA CITTÀ RAGGIO di Edmondo Romagnoli . . . , ... » 3,50

I nuovi orizzonti della vita municipale, del dott. Enrico Bozzi . . . . » 1,50

Teatro Nuovo *drammelodico*, di Umano » 2,—

La Tenebrosa, romanzo, di G. Ohnet . » 3,50

La Baraonda, rom. di G. Rovetta (4ª ediz.) » 3,—

Le novelle del dolore, di Giovanni Diotallevi . . . . . » 2.—

Sulla " Lyona „ - romanzo, di Amilcare Laurìa . . . . , ... » 2,—

La Voragine, romanzo contemporaneo, di A. G. Corrieri . . . . . » 2,—

La Mèta, romanzo, di Ginevra Speraz . » 2,—

In corso di Stampa

L'orecchio di Dionigi, Scene di Angelo Gatti.

Le Passionali, novelle, di A. Olivieri Sangiacomo.

Le confessioni di Andrea (nuova edizione riveduta), romanzo, di Ugo Valcarenghi.

Prezzo: Lire 2

BOUND BY
HNM